



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Profili di santi, profili di Vangelo

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2013-2014

27

LUGLIO 2014

DIOCESI DI PADOVA

Profili di santi, profili di Vangelo

Ritiri spirituali per il presbiterio

Anno pastorale 2013-2014



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 27 – LUGLIO 2014

Introduzione

Il presente *Quaderno* riporta i testi proposti per i ritiri dei preti, nell'anno pastorale 2013-2014.

Nei mesi di settembre e novembre 2013, nel contesto delle settimane di sinodalità a Borca di Cadore, era più volte risuonato il motivo conduttore dei lavori: «*Vino nuovo in otri nuovi*». *Ripartiamo dal Vangelo*. Senza alcuna pretesa di esaustività e senza ingenuità, ci si era proposti di tornare al cuore di tutto, ovvero alla relazione con Cristo e alla forza del Vangelo. Ripartire da Gesù significa rigenerare il vissuto, anche quando la quotidianità del ministero si compone di fatica, disagio e di un futuro incerto. Ripartire da Gesù significa recuperare il valore esistenziale che il Vangelo continua ad avere per chi lo accoglie e in primo luogo per il prete, che sempre ha bisogno di calibrare la propria appartenenza a Cristo. E ancora, ripartire da Gesù e dal Vangelo significa tornare a «vedere Gesù» oltre le prospettive abituali, la pratica che si ha di lui, la pastorale magari ripetitiva, perché non si spenga la qualità della vita.

E siccome l'adesione a Gesù e al Vangelo domanda sempre nuove sintesi e tentativi convinti, ecco la proposta per i ritiri, che ha raccontato il vissuto di alcune figure note della storia della Chiesa: figure che hanno cercato di mettere assieme Gesù, il suo Vangelo, la storia personale e le esigenze del tempo in cui sono vissuti. La santità della Chiesa è costituita proprio da uomini e donne che, nel corso del tempo, sono venuti a patti con la proposta evangelica, dando vita a intuizioni spirituali e scelte precise, muovendosi tra ritorni e nuove partenze e sempre facendo tesoro di quanto la Parola di Dio andava creando nel laboratorio dell'interiorità.

Alla presentazione di alcune figure spirituali, vengono qui aggiunte due *Appendici* che riportano le meditazioni a più voci, nate nel contesto dei ritiri congiunti per il clero di Avvento e Quaresima.

Offriamo questi testi con l'augurio che la loro lettura abbia il sapore del vino buono, bevuto assieme.

don Giuliano Zatti
direttore dell'*Istituto San Luca*

1.

Francesco di Assisi

padre Gianni Cappelletto,
(ofmConv, Rivotorto di Assisi)

«*Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito*». Giunto ormai alla fase finale della sua esistenza terrena, dopo l'esperienza della Verna, Francesco d'Assisi ardeva ancora dal desiderio di «fare grandi imprese, con Cristo come condottiero», «di ritornare all'umiltà degli inizi, per servire, come da principio, i lebbrosi e per richiamare alla primitiva disponibilità al servizio quel corpo ormai consumato dalla fatica» - precisa uno dei suoi biografi, San Bonaventura da Bagnoregio. E «faceva portare attorno per città e villaggi quel suo corpo mezzo morto, per animare tutti gli altri a portare la croce di Cristo» (FF 1237).¹

Alla luce di questo «grande desiderio», ripercorriamo alcune tappe della vita del Poverello di Assisi per vedere attraverso quali passaggi egli ha potuto crescere fino alla perfezione: si tratta, in altre parole, di verificare – alla luce degli scritti di Francesco e delle biografie su di lui – in quali circostanze egli ha dovuto “ripartire” e con quali atteggiamenti interiori ciò gli è stato possibile. Non potendo narrare tutto del cammino di vita cristiana del Poverello di Assisi, mi soffermo solo su alcuni momenti della sua esistenza, quelli in cui egli ha vissuto delle vere ripartenze nel nome del Vangelo.

Ci introduciamo con la preghiera che Francesco era solito recitare davanti al Crocifisso (come quello in San Damiano) per chiedergli la luce necessaria per vedere meglio quale strada percorrere nel concreto dell'esistenza.

O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio,
e damme fede diritta,
speranza certa e caritate perfetta,
senno e cognoscimento, Signore,
che faccia lo tuo santo e verace comandamento.
Amen.

(FF 276)

¹ I testi citati sono presi da *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2011, terza edizione rivista e aggiornata. Saranno siglate FF seguite dal numero di riferimento posto al margine del testo.

1. «DA QUELL'ORA SMISE DI ADORARE SE STESSO»

(FF 1403 – versione 1977)

Sappiamo che Francesco, nato verso il 1181/1182 in Assisi, fino al 1204/5 ha vissuto come un cristiano normale, inserito in pieno nella vita religiosa, socio-politica ed economica dei suoi concittadini: ha assistito alla distruzione della rocca imperiale di Assisi e all'assalto delle case fortificate dei nobili che si sono poi rifugiati a Perugia (1198-1200); ha partecipato alla guerra tra Perugia e Assisi (1202-1203) condividendo la sconfitta della sua città natale a Collestrada e subendo la successiva prigionia in Perugia, luogo dal quale è stato liberato l'anno seguente, versando anche in cattive condizioni di salute.

Soprattutto, Francesco era – in Assisi – il “re delle feste” dei giovani, come ci testimonia il seguente testo, opera di tre dei suoi primi compagni nella via della sequela di Cristo:

Giunto all'età adulta e dotato di ingegno acuto, egli prese a esercitare la professione paterna, cioè il commercio, ma con stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, dedito ai giochi e ai canti, girovagava per la città di Assisi giorno e notte con amici del suo stampo, tanto generoso nello spendere da dissipare in pranzi e altre cose tutto quello che poteva avere o guadagnare. Per questo motivo i genitori gli rimproveravano di fare spese così esagerate per sé e per gli amici, da sembrare non loro figlio, ma il rampollo di un gran principe. Ma siccome erano ricchi e lo amavano teneramente, lasciavano correre su quel comportamento, non volendolo contristare. La madre, quando sentiva i vicini parlare della prodigalità del giovane, rispondeva: «Che ne pensate di mio figlio? Sarà sempre un figlio di Dio, per sua grazia».

Quanto a lui, non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestire, facendosi confezionare abiti più sontuosi di quelli che gli conveniva avere. Nella ricerca dell'originalità era tanto vano, che a volte faceva cucire insieme nello stesso indumento stoffa assai preziosa e panno di nessun valore.

Tuttavia, per indole quasi naturale, era cortese nel comportamento e nel conversare. E seguendo un proposito nato da convinzione, a nessuno rivolgeva parole ingiuriose o sporche; anzi, pur essendo un giovane brillante e dissipato, aveva deciso a non rispondere a chi attaccava discorsi lascivi. Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la provincia, e molti che lo conoscevano andavano dicendo che sarebbe diventato qualcosa di grande

(FF 1396).

Da “coccolo di papà e mamma”, Francesco diventa “coccolo del Padreterno” grazie ad alcune esperienze che lo “convertono” ad una vita più sobria e maggiormente centrata nel Vangelo. Siamo negli anni 1204-1206: dopo l'esperienza della prigionia a Perugia e della malattia, il misterioso sogno di Spoleto segna il “fallimento” della ricerca della gloria nel diventare cavaliere tramite azioni militari (FF 1401). Francesco, infatti, ritorna ad Assisi «e da quell'ora cominciò a sentire umilmente di se stesso e a disprezzare le cose che prima amava, senza tuttavia farlo interamente, perché non si era ancora del tutto sciolto dalle vanità mondane» (FF 1403).

Due sono le esperienze che lo aiutano a mettere ordine nella sua vita e ricentrarla nei valori evangelici vissuti con radicalità e profondità. Prima di tutto l'incontro con il lebbroso nella piana di Assisi, incontro che – come afferma lo stesso Francesco nel suo Testamento – lo cambiò interiormente:

Il Signore diede a me, frate Francesco, di incominciare a far penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal mondo (FF 110).

L'altra esperienza è l'aver ascoltato la voce del Signore che gli ha parlato nel cosiddetto “Crocifisso di san Damiano”. Ecco la testimonianza che il suo primo biografo, Tommaso da Celano, presenta nella *Vita seconda* (FF 593-594):

Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando un giorno passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra suplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – *cosa da sempre inaudita!* – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto, gli parla, movendo le labbra. «Francesco, – gli dice *chiamandolo per nome* – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone a obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai ad esprimere l'ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirlo con un velo di silenzio.

Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del

Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore.

Così Francesco “converte” radicalmente prima di tutto il modo di pensare al “diverso da sé”, al lebbroso: non è un “maledetto” quanto un fratello da accogliere e amare perché autentico figlio dello stesso Padre. E inizia a cambiare pure l’immagine che ha di Dio: l’«Altissimo bon Signore» nel Crocifisso si manifesta non come «il Dominatore del mondo, ma l’Incarnato, non il Supremo, ma il Solidale (...). Non il Signore dei Signori, ma l’Amico dei piccoli, dei traviati, dei ripudiati» (N. KUSTER). Inizia, in Francesco, quel processo di crescita che lo porta a recuperare la pienezza della sua umanità in cui vivere quella scintilla di divinità che è il constatare di essere figli dello stesso Padre nel Figlio suo, il Crocifisso Risorto!

2. «DOPO CHE IL SIGNORE MI DETTE DEI FRATELLI» (FF 116)

Altro momento decisivo nel cammino di vita cristiana di Francesco è quando a lui si uniscono altri giovani. Dopo il contrasto con il padre Pietro di Bernardone e la rinuncia all’eredità paterna dinanzi al vescovo di Assisi, Francesco vive (1206-1208) da eremita nei dintorni del paese natale, questuando di porta in porta, pregando con assiduità nella solitudine, ristrutturando alcune chiesette del circondario, servendo i lebbrosi presenti in alcune strutture adatte a loro presenti in zona. Il suo stile di vita, completamente nuovo rispetto al precedente, se per alcuni compaesani è occasione di presa in giro e di ridicolizzazione, in altri suscita ammirazione e desiderio di imitarlo. Sembra non fosse intenzione di Francesco di “fondare” un nuovo ordine religioso; pur tuttavia ha dovuto interrogarsi sul fatto che altre persone desideravano condividere la sua stessa scelta di vita: per lui, tali «fratelli sono un dono di Dio, talmente inaspettato da sconvolgere e disorientare e comunque non inquadrabile in qualsiasi proposta di vita e organizzazione, che non provenga dalla parola stessa di Dio» (L. PELLEGRINI). Ecco come nel suo *Testamento* lo stesso Francesco ricorda quell’evento (FF 116):

E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me lo confermò.

«I nuovi fratelli si pongono dunque come occasione e stimolo alla ricerca di ciò

che non è assolutamente scontato, o già deciso, e che deve essere una scelta fondante e definitiva: quella di vivere secondo la forma del santo Vangelo» (L. PELLEGRINI). Nasce un po’ alla volta quella che viene denominata “fraternità francescana” perché diversa rispetto ad altri stili di vita comunitaria come – per esempio – quella presente nei monasteri benedettini e tra gli agostiniani: più di stampo “monarchico-feudale” quella di questi ultimi, più di stile “comunale-democratico” quella di Francesco.

La stessa fraternità, in seguito, scoprirà ancora dalla parola di Dio lo scopo del suo esistere: l’evangelizzazione al popolo. Ecco uno dei testi che ne fanno memoria (FF 1051-1052):

Mentre un giorno [Francesco con i suoi frati] ascoltava devotamente la messa degli Apostoli, sentì recitare il brano del Vangelo in cui Cristo, inviando i discepoli a predicare, consegna loro la forma di vita evangelica, dicendo: *Non tenete né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, non abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone* (Mt 10,9-10).

Questo udì, comprese e affidò alla memoria l’amico della povertà apostolica e subito, ricolmo di indicibile letizia, esclamò: «Questo è ciò che desidero questo è ciò che bramo con tutto il cuore!».

Si toglie i calzari dai piedi; lascia il bastone; maledice bisaccia e denaro e, contento di una sola tonachetta, butta via la cintura e la sostituisce con una corda e mette ogni sollecitudine del cuore per vedere come realizzare quanto ha sentito e adattarsi in tutto alla regola e retta via degli apostoli.

Da quel momento l’uomo di Dio, per divino incitamento, si dedicò a emulare la perfezione evangelica e a invitare tutti gli altri alla penitenza.

Circa lo stile di evangelizzazione, viene precisato successivamente dallo stesso Serafico Padre nel cap. XVI della *Regola non bollata*: si tratta di uno stile completamente nuovo rispetto a quello che andava per la maggiore a quel tempo – siamo nel contesto delle crociate contro i saraceni e altri infedeli – basato prima di tutto su una vita fraterna segnata dalla sobrietà e soprattutto dall’accoglienza e dal perdono reciproco. Ecco il testo che gli *Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000: Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* richiamano al n. 58 (FF 43):

I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma *siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* e confessino di essere cristiani.

L'altro modo è che, quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, *se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio*.

3. COS'È “VERA LETIZIA”?

Ulteriore snodo nella vita di Francesco d'Assisi è quello legato al famoso brano conosciuto come “La vera e perfetta letizia” (come nei *Fioretti*: FF 1836) ma che in realtà parla solo della “Vera letizia”. Siamo verso il 1219-1220: Francesco è in Oriente (cf. incontro con il Sultano d'Egitto) e viene raggiunto dalla notizia che i due frati da lui nominati come superiori (“vicari”) avevano introdotto disposizioni diverse nella Regola, attenuandone la radicalità e spingendo verso una evangelizzazione più “dotta”. Francesco rientra in Italia; rinuncia al governo diretto dell'Ordine affidandolo ad un Vicario. «Seguì per lui un periodo di lacerazione interiore: se da un lato egli aveva compreso che le situazioni premevano inevitabilmente verso l'istituzionalizzazione del movimento, dall'altra voleva invece mantenersi fedele alla sua vocazione originaria, che vedeva messa in discussione dal progressivo svolgersi degli eventi» (F. ACCROCCA). Siamo di fronte ad una «“gravissima tentazione dello spirito” sofferta per due anni da Francesco, lacerato dal dubbio di sentirsi progressivamente emarginato da una fraternità troppo cresciuta di numero, di cultura, di progetti operativi. Sarà l'esperienza suprema della Verna a ricomporre il dissidio interiore di Francesco, facendogli percorrere con il Signore crocifisso la via dell'amore sofferto fino al dono della vita, “piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli” (Am 3,9: FF 150)» (FF p. 192). Ecco il testo della *Vera letizia* (FF 278):

Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». Questi rispose: «Ecco, sono pronto». «Scrivi – disse – quale è la vera letizia».

Attese fallite di Francesco?

«Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, e anche il re di Francia e il re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. Ancora, si annuncia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia».

«Ma quale è la vera letizia?».

Francesco di fronte al fallimento

«Ecco, io torno da Perugia e a notte fonda arrivo qui, ed è tempo d'inverno fangoso e così freddo che all'estremità della tonaca si formano dei dondoli d'acqua fredda congelata, che mi percuotono continuamente le gambe, e da quelle ferite esce il sangue. E io tutto nel fango e nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta, e dopo che ho picchiato e chiamato a lungo, viene un frate e chiede: “Chi sei?”. Io rispondo: “Frate Francesco”. E quegli dice: “Vattene, non è ora decente questa di andare in giro; non entrerai”. E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice ed un illetterato, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. E io resto ancora davanti alla porta e dico: “Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte”. E quegli risponde: “Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là”.

Io ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell'anima».

4. DAL “FALLIMENTO” ALLA “CONFORMITÀ A CRISTO”

Oltre a questo faticoso momento relazionale (con i frati) e istituzionale (con la gerarchia ecclesiastica) che fa vivere a Francesco «gli anni più duri» (F. ACCROCCA) della sua vita, un'altra difficoltà detta «violentissima tentazione dello spirito» appare nella sua esistenza (FF 702). Per alcuni si è trattato «della “ribellione”, della riaffermazione del proprio ideale originario in termini di contestazione diretta» (G. MICCOLI); per altri, invece, il nucleo centrale della grande tentazione fu «la consapevolezza del fallimento» (G. G. MERLO). Questa lotta interiore tra il voler imporre a tutti il “proprio ideale di vita” e l'accettazione e adeguamento alla realtà che sfugge di mano all'uomo ma non a Dio, vede impegnato il Poverello di Assisi per oltre due anni, prima di ricevere le stimmate sulla Verna (metà settembre 1224). Non sono da sottovalutare questi momenti di lotta, perché «c'è sempre lotta nelle storie scritte dalla mano di Dio: poiché siamo uomini e non angeli, ci è chiesto di lottare (...) Non bisogna spaventarsi della lotta, né dell'andare in crisi quando l'avvertiamo presente – e lacerante – dentro di noi. Dovremmo invece preoccuparci del contrario, della mancanza di ogni

lotta, poiché vorrebbe dire che la coscienza è sprofondata in un sonno tanto forte da non filtrare più niente, come una rete dalle maglie troppo larghe, incapace ormai di catturare anche i pesci più grossi! Occorre però dare alla lotta un valore religioso, trasformare la lotta umana in una lotta religiosa (...) Solo una persona che ha saputo accogliere la lotta trasformandola in lotta religiosa, è pronto a entrare in dialogo con gli altri, a valorizzare la differenza come occasione non più di contrasto, ma di crescita reciproca» (F. ACCROCCA).

È quanto succede a Francesco. Da una parte, matura nella relazione con il Signore, conformandosi a Lui anche nel corpo: è quanto avviene sulla Verna con il conferimento delle stimmate. «La “croce” divenne «l’alternativa reale e opposta alla lotta, alla rottura e alla ribellione, il segno e la condizione dell’autentica “sequela Christi”» (G. MICCOLI). «Dopo l’evento della Verna Francesco appare rasserenato, riconciliato con se stesso», ma senza rinunciare alla lotta: «una lotta senza rancore, senza animosità, disposta ad accettare completamente ogni conseguenza che sarebbe scaturita dalla scelte diverse che i suoi fratelli avrebbero potuto fare, e tuttavia una lotta perseguita fino in fondo, nella riaffermazione costante della sua intuizione iniziale e della conseguente proposta di vita» (F. ACCROCCA).

Dall’altra cresce in lui progressivamente quell’atteggiamento di espropriazione più volte raccomandato ai frati di non appropriarsi di niente ma di restituire tutto al Signore: «E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene» (FF 49). Così, poco prima di morire, Francesco dirà ai suoi frati: «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna» (FF 123). In questo modo, consegna l’Ordine religioso che da lui è nato allo stesso Signore che lo ha voluto e lascia piena libertà a Dio e agli uomini di farlo crescere anche per strade da lui non previste.

Appartiene a questa fase ultima dell’esistenza di Francesco non solo l’espressione con cui ho iniziato la presente riflessione (cf. anche FF 500-501) quanto pure quella bellissima preghiera da lui affidata sulla Verna a frate Leone afflitto da una grande tentazione interiore (FF 635), preghiera conosciuta come le *Lodi di Dio Altissimo* (FF 261): lodi di ringraziamento al Signore per il dono delle stimmate e di consolazione per il proprio fratello in difficoltà. Appaiono come «l’icona della duplice pietà religiosa di Francesco: quella filiale, sempre tesa alla lode del Signore, quella fraterna, piena di accondiscendenza verso le aspettative del prossimo» (FF p. 174):

Lode a Dio creatore Tu sei santo, Signore solo Dio, che *compi meraviglie*.
Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,
Tu sei onnipotente, Tu, Padre santo,
re del cielo e della terra.
Tu sei trino e uno, Signore Dio degli dèi,
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,
Signore Dio vivo e vero.

Lode a Dio amore Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza,
Tu sei giustizia e temperanza,
Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore, Tu sei custode e difensore,
Tu sei forza, Tu sei rifugio.

Lode a Dio, grande e ammirabile Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede,
Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,
Tu sei la nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E/O PER LA CONDIVISIONE FRATERNA

1. Sappiamo che richiamare alla memoria personale l’avventura di una persona del passato permette ad ogni ascoltatore/lettore di identificarsi con quel personaggio che non appare più “estraneo” quanto “esperienza umano-cristiana” che permette di accedere non solo a ciò che sta a cuore a quella persona storica quanto soprattutto a ciò che sta a cuore a se stessi. Provo a chiedermi:
 - a. che cosa mi ha colpito di più delle ripartenze evangeliche di Francesco d’Assisi?
 - b. in quale di esse mi ritrovo a vivere oggi (analogie e differenze)?
 - c. quali atteggiamenti mi pare abbiano sorretto Francesco in “quella” ripartenza, e quali potrebbero essermi di aiuto nel tuo attuale cammino?

Nella riflessione si tenga presente che Francesco matura la convinzione di non essere stato lui ad andare a Gesù per farne un “francescano d.o.c.” quanto lo stesso Signore ad andargli incontro, nella sua bontà, per fare di lui un “cristia-

no felice e credibile”. Si vedano, nel Testamento (1226) espressioni come: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così» (FF 110); «Il Signore mi dette tanta fede nelle chiese» (FF 111), «Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti» (FF 112); «Il Signore mi dette dei fratelli» (FF 116); «Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: “Il Signore ti dia la pace!”» (FF 121). Per questo motivo Francesco raccomanda ai suoi frati di fare «attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione e di pregarlo sempre con cuore puro» (FF 104). E giungerà ad affermare che il vero “ministro generale” dell’Ordine è lo Spirito Santo (FF 779)!

2. Francesco d’Assisi è stato un cristiano e non Gesù Cristo un francescano. E «non è stato l’unico autentico cristiano che la storia ha conosciuto, forse neppure il più perfetto» (A. VAUCHEZ). E questo nonostante sia stato definito “alter Christus”: Francesco, infatti, non ha “riprodotto un modello” o “clonato una persona”, ma “inventato uno stile” ispirato al Vangelo – cioè alla persona del Cristo vivente – senza esaurire completamente quest’ultimo, uno stile consono alla sua sensibilità umana e spirituale che “ha fatto (e fa) presa” su tante altre sensibilità. Provo a chiedermi:
 - d. in che modo è possibile oggi “inventare nel presente” stili di vita evangelici che ci facciano diventare sempre più e meglio “cristiani” sull’esempio di Francesco (e non necessariamente “francescani”)?
 - e. quale potrebbe essere il mio personale e specifico apporto nel delineare “il volto di Cristo” oggi perché susciti ancora desiderio di conformarsi alla sua persona?
3. Francesco fu «un grande donatore, che ideò il miglior modo di donare, detto “ringraziamento”» (Chesterton). E seppe comporre, nelle diverse tappe del suo cammino, una autentica “grammatica della gratitudine” specialmente attraverso le sue preghiere:
 - f. quale relazione constato, nella mia esistenza, tra sequela di Cristo e vita di preghiera? E quale tipo di preghiera è prevalente?
 - g. In che misura le fatiche / difficoltà / tentazioni sono occasione di una “lotta spirituale” che mi aiuta a recuperare la pienezza della mia umanità e del mio essere “figlio nel Figlio”? Come tutto questo diventa preghiera, sull’esempio di Francesco del quale si afferma che «non era un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente» (FF 682)?
 - h. Dopo l’esperienza della Verna, Francesco sa ringraziare il Signore;

così pure, le «sue angosce non le chiamava sofferenze, ma sorelle» e per esse loda Dio (FF 1238). Anzi, «nei momenti in cui più era torturato dal male, intonava lui stesso le *Laudi del Signore*, e poi le faceva cantare dai suoi compagni per riuscire a dimenticare, nella considerazione della lode di Dio, l’acerbità delle sue malattie e delle sue sofferenze. E fece così fino al giorno della sua morte» (FF 1615/1592): se mi trovo a vivere questa “tappa della vita”, come reagisco da uomo e da credente? Considero pure tale esperienza parte della sequela di Cristo e del mio ministero sacerdotale?

Concludo la riflessione personale e/o la comunicazione fraterna con la seguente preghiera di San Francesco (FF 233):

Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio,
 concedi a noi miseri di fare, per tuo amore,
 ciò che sappiamo che tu vuoi,
 e di volere sempre ciò che a te piace,
 affinché interiormente purificati,
 interiormente illuminati
 e accesi dal fuoco dello Spirito Santo,
 possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto,
 il Signor nostro Gesù Cristo,
 e con l’aiuto della tua sola grazia giungere a te, o Altissimo,
 che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice
 vivi e regni e sei glorificato,
 Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen.

2. Ignazio di Loyola

padre Paolo Bizzeti, sj

Ignazio non spunta come un fungo nel deserto, né è stato un solitario. Studi approfonditi hanno mostrato come Ignazio abbia intrecciato tante “fonti” precedenti a lui (dai Padri del deserto a san Benedetto, san Francesco, san Domenico, ecc.), creando qualcosa di originale, ma anche di profondamente tradizionale. Questo è avvenuto anche in dialogo con i suoi “compagni” di studi a Parigi che pian piano formeranno la Compagnia di Gesù.

La spiritualità di Ignazio è comprensibile solo a partire dalla sua storia, dalla sua esperienza: *infatti è una spiritualità che nasce dal vissuto*. Per questo – come oggi riconoscono tutti gli studiosi – bisogna conoscere l’*Autobiografia* e ricostruire la sua storia si vuole comprendere la sua spiritualità di Ignazio.

Il primo equivoco però da rigettare con decisione è che Ignazio fosse un militare. Ignazio era invece un «cavaliere», un *gentilhombre*, una persona cioè che nell’ambito della corte di Castiglia, dei suoi nobili, dei suoi ministri, delle sue imprese eroiche, ecc. svolgeva dei servizi di fiducia per qualche uomo potente al fine di «segnalarsi» (cf EESS 97) presso l’*élite* del suo tempo, di «*ganar gloria*», di fare cioè una carriera brillante che gli permettesse una posizione di prestigio ed economicamente sicura, così da conquistare anche il cuore di una bella e ricca dama dell’alta società. «Fino a 26 anni fu uomo di mondo, assorbito dalle vanità. Amava soprattutto esercitarsi nell’uso delle armi, attratto da un immenso desiderio di acquistare l’onore vano» (*Autobiografia* [1]). Una vita da cavaliere comportava uno stile di vita che Ignazio ha “trasfigurato” nel suo modo di servire il Signore nei primi tempi del suo cammino da discepolo autentico e non superficiale come era stato prima, in cui univa fierezza nell’esser cristiano con una vita in cui “peccava indisturbato”. Poi si è trasfuso nel suo modo di concepire il discepolato di chiunque voglia militare «sotto il vessillo della croce» (cf la meditazione dei due vessilli in EESS 136-147; *Formula Instituti*, n. 1).

Tutto questo è ben riassunto in una preghiera del XVI secolo attribuita a Sant’Ignazio:

*Signore Gesù,
insegnaci ad essere generosi,
a servirti come Tu meriti,
a dare senza contare,*

*a combattere senza temere le ferite,
a lavorare senza cercar riposo,
a darci, senza aspettare altra ricompensa,
che sapere di compiere la Tua volontà.*

Queste parole esprimono certamente, in forma di invocazione a Dio, alcuni dei tratti che hanno caratterizzato la sua figura, rendendola piena di fascino per tanti giovani di ogni tempo: la generosità e il coraggio, l’aspirazione a servire e ad amare Dio e gli uomini, offrendosi senza riserve e lavorando per loro in modo instancabile e gratuito, con la profonda libertà interiore di chi ripone e fonda la propria gioia e la propria speranza unicamente sulla roccia dell’amore di Dio e sulla certezza di voler compiere solo la Sua volontà.

Dati essenziali della biografia di s. Ignazio

1491 Ignazio - *Iñigo Lopez de Oñaz y Loyola* - nasce nella casa-torre dei Loyola, un km dalla cittadina di Azpeitia, da una delle ventiquattro famiglie “nobili” della provincia basca di Guipúzcoa. È l’ultimogenito, dopo cinque sorelle e sette fratelli di *Beltran de Loyola* e *Marina Sanchez de Licon* (della vicina cittadina di Azcoitia). Cresce in una famiglia cattolica, fiera del proprio passato, fedele alla monarchia, in un tempo di grandi mutamenti storici, di scoperte, di invenzioni. Riceve un’educazione adeguata al suo stato signorile. Ma, stante la legge del maggiorato (al primogenito va il grosso del patrimonio familiare ...), deve farsi strada con le proprie capacità! Perciò arrivato ai 14 anni circa, fu inviato ad Arevalo, da un alto personaggio del governo di Castiglia legato da amicizia ai Loyola, don *Juan Velazquez de Cuellar, contador major* (diremmo oggi ministro delle finanze). Don *Juan* e la sua famiglia erano intimi della famiglia reale da tempo.

1506-21 Come “paggio” del *contador major*, Ignazio soggiorna spesso presso la corte reale, conduce vita mondana, lavora con ambizione per la sua carriera di cavaliere, è un cortigiano galante che ama i giochi d’azzardo, i duelli, le donne. Conduce una vita spavalda, al punto che nel 1515 viene processato a Pamplona per gravi fatti avvenuti durante il carnevale ad Azpeitia: il sostituto procuratore lo accusa di «*delicta varia ac diversa ac enormia*» e respinge il tentativo di far passare *Iñigo* per uno appartenente al clero, ricusando quindi la corte civile – come aveva fatto suo fratello e complice, parroco di Azpeitia, che così se l’era cavata. Forse si trattava di una coltellata mortale, forse solo di un pestaggio. Fatto sta che non si sa più nulla di questa vicenda. In quegli anni si innamora perdutoamente – come don Chisciotte di Dulcinea – della “dama più leggiadra del mondo”, per la quale sogna di compiere imprese mirabolanti così da attirar-

ne l'attenzione. Con ogni probabilità era l'infanta Caterina, sorella del futuro imperatore Carlo V.

1517 Caduto in disgrazia don *Juan Velazquez* presso la corte reale – avvenimento che segnò sicuramente un primo colpo per l'immaginario mondano e frivolo di Iñigo – il Nostro passa al servizio del Viceré di Navarra, don *Pedro Manrique de Lara*, duca di *Najera*, per il quale, nel 1521 difende, a capo di poche centinaia di uomini, la città di Pamplona contro un esercito di dodicimila soldati francesi. L'orgoglio di Iñigo non prevede mai di potersi arrendere, anche quando tutti coloro che sono asserragliati nella cittadella lo vorrebbero: per lui è meglio morire sul campo di battaglia piuttosto che l'umiliazione di una sconfitta. Così infiamma l'alcalde Miguel Herrera, capo della fortezza, e i restanti combattenti a lottare fino alla fine, dopo essersi confessato da un soldato [cosa allora prevista in caso di guerra]. Questo mostra fino a che punto era importante per lui la fama e l'onore, uniti ad una pratica sacramentale e di devozione religiosa legate ad un fatto identitario; si vantava infatti che nella sua famiglia, da sempre, non ci fosse nemmeno un parente ebreo. E aveva composto ad Arevalo un lungo poema in versi - oggi scomparso - in onore di San Pietro!

1521 Il 20 maggio una palla di cannone gli ferisce gravemente la gamba destra. I Francesi vittoriosi, entrati nella fortezza il 23 o il 24 maggio, lo fanno curare e viene riportato nel castello di Loyola, dopo un viaggio straziante di 14 giorni. Il cavaliere si sottopone ad un primo intervento chirurgico, che va bene, salvando la gamba dalla cancrena, ma lasciandogli una gamba più corta dell'altra. Non sopportando questo per puri motivi estetici, Iñigo volontariamente, contro il parere dei medici e di quelli di casa, si sottopone ad un secondo doloroso intervento chirurgico per migliorare la situazione.

1521-22 Convalescente per mesi, Iñigo chiede romanzi cavallereschi, di moda all'epoca, che lo distraggano, ma in casa Loyola non ce ne sono e deve accontentarsi di leggere una *Vita di Cristo* di Ludolfo Cartusiano e la *Leggenda Aurea* (vite di santi) di Giacomo da Varazze. In questi mesi ebbe luogo la conversione di Ignazio deciso a seguire l'esempio dei grandi santi, in particolare Francesco d'Assisi e Domenico, e a mettersi al servizio di Cristo con una fedeltà cavalleresca maggiore di quella prestata ai signori della terra. Ma il punto decisivo è che prende consapevolezza che la sua gioia è grande e duratura se si mette in questa prospettiva, mentre è passeggera se pensa alle sue imprese di cavaliere mondano. Comincia ad imparare nella sua coscienza, nel suo cuore, nella sua storia qualcosa del «discernimento degli spiriti».

Ma ascoltiamo la sua stessa testimonianza nell'*Autobiografia*:

«[5] Fu incisa la carne e l'osso sporgente fu segato. Perché la gamba non rima-

nesse più corta, i medici adottarono vari rimedi: applicarono vari unguenti e la tennero continuamente in trazione; furono giorni e giorni di martirio. Ma nostro Signore gli ridava salute; andò migliorando a tal punto che si trovò completamente ristabilito. Solo che non poteva reggersi bene sulla gamba e doveva per forza stare a letto. Poiché era un appassionato lettore di quei libri mondani e frivoli, comunemente chiamati romanzi di cavalleria, sentendosi ormai in forze ne chiese qualcuno per passare il tempo. Ma di quelli che era solito leggere, in quella casa non se ne trovarono. Così gli diedero una *Vita Christi* e un libro di vite di santi in volgare.

[6] Percorrendo più volte quelle pagine restava preso da ciò che vi si narrava. Ma quando smetteva di leggere talora si soffermava a pensare alle cose che aveva letto, altre volte ritornava ai pensieri del mondo che prima gli erano abituali. Tra le molte vanità che gli si presentavano alla mente, un pensiero dominava il suo animo a tal punto che ne restava subito assorbito, indugiandovi come trasognato per due, tre o quattro ore: andava escogitando cosa potesse fare in servizio di una certa dama, di quali mezzi servirsi per raggiungere la città dove risiedeva; pensava le frasi cortesi, le parole che le avrebbe rivolto; sognava i fatti d'arme che avrebbe compiuto a suo servizio. In questi sogni restava così rapito che non badava all'impossibilità dell'impresa: perché quella dama non era una nobile qualunque; non era una contessa o una duchessa; il suo rango era ben più elevato di questi.

[7] Ma nostro Signore lo assisteva e operava in lui. A questi pensieri ne succedevano altri, suggeriti dalle cose che leggeva. Così leggendo la vita di nostro Signore e dei santi si soffermava a pensare e a riflettere tra sé: "E se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco o san Domenico?". In questo modo passava in rassegna molte iniziative che trovava buone, e sempre proponeva a se stesso imprese difficili e grandi; e mentre se le proponeva gli sembrava di trovare dentro di sé le energie per poterle attuare con facilità. Tutto il suo ragionare era un ripetere a se stesso: san Domenico ha fatto questo, devo farlo anch'io; san Francesco ha fatto questo, devo farlo anch'io. Anche queste riflessioni lo tenevano occupato molto tempo. Ma quando lo distraevano altre cose, riaffioravano i pensieri di mondo già ricordati, e pure in essi indugiava molto. L'alternarsi di pensieri così diversi durò a lungo. Si trattasse di quelle gesta mondane che sognava di compiere, o di queste altre a servizio di Dio che gli si presentavano all'immaginazione, si tratteneva sempre sul pensiero ricorrente fino a tanto che, per stanchezza, lo abbandonava e s'applicava ad altro.

[8] C'era però una differenza: pensando alle cose del mondo provava molto piacere, ma quando, per stanchezza, le abbandonava si sentiva vuoto e deluso. Invece, andare a Gerusalemme a piedi nudi, non cibarsi che di erbe, praticare

tutte le austerità che aveva conosciute abituali ai santi, erano pensieri che non solo lo consolavano mentre vi si soffermava, ma anche dopo averli abbandonati lo lasciavano soddisfatto e pieno di gioia. Allora non vi prestava attenzione e non si fermava a valutare questa differenza. Finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi; meravigliato di quella diversità cominciò a riflettervi: dall'esperienza aveva dedotto che alcuni pensieri lo lasciavano triste, altri allegro; e a poco a poco imparò a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano in lui: uno del demonio, l'altro di Dio.

Questa fu la prima riflessione che egli fece sulle cose di Dio. In seguito, quando si applicò agli Esercizi, proprio di qui cominciò a prendere luce sull'argomento della diversità degli spiriti».

1522 Ristabilitosi, Iñigo lascia Loyola deciso a cominciare una nuova vita. Si ferma per pregare ad Arantzazu, il santuario mariano della patrona della Guipuzcoa; quindi, riscossa la paga che ancora gli spettava dal duca di Najera, saldati i suoi debiti, si dirige verso il santuario di Montserrat, in Catalogna. Dopo tre giorni di attenta preparazione fa una confessione generale della propria vita e – come facevano i cavalieri prima della loro definitiva consacrazione ad una vita da cavaliere – fa una veglia d'armi per tutta la notte offrendo alla Madonna (la nuova dama del suo cuore) la propria spada. Regala i propri abiti signorili ad un povero (creandogli non pochi pasticci per questa generosità poco accorta) e si reca alla vicina Manresa per «annotare alcune cose nel proprio diario». Quella che doveva essere una sosta di pochi giorni si trasforma in uno dei periodi più intensi della sua vita, dove Dio «lo educa come un maestro un bambino», la sua Nazareth. Comincia a vivere facendo grandi penitenze, vive in una grotta, mangia solo erbe, trascura il suo corpo e il suo aspetto, veste un sacco di ruvida iuta ecc. Ma le tentazioni sotto forma di bene imperversano: passa attraverso scrupoli terribili che lo portano sull'orlo del suicidio. Finché un giorno sperimenta la misericordia di Dio che lo libera da tutto questo.

Inizia allora un tempo durante il quale ha profonde esperienze spirituali e viene «illuminato nella mente» da Dio sui maggiori misteri della fede: la Trinità, la creazione, l'umanità di Cristo, ecc. In una grotta vicina al fiume Cardoner comincia a scrivere il libretto degli *Esercizi Spirituali*, affinché la sua contemplazione della presenza di Dio in tutte le cose e il suo dialogo con il Signore che chiama collaboratori per diffondere il Suo Regno, possa essere sperimentato da altri.

Il resto della sua vita sarà un continuo approfondimento e affinamento di queste esperienze fondanti.

Ignazio, la sua epoca, le sue conversioni

(da una omelia del card. T. ŠPIDLIK)

«Come si potrebbe caratterizzare questo periodo di grandi cambiamenti esterni ed interni? Forse possiamo indicare tre aspetti principali.

I pensatori antichi si interrogavano su che cosa fosse il grande mondo nel quale viviamo. Con il Rinascimento, il centro di attenzione si è spostato, sottolineando il valore dell'uomo come tale, che comincia lui stesso a rendersi conto del suo valore. L'uomo non teme più il mondo, diventa invece conquistatore di nuovi mondi fino ad allora sconosciuti, dall'America e alle lontane Indie. Ma diventa anche più consapevole delle sue capacità mentali. Fa nuove scoperte scientifiche e filosofiche. Cartesio lo esprimerà aforisticamente: *Cogito ergo sum*, io esisto perché penso e voglio pensare liberamente, assumere un mio atteggiamento personale verso tutto ciò che esiste.

Questo atteggiamento libero si trasferisce anche nei confronti dell'ordine religioso. È questo il tempo che, in modo generico, chiamiamo Riforma. In esso sorsero vari riformatori, differenti, ma pur con un tratto comune: tutti si ribellano alla religione concepita giuridicamente e dogmaticamente. Martin Lutero lo esprime bene nei suoi ricordi dicendo «Non voglio che il Cristo mi si presenti dal di fuori, come se io mi trovassi a stare qui e lui là, dirimpetto a me. Bisogna afferrare con la fede Cristo dentro di noi, così che la sua voce si senta dentro di me e non attraverso la Chiesa esterna. La religione è un affare mio, personale».

Se ora, sotto questi aspetti, osserviamo la vita di sant'Ignazio, possiamo costatare che anch'egli era un vero figlio del suo tempo. Però si è convertito. In che consisteva questa conversione? Fu progressiva. E, per capirla meglio, forse possiamo parlare schematicamente di tre o quattro conversioni susseguenti e insieme coerenti.

Vediamo quella che chiamiamo «prima conversione». Ignazio, da nobile basco, sano e forte, aveva una grande stima di sé, del valore della sua persona; da giovane voleva diventare «grande.» E anche la sua famiglia riponeva in lui grandi speranze. Glielo ricordò con tristezza suo fratello quando più tardi, vedendolo, gli sembrò che queste speranze fossero fallite. Ma avvenne una disgrazia: venne gravemente ferito nella battaglia di Pamplona. Ma Ignazio non abbandonò i suoi progetti di una carriera cavalleresca. Però con la malattia prolungata ci fu una scoperta: esistono anche eroi di un altro tipo rispetto ai conquistatori militari. Meditando su di loro, si rende conto che esiste anche un altro mondo, diverso da

quello esterno, e in questo nuovo mondo interiore scopre che si può trovare una grande ricchezza in ciò che succede nell'anima. Qui s'incontrano grandi consolazioni e si vivono grandi avventure quando si decide di imitare gli eroi spirituali, i santi, nel loro servizio reso non al re terrestre, ma a Dio. In altre parole, Ignazio scopre un altro aspetto di se stesso. Con che risultato? Egli fa la scelta radicale, dà la precedenza alla grandezza interiore rispetto alla carriera esterna. Ma, neanche in questo campo, sa accontentarsi di qualche posto secondario. Se già vuole combattere per la gloria di Dio, deve essere per la "maggior gloria di Dio". Il cammino che segue conferma questa ferma volontà di farsi grande nel servizio di Cristo. Tale fu la conversione iniziale. Dobbiamo riconoscere che in questo senso è riuscito nella sua mèta. Lo ammettono anche gli storici profani. Un cavaliere basco è divenuto un notevole personaggio in campo culturale e religioso, e questo a livello mondiale.

Eppure, se volessimo concludere le nostre considerazioni ferdandoci a questo punto, il ritratto spirituale del nostro santo resterebbe incompleto, ci sfuggirebbe un aspetto nuovo. In che senso? Consideriamolo indicando quella che chiamiamo "seconda conversione". Come gli altri riformatori del suo tempo, Ignazio voleva anche lui afferrare Cristo dentro di sé. Ma dovette fare ancora una nuova scoperta, e anche questa fu decisiva per la sua vita. Volendo essere santo secondo il proprio progetto, commise numerosi sbagli. Allora si convinse che sarebbe presuntuoso cercare Cristo da solo. Grazie a Dio intervenne un'altra nuova esperienza. Scoprì cioè che Cristo, da parte sua, cercava di incontrare lui. Gli apparve come quel grande personaggio sognato da giovane, al cui servizio Ignazio avrebbe raggiunto la somma altezza del suo valore personale. Di conseguenza decise di dare la precedenza assoluta a Lui, di lasciarsi guidare da Lui. Lo sentiva poi in ogni suo passo. E ciò lo riempiva di tali consolazioni che lui, soldato coraggioso, si commuoveva fino alle lacrime. Si può dire che questa esperienza culminò nella visione che Ignazio ebbe a La Storta. Lì gli apparve Gesù in persona che lo presenta al suo Padre celeste dicendo: "Voglio che lui sia con noi." Per una persona umana certamente non è pensabile un valore più alto di quello di essere assunto a partecipare all'opera di Dio stesso, nella salvezza del mondo. Meglio che cercare è sentirsi cercato. Oso spiegarlo con termini filosofici. È proprio della natura umana cercare di realizzarsi, di trovare la sua grandezza, di saper conquistare il mondo. Un poeta dice: "È debole soltanto colui che ha perso la fede in sé, è piccolo soltanto colui che vuol raggiungere soltanto un basso fine". Tali frasi suonano bene, sono edificanti. Eppure sentiamo che qualcosa vi manca. Agli animali basta vivere secondo la loro natura. Ma l'uomo è anche una persona unica e irripetibile. E la persona nasce nell'incontro amichevole con altre persone, nel dialogo. Un proverbio dice: "Dimmi con chi parli e io ti dico chi sei". Ignazio parlava di continuo con Cristo.

Sembra che questo sia già l'atteggiamento definitivo nella vita del nostro santo. Animata da questa esperienza, la vita di Ignazio fu tutta riempita d'incontri personali con Gesù, nelle sue meditazioni in solitudine, nelle sue azioni, e questo dialogo intimo doveva culminare, secondo le speranze di Ignazio, nel suo pellegrinaggio in Terra Santa. Ma la Provvidenza fece fallire anche questo progetto santamente concepito. Ignazio doveva fare ancora un nuovo passo in avanti. Gesù gli mostrò che la Terra Santa non deve essere considerata da lui in senso geografico, ma notò che in senso spirituale essa si applica alla Chiesa.

Ignazio doveva quindi mettersi al servizio della Chiesa e così fece, presentandosi al papa. È quasi come se avvenisse una "terza conversione": al servizio della Chiesa. Siamo consapevoli che quest'ultimo aspetto viene compreso male dai biografi profani. Essi lo collocano nel contesto del combattimento fra cattolici e protestanti, come se si trattasse di diversi partiti politici. Ignazio si sarebbe schierato da una parte in opposizione all'altra. Chi però legge i documenti ignaziani può rendersi conto che Ignazio rispettava le strutture ecclesiali del suo tempo, non perché tali strutture fossero migliori di altre, ma semplicemente perché aveva scoperto che dentro quelle strutture c'erano degli uomini nei quali incontrava Cristo in persona. Perciò li considerava come suoi amici intimi e d'altra parte coloro che si legavano a lui lo consideravano come loro amico e padre spirituale, al quale erano molto affezionati. Il dialogo divino-umano, al quale si era sentito chiamare, si poteva ora vivere sulla terra nell'unione ecclesiale in compagnia degli amici. In termini moderni si direbbe: collegialmente. Infatti Ignazio acquistò molti e affezionati amici. Fra questi, un posto privilegiato spetta a San Francesco Saverio. Non è forse lui il vero conquistatore sul tipo dei suoi connazionali, ma inteso in senso spirituale? Non voleva forse anche lui conquistare nuovi mondi per il regno di Cristo? Certo, lo voleva, ma notiamo bene in che modo. In tempi recenti alcuni vogliono accusare i missionari di essere sostenitori del proselitismo, affermando che non rispettano sufficientemente la libertà religiosa degli altri. Ciò non si può dire di Saverio. È vero che il mondo sembrava piccolo per il suo zelo di acquistare tutti alla salvezza in Cristo. Quante volte ha cambiato posto! Alcuni storici gli rimproverano l'incostanza nel lavoro. Ma lui stesso dà ai suoi spostamenti un'altra spiegazione dicendo che si fermava soltanto dove mostravano interesse nell'ascoltarlo. Non s'impondeva quindi, aveva l'esperienza che ci sono tante anime nel mondo che desiderano incontrare Cristo, a che cosa servirebbe dunque perdere tempo con quelli che lo rifiutano? La gente si acquista con contatti amichevoli e con colloqui accettati. Anche l'atteggiamento del beato Pietro Faber era molto simile. Egli non andò in missione al di fuori dell'Europa, che percorreva nell'intento di andare là dove la Provvidenza lo conduceva a parlare con quelli che incontrava su questa strada, con qualsiasi

uomo, fosse cattolico o protestante. In ognuno scopriva qualche aspetto con cui si poteva trovare un contatto spirituale. Messo per sbaglio per una settimana in prigione, ringraziò il Signore per avergli dato questa occasione, in cui confessò il suo custode».

Ignazio e il modo di procedere ignaziano
(EMONET PIERRE, «Stile gesuita in cinque mosse»,
Testimoni, 2/2012, 13)

«Dalla sua esperienza Ignazio deduce una serie di principi metodologici e pedagogici che caratterizzeranno la sua maniera di procedere quando si tratterà di aiutare uomini e donne a trovare il loro cammino, cioè a diventare liberi e responsabili della loro vita. Un evento rilevante ha particolarmente segnato il neo-convertito, una sorta di illuminazione che l'ha preso e sconvolto durante una passeggiata sul bordo del Cardoner, un corso d'acqua nei dintorni di Manresa. «Gli occhi della sua mente cominciarono ad aprirsi. Non perché vivesse alcuna visione, ma perché comprese e conobbe molte cose, dati spirituali ed elementi concernenti la fede e la cultura, e questo con una illuminazione così esplicita che tutte queste cose gli apparivano nuove». In una sorte di «visione sintetica» ha sperimentato l'unità che lega l'insieme dei misteri della fede, le realtà del mondo e della storia. J. Nadal, il suo confidente, scrive: «Gli occhi interiori della sua comprensione si aprirono con una luce così intensa e così abbondante tale da avere l'intelligenza e la conoscenza dei misteri della fede e delle cose spirituali e, nello stesso tempo, ciò che concerneva le scienze; al punto che gli sembrava di percepire la verità di tutte le cose in una maniera nuova e con intelligenza molto chiara... come se avesse visto la causa e l'origine di tutte le cose». Per Diego Lainez, altra figura assai prossima, Ignazio «cominciò a guardare in modo nuovo tutte le cose».

Grazia e natura

In cosa consisteva la novità di questo sguardo? Comprendendo che Dio è il creatore della natura come l'autore della grazia, Ignazio non potrà ormai più separare i due ordini. Sperimentando in un medesimo movimento le realtà spirituali e profane egli abolisce la separazione fra il mondo dal basso, quello degli uomini, e il mondo dall'alto, quello di Dio, fra il sacro e il profano, fra l'ordine della grazia e quello della natura. Così stabilisce come Principio e Fondamento del suo cammino il fatto che tutta la realtà, ogni situazione, incontro e circostanze possono essere luoghi della presenza di Dio, occasione d'amare e di servire. Per questo darà sempre grande importanza non solo alle virtù spirituali, ma anche a quelle naturali e alle qualità umane. In un'epoca in cui la società cambiava di

paradigma, passando da una concezione medioevale, illustrata dalla scolastica, al modello ispirato dal Rinascimento, Ignazio propone, non teoricamente ma nella sua pratica, una nuova sintesi antropologica e teologica affermando l'unità fra la dimensione umana e cristiana della persona. L'uomo accede così allo status di soggetto responsabile, autonomo, libero e responsabile delle sue decisioni, capace di trovare la volontà di Dio iscritta in lui e non da qualche parte al di sopra di lui. Ignazio che non è un insegnante, ma un pedagogo, non sviluppa una teoria né elabora una teologia. Si limita ad accompagnare persone nella loro crescita spirituale e umana, aiutandole a liberarsi di sovrastrutture genetiche, sociali, religiose e morali che le condizionano e le riducono a robot del tutto programmati, per diventare artigiane della loro propria libertà. Una parola di Nadal riassume bene il suo progetto pedagogico: vuole aiutare le persone a «trovare Dio in tutte le cose». Questa maniera di procedere esige due attitudini che egli auspica presso tutti i suoi «compagni»: la capacità di uno sguardo positivo sulle realtà terrene e una grande agilità spirituale e intellettuale.

Liberi e obbedienti

Poiché Dio è all'opera nella storia, Ignazio abborda in maniera positiva e benevolente tutta la realtà terrena. Lontano dalla fuga del mondo propria dei Padri del deserto o dei monaci, porta uno sguardo contemplativo e ottimista sul mondo del suo tempo, che riconosce come luogo di servizio e di adorazione. Karl Rahner parla di una «mistica di simpatia per il mondo» (*Mystik der Weltfreundigkeit*). Negli *Esercizi* contemplando il mistero dell'incarnazione, Ignazio invita l'eserciziando a vedere come Dio si abbassa con amore e compassione sul mondo del proprio tempo, il mondo del secolo d'oro spagnolo: affinché l'eserciziando si sforzi di guardare al proprio mondo con gli occhi di Dio. Teilhard de Chardin è un buon esempio della maniera ignaziana di guardare al mondo.

Chi pretende di trovare Dio in tutte le cose e vuole aiutare altri ad arrivarci deve dare prova di disponibilità, di agilità intellettuale per raggiungere l'altro nel suo proprio ambito. Affrancato da schemi aprioristi e da dogmatismi di tutti i generi, deve essere un uomo libero, pronto a impegnarsi là dove comprenderà che Dio lo chiama. Ignazio si spiega richiamando l'esempio del gioco di una bilancia ben equilibrata, la quale, al minimo sollecito, è pronta a pendere da una parte o dall'altra. Ignazio amava definirsi come un pellegrino, un uomo in cammino non solamente in senso geografico o psichico, ma anche intellettualmente, spiritualmente, culturalmente; in grado di interessarsi a tutto ciò che ribolliva nel mondo del suo tempo, pronto ad andare là dove sperava servire il più efficacemente possibile. Tale disponibilità suppone l'entrata in gioco di una attitudine di simpatia e una disposizione a non giudicare a priori. All'inizio degli *Esercizi* nel

momento in cui una persona si mette in cammino per trovare la propria via, Ignazio ricorda un principio a lui tanto caro tanto da esserne vittima in nove processi e di denunce presso l'Inquisizione: «Un buon cristiano deve essere disponibile più a salvare le intenzioni del suo prossimo piuttosto che a condannarle. E se non arriva a giustificarle, domandi all'altro ciò che ha voluto dire, e se ha l'impressione che si sbaglia, lo aiuti con amorevolezza a vedere più chiaro». Vi arriva solo chi è capace di mettere in questione la propria visione del mondo e della storia. Rimosso ogni dogmatismo, egli è convinto che l'altro, chiunque esso sia, anche il nemico, può essere d'aiuto a progredire nella verità. Il consiglio rimane di bruciante attualità in un'epoca dove la società si organizza secondo un nuovo paradigma (evoluzione, secolarizzazione) che rimette così profondamente in causa la spiegazione del mondo da cui proveniamo.

In nome del Vangelo

Il rispetto dell'autonomia della persona a cui Ignazio si indirizza non significa affatto che adotti una posizione perfettamente neutra. È cosciente che ha davanti a sé persone che non sono semplicemente destinate a scomparire, ma che hanno un destino trascendente. Portatore di una fede, di una visione specifica del mondo e della storia e di una scala di valori ispirati dal Vangelo, egli vuole «aiutare le anime». Il lavoro dei gesuiti, la nostra maniera di aiutare gli altri, di accompagnarli sul cammino della loro libertà è certamente ispirato dalla fede cristiana. Non possiamo ignorarlo. Rispettosi della libertà altrui, non facciamo proselitismo, ma il nostro impegno per la giustizia, la pace, il rispetto delle persone, l'unità, e, in una parola, per il messaggio e la persona di Cristo – che per Ignazio e per noi è indubbiamente l'Eterno Signore di tutte le cose (EESS 98) – dona certamente una colorazione particolare al nostro modo di agire.

In cinque le caratteristiche possiamo riassumere il nostro «modo di procedere», ereditato da Ignazio:

1. L'attenzione alla storia anzitutto. Negli *Esercizi*, all'inizio di ogni preghiera, Ignazio raccomanda all'eserciziando di «ricordarsi della storia» che è chiamato a contemplare. Questa attenzione alla storia è uno dei tratti del suo realismo. Chi pretende di aiutare una persona a fare un passo verso la libertà e l'autonomia deve iniziare dalla conoscenza della realtà altrui, il suo contesto di vita, i condizionamenti che pesano sulle sue decisioni, le esperienze che influiscono nel suo immaginario. Tutto ciò esige dalla persona che si indirizza all'altra, una buona dose di accoglienza, una grande libertà interiore e la capacità di operare un dislocamento da sé. Chi pretende di sapere da subito ciò che conviene al proprio interlocutore è un cieco che conduce un altro cieco.

2. Sperimentare o sentire e gustare interiormente. Negli *Esercizi* Ignazio ricorda all'eserciziando che egli rifletta e «senta» da sé le cose «perché non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose interiormente». Non è sufficiente indirizzarsi alla sola razionalità della persona, fornendole lezioni e spiegazioni, ma è necessario sollecitare la sua capacità di sperimentare da se stessa ciò che essa vive, rendendola attenta ai diversi movimenti costruttivi e distruttivi che l'agitano interiormente. Il cammino che lei cerca si trova in essa e non deve essere paracadutato dall'esterno.
3. Verificarsi, confrontando lo spirito con la «lettera». Chi non vuole essere vittima di un soggettivismo di cattiva lega deve confrontare la sua esperienza personale con la realtà sociale, cioè con i bisogni degli uomini e delle donne ai quali è inviato. Ignazio aveva incominciato ad andare «solo e a piedi». Ben presto ha sentito il bisogno di riunire dei «compagni» per discernere insieme i bisogni della società contemporanea, i «segni dei tempi» (per riprendere una espressione del Vaticano II). Senza dubitare delle sue intuizioni, persuaso che poteva fare esperienza di Dio senza intermediari, ha in ogni caso avuto cura di verificare lo spirito che l'animava con la «lettera» dell'istituzione, anche quando quest'ultima lo sottoponeva a processi malevoli.
4. Decidere. Al termine degli *Esercizi*, al momento di introdurre l'eserciziando nella preghiera «mistica» (nel senso di trovare Dio nella vita ordinaria), gli ricorda che «l'amore va posto più negli atti che nelle parole» e che «l'amore consiste in uno scambio reciproco». Non è sufficiente vedere con chiarezza, è necessario decidersi e operare. Esistenzialista prima del tempo, Ignazio pensa che l'uomo si realizza nell'azione.
5. Valutare o rimettere in questione. Una delle pratiche essenziali di Ignazio è quello che chiama «esame», cioè l'abitudine di fare regolarmente il punto per verificare se l'interessato mantiene sempre la giusta direzione e se le proprie azioni si sviluppano in conformità con la decisione presa. Che cosa ho fatto? Che cosa sto facendo? Che cosa sto per fare? Si tratta di trarre lezione dal proprio vissuto per poter continuare o intraprendere nuove strade. Questa costante rimessa in questione gli consente, all'occorrenza, di riorientare la propria azione e di aprirsi a delle nuove esperienze. Una pratica non circuitabile per chi non vuole accontentarsi di ripetere vecchi schemi e restare prigioniero di strutture e di metodi che non rispondono più ai bisogni del mondo contemporaneo».

Il servizio dei gesuiti nella chiesa oggi

(CARLO MARIA MARTINI, *La Civiltà Cattolica* 2006 III 105-110)

Considerando le tre figure di sant'Ignazio di Loyola, di san Francesco Saverio e del beato Pietro Favre, colpisce la somiglianza della loro spiritualità ma, insieme, l'estrema diversità del loro impegno apostolico. San Francesco Saverio è il missionario itinerante, che guarda a tutto il mondo, che pensa alle grandi masse e a popoli interi, sempre in viaggio attraverso i vari Paesi e i grandi continenti. Accanto a lui la figura di Pietro Favre appare come avvolta nell'ombra. Anch'egli ha viaggiato, ma in confini più ristretti, soprattutto nell'Europa centrale, e il suo apostolato non è consistito nella conversione di grandi masse, ma in un aiuto spirituale offerto a chi voleva camminare seriamente sulla via del Signore e in un servizio piuttosto nascosto reso ai vescovi e alle diocesi. Sant'Ignazio poi, dopo esser stato a lungo anch'egli pellegrino, con lo sguardo sempre volto a Gerusalemme, si è chiuso negli ultimi decenni nella sua cameretta di Roma dirigendo da lì la nascente Compagnia di Gesù.

Questo vuol dire che già alle origini era molto difficile definire in maniera univoca il servizio che l'Ordine, attraverso l'apostolato dei suoi membri, rendeva alla Chiesa. Oggi la diversità tra i molteplici apostolati dei gesuiti è diventata ancora più grande, per la diffusione planetaria della Compagnia e per la sua caratteristica di porsi istintivamente nei luoghi di frontiera, la dove sta nascendo qualcosa di nuovo. [...]

Non sono mancati in questi ultimi tempi i tentativi di esprimere in brevi parole e formule le priorità della Compagnia oggi. All'inizio del suo pontificato Paolo VI ci chiamò a combattere l'ateismo, e la Congregazione Generale 32^a definì come nostro orizzonte privilegiato quello della lotta per la fede e la giustizia. In altre occasioni è stata ricordata la priorità della comunicazione, in vista soprattutto della comunicazione di massa ecc., la priorità di stare con i poveri e dell'educazione ecc.

Non nego che queste e altre elencazioni di priorità possano costituire per qualche tempo come un centro di unità per gli sforzi molteplici dei gesuiti. Ma si tratta di quegli elementi di unità che Karl Rahner avrebbe definito come «categoriali» e quindi di natura loro mutevoli a seconda dei tempi e delle regioni. Inoltre nessuno di questi può essere praticato ugualmente da ogni gesuita. Vi saranno dunque di quelli che si sentiranno «a posto» per il tipo di servizio pastorale che fanno, e altri che dovranno riconoscere di essere un po' come ai margini del grande servizio della Compagnia, pur svolgendo un lavoro valido e talora vitale per il tempo e il luogo in cui operano.

Queste riflessioni tendono a relativizzare un po' la domanda di fondo, se esistano cioè uno o più servizi prioritari che la Compagnia può rendere alla Chiesa oggi. Per natura loro e per la natura della Compagnia questi servizi sono molti, molteplici e multiformi, difficili quindi da inquadrare in uno schema categoriale. [...]

C'è tuttavia un servizio della Compagnia alla Chiesa che si potrebbe chiamare «trascendentale», perché utile e necessario in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ed è il servizio degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio. Servizio che non va però inteso, come non di radavviene, quale «ministero della Parola», che consiste in prediche ed esortazioni ben fatte per alcuni giorni di ritiro a un gruppo in qualche modo omogeneo. Non si tratta neppure di una «scuola di preghiera» o, come si usa piuttosto oggi in vari luoghi, di un avviamento alla «preghiera profonda», alla comunione silenziosa con la natura e con Dio, attraverso diversi strumenti come la «preghiera di Gesù». Tutte queste forme possono dare buoni frutti, se rettamente intese tenendo presente il documento della Congregazione della Fede sulla preghiera meditativa¹.

Ma gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio sono altra cosa. Essi mirano sostanzialmente ad aiutare a fare una scelta qualificante di vita o, nel caso sia già stata fatta e non abbia bisogno di essere ripensata, a cercare come servire al meglio Dio in questa scelta, e ciò nella situazione biografica sempre nuova e inedita in cui si trova chi inizia un corso di questi Esercizi. Essi possono perciò essere considerati piuttosto come un «ministero dello Spirito», consistendo nell'aiuto che colui che dà gli Esercizi offre all'esercitante per aiutarlo ad accogliere la mozione intima dello Spirito Santo che suggerisce che cosa Dio richiede da me in questo momento della mia vita.

Due sono le conseguenze di questo modo di condurre il discepolo evangelico alla piena cognizione della chiamata di Dio per lui qui e adesso. Esse sono abbondantemente presenti negli *Esercizi* di sant'Ignazio. La prima è una conoscenza approfondita della Sacra Scrittura, soprattutto dei Vangeli, con la capacità di farne una lettura che apra allo Spirito di Dio, e cioè una *lectio divina*. Si tratta di favorire un contatto personale con la Scrittura facendo sì che, come auspica Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (n. 39), «l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta e plasma l'esistenza». Di qui viene anche il compito che grava sulla Compagnia di

¹ Cfr CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDELI, «Epistola ad totius Catholicae Ecclesiae Episcopos: de quibusdam rationibus christianae meditationis» (15 octobris 1989), in AAS 82 (1990) 362-379.

Gesù di diventare essa stessa «esperta» della *lectio divina* e insegnarla ai fedeli in ogni circostanza, facendone uno strumento privilegiato di apostolato, secondo il desiderio del Vaticano II (cfr *Dei Verbum*, cap. VI).

Una seconda conseguenza è l'attenzione al «discernimento degli spiriti» (e non semplicemente al «discernimento», come si usa dire oggi, dimenticando il contesto in cui è nata l'espressione e utilizzandola quindi in senso generico e vago). Discernimento degli spiriti è l'abitudine, acquisita per grazia, a riconoscere facilmente, tra le varie mozioni che continuamente si suscitano nel cuore di chi vive una seria vita interiore, quelle che vengono dallo spirito buono e che sono secondo il Vangelo da quelle che vengono da uno spirito non buono, cioè che tendono a imbrogliare, a confondere, a far perdere tempo, a far dimenticare le priorità del Vangelo imboccando magari la via facile delle lamentele e della nostalgia di un tempo passato, che non è più né mai più ritornerà. Il discernimento degli spiriti suppone che Dio abbia un piano e una missione per ciascuno di noi, come parte del suo grande disegno divinizzatore, e ci conduca verso il compito a noi assegnato nella realizzazione di questo piano. Lo fa toccandoci interiormente, in un contatto immediato che suscita quel «dinamismo» nella Chiesa (secondo la designazione di Karl Rahner), quale è alla radice di una creatività che va al di là dei comandamenti e dei precetti e opera nel campo della novità e della gratuità evangelica (si veda la sua opera *Das Dynamische in der Kirche*).

Il discernimento nel pensiero di Papa Francesco

(*La Civiltà Cattolica* 19 settembre 2013 quaderno 3918, 453s)

«Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant'Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massima con la quale viene descritta la visione di Ignazio: *Non coerceri a maximo, sed contineri a minimo divinum est*. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l'orizzonte. È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. È valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio». «Questa massima offre i parametri per assumere una posizione corretta per il discernimento, per sentire le cose di Dio a partire dal suo "punto di vista". Per sant'Ignazio i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo,

di tempo e di persone. A suo modo Giovanni XXIII si mise in questa posizione di governo quando ripeté la massima *Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*, perché, pur vedendo omnia, la dimensione massima, riteneva di agire su pauca, su una dimensione minima. Si possono avere grandi progetti e realizzarli agendo su poche minime cose. O si possono usare mezzi deboli che risultano più efficaci di quelli forti, come dice anche san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi*. «Questo discernimento richiede tempo. Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. È ciò che è accaduto anche a me in questi mesi. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei segni dei tempi. Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare».

A.M.D.G.

(perché la gloria di Dio sia riconosciuta in modo sempre più grande)

3.

Filippo Neri

don Antonio Oriente e don Nicola Tonello

Lo chiamavano “Pippo il buono”. Era fiorentino di nascita (1515) e romano di adozione. Bizzarro, estroverso, “buffone di Dio”... si distingueva per una *santità gioiosa* che non era per niente facile vivere in quella Roma del XVI secolo che reagiva con la rigidità e il sospetto alle istanze dei Riformatori. Lui, Filippo Neri, in questo clima seppe essere un richiamo intelligente alla vera libertà, favorendo così la vera Riforma, la conversione della Chiesa che «a modo suo» amava, e a cui fu sempre fedele.

Il padre era notaio e alchimista fiorentino. A cinque anni perse la madre. Ricevette la sua prima istruzione dai domenicani dove imparò la devozione al Savonarola. Dagli scritti di quest’ultimo imparò che la riforma della Chiesa poteva venire soltanto dal rinnovamento delle anime e dalla condotta di vita cristiana di clero e laici.

Nel 1533 il padre lo mandò in un paese nei pressi di Montecassino, da uno zio di professione commerciante e molto ricco. Filippo trascorrevva quasi tutto il suo tempo presso il monastero di San Benedetto. Giunse a Roma intorno al 1536 del tutto privo di mezzi. Ciò non gli impedì di frequentare le lezioni di teologia tenute dagli agostiniani alla “Sapienza” dove insegnavano anche due gesuiti. Più tardi decise di abbandonare gli studi per dedicarsi all’idea fondamentale del proprio oratorio: *Sola caritas*. Anche se lui asserisce di non aver mai studiato tanto, qualcuno sostiene che il suo sapere era pari alla sua devozione.

Per molti anni (trentasei) fu un semplice laico e non ne voleva sapere di diventare prete. Si guadagnava da vivere facendo il precettore di due ragazzi, in casa di un fiorentino e il resto del tempo lo viveva da eremita, quasi in solitudine, a parte qualche impegno di carità cristiana verso i più poveri. Da laico, da uomo libero, fuori dai recinti di un chiostro, egli poteva scegliere con libertà il suo stile di vita contemplativo. Amava una preghiera itinerante, prediligendo le chiese solitarie, i luoghi sacri delle catacombe, il sagrato delle chiese durante le notti silenziose. La sua contemplazione coincideva per gran parte con «la visita delle sette chiese». La sera cominciava il pellegrinaggio che lo conduceva dapprima a San Pietro, poi a San Paolo fuori le Mura e San Sebastiano, poi a San Giovanni in Laterano, Santa Lucia, San Lorenzo, Santa Maria Maggiore: quasi venti chilometri che – aggiunti alle soste e alle lunghe preghiere – gli occupavano l’intera

nottata. Per lui era come un voler toccare con mano le solide fondamenta della Roma cristiana (quelle bagnate dal sangue dei martiri) in un momento in cui tutto sembrava vacillare.

Questa intensa vita contemplativa si sposava nel giovane Filippo ad un’altrettanto intensa attività di apostolato nei confronti di coloro che egli incontrava nelle piazze e per le vie di Roma, nel servizio della carità presso gli Ospedali degli incurabili. A coloro che incontrava poneva una domanda birichina che faceva pensare: «Ebbene, fratelli miei, quando cominciamo a essere buoni?».

È di questo periodo un fenomeno mistico di difficile spiegazione. In una notte di preghiera, presso le catacombe di san Sebastiano, nei giorni precedenti la festa di Pentecoste, si sentì talmente preso dall’amore di Dio, che tale amore nella forma di un globo di fuoco gli penetrò nel petto e gli dilatò talmente il cuore fino a spezzargli due costole e deformargli visibilmente il fianco: lo constatò il più celebre chirurgo del tempo quando gli fece l’autopsia. Nonostante gli scetticismi che possiamo avere verso forme mistiche come queste, rimane valida la testimonianza di numerosi testimoni che raccontano che da quel suo cuore – in certe occasioni in cui l’amore di Dio particolarmente lo afferrava e lo commuoveva – proveniva un calore sensibile, percepibile all’esterno. Lo sapeva bene qualche penitente angosciato o malato che appoggiava la testa sul petto di Filippo: ne veniva come riscaldato e ristorato. Allora era solo un giovane laico.

Conobbe Ignazio di Loyola e Francesco Saverio. Li stimò e amò, rimanendo molto diverso da loro. Sant’Ignazio ricambiava la stima dicendo che Filippo «era una campana che chiamava la gente in chiesa, ma da parte sua restava sempre sul campanile». Voleva dire che non solo Filippo non accettò mai di farsi coinvolgere nella Compagnia di Gesù, ma anche che continuava a respingere il pensiero di farsi prete. Eppure amava predicare nella chiesa di un vecchio e strano prete che durante l’esposizione eucaristica invitava qualcuno dei presenti a parlare.

Diventò prete per obbedienza al confessore che ruppe gli indugi e glielo impose. A quel tempo, in cui non c’erano i seminari, la preparazione di Filippo era già più che sufficiente. Aveva una buona base culturale offerta dalla famiglia e a Roma aveva studiato un po’ di filosofia e teologia, per capire qualcosa di più di Dio. Fu ordinato nel 1551, e si stabilì presso la chiesa di San Gerolamo. Qui il suo principale ministero divenne l’esercizio del confessionale, ed è proprio con i suoi penitenti che Filippo iniziò, nella semplicità della sua piccola camera, quegli incontri di meditazione, di dialogo spirituale, di preghiera, che costituiscono l’anima ed il metodo dell’Oratorio. L’Oratorio nacque dunque dal ministero delle Confessioni. Così Filippo divenne il “secondo apostolo” di Roma.

Nel 1595, dopo essere stato più volte malato, decise di dimettersi dalla sua carica di prevosto. La mattina del 25 maggio celebrò un'ultima volta la messa e alle tre del giorno seguente lo colse la morte. Fu canonizzato il 14 maggio 1622¹ assieme a sant'Ignazio di Loyola e a san Francesco Saverio, che egli aveva conosciuto e amato; assieme a santa Teresa d'Avila (che era nata nel suo stesso anno) e assieme a sant'Isidoro Agricola, tutti spagnoli. In quel giorno i romani – che allora ce l'avevano un po' su con gli iberici – dissero che il Papa aveva canonizzato «quattro spagnoli e un Santo».

In Italia, quando ancora il Neri viveva, già girava un libro in latino che aveva questo titolo: *Philippus, sive de Laetitia christiana*, “Filippo, cioè la gioia cristiana”. Papa Giovanni Paolo II, in varie occasioni, ha ricordato la figura di san Filippo Neri e lo ha citato, unico dei santi che compaiano esplicitamente con il loro nome, nella Bolla di indizione del Grande Giubileo del 2000.

La mia storia

Posso dedicare del tempo a recuperare la mia storia attraverso gli eventi più significativi per la mia fede e per il mio ministero.

Inizia con una lode al Signore perché è stato Lui che con pazienza e grande amore mi ha chiamato alla fede, alla vita e al ministero.

- *Quali persone ricordo con riconoscenza perché hanno contribuito a farmi crescere come cristiano e come prete?*
- *Individuo le situazioni di vita, anche laboriose, legate al ministero, verso le quali sento gratitudine per l'aiuto che mi hanno dato.*

L'Oratorio

Nei colloqui in confessionale non tutto poteva esser detto e i penitenti più aperti desideravano imparare di più da lui e con lui. D'altro canto Filippo vedeva che i giovani correvano il pericolo di lasciarsi trascinare di nuovo dalle attrazioni della città ricadendo così in quei peccati e sbagli che erano venuti a confessare. La richiesta da parte dei penitenti e la preoccupazione da parte del confessore si saldarono in quella sua proposta di incontrarsi al pomeriggio nella sua camera. Il gruppo iniziale era costituito da dieci, dodici persone.

Si trattava di incontri informali dove si dialogava principalmente su argomenti spirituali. Qui l'accento deve essere posto sulla parola *dialogo*. Benché Filippo fosse chiaramente il centro e l'animatore degli incontri, non prendeva mai il

sopravvento. Teneva delle brevi introduzioni su argomenti a carattere generale come il morire al mondo, la bellezza della virtù o il premio della bontà e pur non raccontando niente di particolare in proposito, lo faceva sicuramente in modo singolare e questo per due ragioni. In primo luogo, perché *egli sapeva parlare di questi argomenti in maniera che gli ascoltatori ne restassero entusiasti*: le sue parole avevano una emanazione e un calore in grado di contagiare anche gli altri, riuscendo a convincerli. In secondo luogo, perché egli lo faceva *in modo tale da smuovere qualcosa nell'animo dei giovani*, che non restavano degli uditori passivi: le sue parole risvegliavano i loro cuori cosicché lo Spirito Santo poteva svolgergli la sua azione e ispirarli tanto da dire loro stessi qualcosa sull'argomento trattato. Filippo spronava ognuno a dire liberamente ciò che sentiva interiormente, purché lo si facesse in verità e semplicità cuore.

Anche se lo stile rimase sempre un po' quello dell'improvvisazione, il dialogo non avveniva “a ruota libera” sulla scorta di sentimenti o pensieri spontanei. Un libro, un testo faceva da apripista, perché, nella testa di Filippo c'era la convinzione che *un libro* poteva diventare strumento dello Spirito Santo. Dunque faceva uso di alcuni libri per invitare i giovani a «ragionare». I colloqui furono appunto denominati «Ragionamento sopra il Libro». I testi di cui si serviva per far partire il dialogo erano soprattutto: il Vangelo di Giovanni, gli scritti di Giovanni Climaco, Cassiano, Gerson, Riccardo di San Vittore, Dionisio il Cistercense e Caterina da Siena... i grandi di sempre e del momento insomma.

Filippo presiedeva, sorvegliava, interveniva brevemente, a volte correggeva, traeva le conclusioni. Le riunioni duravano l'intero pomeriggio e ognuno era libero di andare o venire.² Al termine, come momento distensivo, veniva eseguita della buona musica: nacquero a questo scopo quelle composizioni che ancor oggi vengono chiamate «oratori»: per Filippo componevano celebri maestri di cappella, come l'Animuccia (maestro alla Basilica del Laterano) e il Palestrina (maestro a San Pietro).

L'Oratorio poggiava sul dialogo

Filippo privilegiava il dialogo come mezzo per evangelizzare. Anche ai nostri giorni il dialogo sembra avere un forte peso nell'opera di evangelizzazione tanto che, i rapporti umani, spesso, costituiscono il sostrato per la comunicazione della fede. Questo ambito indispensabile per la vita ministeriale del prete, a volte, si scontra con una molteplicità di incombenze che tentano di soffocare la relazione tra pastore e fedeli.

¹ MANNS P. (a cura di), *I Santi dal medioevo ai giorni nostri*, Jaca Book, Milano 1988, 247-252.

² TERCIC H., *Filippo Neri. L'amore vince ogni paura*, Città Nuova, Roma 2003², 106-107.

Che cosa vuol dire per me “dialogare” con i fedeli? Quali sono i luoghi e i tempi di questo dialogo? È possibile rivedere-ridimensionare qualche impegno a favore di una disponibilità all’incontro con gli altri?

La gioia: frutto dello Spirito e terapia dell’anima

Il clima dell’Oratorio era dunque gioioso. Non solo per mettere le persone a loro agio, ma perché la gioia è frutto dello Spirito ed è un’ottima terapia dell’anima. E qui Filippo, confessore sapiente, se la prende a morte con certi esami di coscienza che rendono triste l’anima. Filippo dice no agli esami di coscienza interminabili, no agli esami di coscienza che distolgono l’attenzione dagli altri per concentrarla su se stessi e che costringono gli altri a considerare le proprie fisime interiori. A fronte di molti esami coscienza scrupolosi, che filtrano il moscerino e lasciano passare il cammello, Filippo suggeriva: «Perché, invece che tutti questi esami di coscienza solitari, tu non ascolti un poco di più gli esami che del tuo comportamento propongono i tuoi fratelli? Propone la tua sposa o il tuo sposo, il tuo figlio o il tuo genitore, i tuoi amici? Probabilmente un ascolto come questo ti aiuterebbe a riconoscere quello che non va nel tuo modo di fare molto più di quanto non possa fare un esame di coscienza».³

La gioia rimase anche la terapia non solo contro la tristezza, ma anche contro l’illusione dei divertimenti mondani. In quegli anni venne ripristinato a Roma il carnevale, con tutta la sua tradizionale licenziosità. Filippo non si scompose: organizzò anche lui il suo carnevale fino ad accaparrarsi il maggior numero di persone. Si ricordò della sua antica devozione alle «sette chiese» e la fece diventare, in quei giorni, una scampagnata cui parteciparono fino a tremila persone: una visita a San Pietro, una Messa a San Sebastiano, una colazione sui prati, e musica all’aperto lungo tutto il percorso. Molti dei partecipanti vi andavano per sentir predicare dei laici o per ascoltare della buona musica, ma il risultato era simile a quello delle riunioni dell’Oratorio. La partecipazione non assicurava la conversione del cuore, ma non vi si poteva andare se non si era preparati a convertirsi.⁴

Contemplazione e azione

Gli aneddoti nella vita di questo santo si sprecano. Scrisse poco, solo qualche lettera. Il magistero di Filippo si disperde in migliaia di esempi: era pratico, vissuto, molto diverso dal magistero del suo amico Ignazio di Loyola. Filippo era molto più lieto di lui e molto meno interessato alle analisi dell’animo umano.

³ ANGELINI G., *I frutti dello Spirito. Immagini moderne della vita spirituale*, Glossa, Milano 2003, 35-37.

⁴ MAYNARD T., *Il buffone di Dio. Vita di san Filippo Neri*, Longanesi & C., Milano 1984², 100-101.

Ma l’esito era sempre lo stesso: la contemplazione. Solo che partiva da un punto di vista diverso. Il suo teorema era: *ad una vera vita contemplativa non è possibile giungere, se prima non ci si è lungamente esercitati nella vita attiva*. È il riconoscimento del primato dell’azione. In che senso?

Aveva grande consapevolezza dei rischi che ogni forma di entusiasmo comporta per la vita secondo lo Spirito; essa chiede soprattutto umiltà e vigilanza. Raccomanda di diffidare dagli entusiasmi. «Dolcezze spirituali e gusti straordinari» hanno certo un posto nella vita dello spirito; esso è addirittura un posto essenziale, *specialmente agli inizi* di quella vita. Essi però non sono in alcun modo una mèta. Più brutalmente, o forse più ironicamente, Filippo associa quelle esperienze all’età iniziale e immatura della vita dello spirito, quando essa è come la vita da bestia.⁵ Usando una formula più delicata, si può dire che in quella prima età la vita spirituale è come la vita di un bambino; questa è certo già vita suscitata dallo spirito; è tuttavia è vita ancora inconsapevole e ignara. La seconda età della vita spirituale, quella qui qualificata come «vita da uomo», è caratterizzata da san Filippo attraverso il riferimento all’esperienza dell’abbandono: Dio pare come abbandonare l’anima; cessa di provvedere a quella dolcezza, che in precedenza era apparsa come la prova che Lui si prende cura della propria creatura. Solo dopo che «per un pezzo hanno fatto resistenza, e vinto quelle tribolazioni e tentazioni», Dio concede come da principio gusti e consolazioni, anzi concede queste cose in misura duplicata. A questo punto, la vita dello spirito appare come vita angelica, nella quale non si sente travaglio né fastidio di cosa alcuna.

La gioia nell’azione pastorale e nella vita contemplativa

Papa Francesco ha sottolineato: «Il cristiano è un uomo e una donna di gioia. Questo insegna Gesù (...) Che cos’è questa gioia? È l’allegria? No (...) l’allegria è buona, eh? Rallegrarsi è buono. Ma la gioia è di più ... è una cosa più profonda. È un dono. La gioia è un dono del Signore. Ci riempie da dentro. È come una unzione dello Spirito!» La gioia è frutto dello stare con il Signore. Deriva dal tempo dedicato a Lui anche nella preghiera personale. La gioia nasce nel cuore del credente dall’aver spe-

⁵ «Diceva ai suoi figlioli spirituali, acciò che essendo humili e si preparassero per le tentazioni che vengono nel progresso della vita spirituale, che la vita di un uomo spirituale prima è vita da bestia, poi vita da uomo e poi vita d’angeli, cioè che nel principio sole (è solito) il Signore per tirare l’anime a sé allettarle con dolcezza et con certi spiriti e dolcezze spirituali e gusti straordinaria, ma poi le lascia e ritira la sua mano da quella dolcezza per vedere se stanno forti nello spirito e li lascia combattere da sé, e quando per un pezzo hanno fatto resistenza e vinto quelle tribolazioni e tentazioni, gli riconcede poi li gusti e celesti consolazioni duplicate, e che all’hora è una vita angelica e che non si sente travaglio né fastidio di cosa alcuna».

rimentato che senza di me non potete fare nulla (Gv 15,5). La gioia da regalare al gregge nasce dalla sicurezza che Gesù è con noi e che noi siamo accompagnati da Lui».⁶

Filippo dà molta importanza alla preghiera purché sia legata al fare del ministero. «Ad una vera vita contemplativa non è possibile giungere se prima non si è lungamente esercitati nella vita attiva».

Il Neri è consapevole dei rischi che ogni forma di entusiasmo comporta per la vita spirituale. La vita nello Spirito chiede umiltà e vigilanza. Raccomanda di diffidare dagli entusiasmi: «Dolcezze spirituali e gusti straordinari sono tipici dell'inizio del cammino della vita spirituale». La contemplazione, piuttosto, ha bisogno di fondersi con l'attività quotidiana in modo che il fare sia secondo il Vangelo.

È una proposta questa che ci impone di fermarci e di verificare "come" agiamo e se la nostra opera può, a pieno titolo, definirsi pastorale.

L'umorismo di Filippo

Andava crescendo, allo stesso tempo, la fama della santità di Filippo, della sua profonda saggezza e quella del suo umorismo, delle sue furbizie e perfino della sua stramberia: più passavano gli anni, più quest'ultima sembrava accentuarsi.

La gente parlava delle sue estasi, delle sue messe, piene di infinita commozione, della sua capacità di leggere nel segreto dei cuori, della sua umiltà e abnegazione. Ma anche della sua incredibile originalità. A volte riceveva personaggi illustri vestito in modo stravagante o con abiti rovesciati. A volte si vestiva sontuosamente e si pavoneggiava in modo ridicolo. A volte faceva di tutto per passare da sciocco: andarsene in giro con mezza barba tagliata, o portando sul capo un gran cuscino azzurro, o portando in mano un gran mazzo di fiori gialli, o un mazzo di saggina che ogni tanto annusava, oppure passeggiando con enormi scarpe bianche, o con una maglia rossa fiammante sopra la tonaca. Filippo in questo modo si umiliava, riusciva a convincere qualcuno di non essere santo, ma solo stravagante e prendeva bellamente in giro i vizi del suo tempo. Un giorno intrattenne dei dignitari stranieri leggendo loro delle barzellette.

D'altra parte era quello che faceva anche prima di dir messa, per distrarsi un po', altrimenti sarebbe caduto subito in estasi. Teneva infatti in sacrestia cagnolini e uccellini, per giocherellare un po' prima di immergersi nella celebrazione. A volte doveva rimandare un po' l'inizio della Messa, per leggerci qualche pagina di quella raccolta di facezie che amava. E sull'altare doveva ogni tanto fermarsi e,

leggendo il Vangelo, si interrompeva a giocherellare con le chiavi o con l'orologio. Ma se faceva qualche predica particolarmente bella e riuscita, finiva per scendere dal pulpito barcollando e incespicando come un ubriaco, in modo che si ridesse di lui. Ogni stramberia era buona purché non si parlasse della sua santità, ma anche per stroncare i difetti dei suoi discepoli. Un giorno che uno di loro si mostrava tutto fiero d'aver tenuto un sermone particolarmente ben riuscito, il santo si complimentò con lui più di ogni altro, ma poi gli impose di ripeterlo in altre sei occasioni diverse, fino a che tutti si convinsero che quel predicatore sapeva una sola predica. C'era poi una vittima particolare di Filippo, un certo frate laico Macaluffi. Una volta, durante la cena, Macaluffi dovette entrare in refettorio portando sulle spalle una scimmia che teneva uno schioppo in mano e in testa una berretta.

Ciò che Giovanni della Croce insegna quanto a rinnegare se stessi; ciò che Ignazio predica invitando a scegliere l'umiliazione piuttosto che la vanagloria, Filippo sembra attuarlo in questo modo così originale. Tanto più che l'umiliazione non cadeva mai sopra un cuore appesantito, triste, ma su un cuore che aveva imparato a sorridere, un cuore lieto.

Il sano umorismo nella vita pastorale

Filippo non era un comico, ma un umorista. L'umorismo per il cristiano fa parte della saggezza che è dono dello Spirito Santo. L'umorismo si risolve nella capacità di cogliere i lati buffi e contraddittori della vita ridendone con benevola comprensione. È uno sguardo superiore che permette di vedere meglio e oltre.⁷

Filippo esercita un umorismo sdrammatizzante nei confronti delle persone che lo avvicinano per un dialogo o per la confessione oppure semplicemente per un consiglio. A volte, il linguaggio del Neri sembra oggettivamente duro, in realtà è evidente sempre una finalità pedagogica.

Filippo dimostra, attraverso i suoi modi originali, di conoscere l'animo umano ma soprattutto il percorso e il fine da indicare a coloro che si rivolgevano a lui.

L'umorismo in Filippo, spesso, diventa auto umorismo cioè mezzo per ricordare a se stesso ciò che oggettivamente ha valore: Dio e i fratelli.

Il Neri ancora una volta ci sprona a verificare i nostri rapporti quotidiani ma soprattutto ci porta a chiederci se dentro le nostre relazioni vive il Signore, l'umiltà invece che la vanagloria, la consapevolezza di essere discepoli e pastori e non padroni del gregge.

⁶ FRANCESCO, omelia del 10 maggio 2013 a Santa Marta.

⁷ CASTELLI F., *All'uscita dal tunnel. Panoramiche religiose dell'odierna letteratura*, Città del Vaticano 2009, 214.

Una nuova Congregazione

Nel 1564 Filippo cominciò a scegliere, tra i suoi seguaci, alcuni da indirizzare al sacerdozio. Fondò, così, uno dei primi seminari del tempo, e diede vita a una comunità presso la «Chiesa Nuova». Ma Filippo, anche quando la comunità fu costituita, continuò a voler abitare per conto proprio, attaccato com'era a quella libertà che era il suo più profondo carisma.

La carità pastorale

L'intreccio di santità e umorismo in Filippo si risolveva in un eccezionale buon senso dal punto di vista pastorale e pedagogico. È proverbiale l'episodio nel quale una madre gli porta la figlia che afferma di vedere i santi e la Madonna; Filippo la guarda negli occhi ed esclama: «Che si sposi!». O quel giorno in cui si accorse d'aver davanti un penitente assai poco pentito che gli snocciolava una lista di peccati senza alcun vero «dolore». Lo lasciò continuare, poi gli disse che doveva assentarsi un istante, pregandolo di rimanere lì inginocchiato. Filippo non si decideva a tornare e intanto il poveretto si agitava. Dapprima si distrasse, poi si guardò attorno, poi finì per osservare a lungo l'unica cosa che gli stava davanti: un'immagine del Crocefisso. Quando Filippo tornò, lo trovò tutto piangente al pensiero di quanto erano costati i suoi peccati al Figlio di Dio!

Più noto e divertente è l'episodio della donna che continuava a confessarsi d'aver riempito il quartiere con le sue maldicenze, ma non si correggeva, giudicandole cosa da poco, finché Filippo non le assegnò la penitenza di andar da lui spennando lungo la strada una gallina morta: poi le chiese di tornare indietro a raccattare una per una tutte le piume che il vento aveva ormai portato chissà dove. Non ci fu più bisogno di tante spiegazioni.

Nell'esercizio delle confessioni dava il meglio di sé. A parole trattava male i suoi penitenti. Li insultava: «idiota», «animale». O tirava loro i capelli, dava delle buone manate... Erano tutti modi familiari di trattare con loro e la gente non se ne risentiva. Piuttosto era tenero. Come quando stringeva al petto, quel petto riscaldato dal fuoco dello Spirito, qualcuno dei penitenti. O come quella volta che a una penitente inquieta riguardo alla sua sorte eterna, a causa dei suoi molti peccati, obiettò: «Dimmi un poco: per chi è morto Cristo?». «Per i peccatori!», quella rispose. «E tu chi sei?». «Una peccatrice!». «Allora il paradiso è tuo, tuo, tuo!».⁸

⁸ MAYNARD T., *Il buffone di Dio*, 171.

Si sprecava nell'esercizio del ministero delle confessioni e spiegò un giorno, con un apologo, che cosa significa veramente offrirsi per la conversione dei peccatori:

Dicono che il pellicano, quando vuol pascersi, stando intorno alla riva del mare, ingoia delle conchiglie marine, che stanno serrate come sassi duri, e dentro vi è l'ostrica e la tellina,⁹ e cuocendole nello stomaco, le riscalda, e s'aprono da quella lor durezza, e le vomita e così si nutrisce il pellicano di quella carne dell'ostrica, che stava prima duramente serrata. Voi questi duri ed ostinati peccatori mettetevegli nel cuore, e colla carità gridate a Dio, e fate per loro qualche penitenza (...) e Dio gli manderà la compunzione e si apriranno al lume della grazia, e voi anime, che vi liquefarete tutte in lacrime di dolcezza, pensando al gaudio che ne fa in cielo da Dio e dagli angeli...

A proposito di carità pastorale

Nel ministero di San Filippo il sacramento della penitenza assume un'importanza tutta particolare. È il momento privilegiato dove la misericordia di Dio raggiunge l'anima e quest'ultima può fare esperienza dell'abbraccio del Padre.

Filippo si sprecava nell'esercizio del ministero delle confessioni. Era consapevole che durante le confessioni poteva vivere e far vivere l'umiltà e la mitezza.

Papa Francesco ci ricorda che «umiltà e mitezza sono come la cornice di una vita cristiana. Un cristiano va a confessarsi nell'umiltà e nella mitezza. E Gesù ci aspetta per perdonarci. Andare a confessarsi è andare a lodare Dio perché io peccatore sono stato salvato da lui ... E se domani faccio lo stesso? Vai un'altra volta, e vai, vai e vai ... Lui sempre ci aspetta... Il Signore, ci dia questa grazia, questo coraggio di andare sempre da Lui con la verità perché la verità è luce e non con la tenebra delle mezze verità o delle bugie davanti a Dio».¹⁰

Il sacramento della penitenza è una priorità del ministero del prete quindi non trascurabile.

Filippo inoltre ci suggerisce una formula innovativa di esame di coscienza. Ci invita a verificare i frutti del nostro operato attraverso i rimandi che ci arrivano dalle persone. È certamente utile lo scandaglio della nostra coscienza, ma ancor di più la correzione che ci arriva dai fratelli e dalle sorelle: interpella pure la coscienza ma soprattutto guarda il volto

⁹ È il mollusco contenuto nella conchiglia.

¹⁰ FRANCESCO, omelia del 29 aprile 2013 a Santa Marta.

delle persone che vivono con te. È più sereno? È più gioioso? Gli trasmetti libertà e felicità?.

Preghiera a San Filippo Neri del cardinale J. H. Newman

*O amatissimo mio protettore, San Filippo,
ti prego vivamente di farmi avere secondo il tuo esempio
una vera devozione allo Spirito Santo,
che in maniera così meravigliosa
riempi il tuo cuore della sua grazia.
Come Egli, il giorno della Pentecoste,
colmò mirabilmente delle sue grazie il tuo cuore,
così anch'io possa avere quella giusta misura di doni
che sono necessari alla mia salvezza.
Perciò ti prego di ottenermi i suoi sette doni,
affinché il mio cuore sia pronto e ardente alla fede e alla virtù.*

Bibliografia essenziale

- BELLA L. G., *Filippo Neri padre secondo lo spirito*, Jaca Book, Milano 2006.
 TERCIC H., *Filippo Neri. L'amore vince ogni paura*, Città Nuova, Roma 2003².
 DANIELI F., *San Filippo Neri. La nascita dell'oratorio e lo sviluppo dell'arte cristiana al tempo della Riforma*, San Paolo, Roma 2009.
 TURKS P., *Filippo Neri, una gioia contagiosa*, Città Nuova, Roma 1991.
 MAYNARD T., *Il Buffone di Dio, Vita di S. Filippo Neri*, Longanesi & C., Milano 1984.
 CISTELLINI A., *S. Filippo Neri, breve storia di una grande vita*, Cinisello Balsamo 2007.

4. Charles de Foucauld

sorella Antonella Fraccaro
(Discepolo del Vangelo, Castelfranco Veneto)

Ci introduciamo all'esperienza di Charles de Foucauld con una preghiera allo Spirito tratta da una sua meditazione su Mt 3,16-17:

Tu eri sempre in Gesù

Spirito Santo tu eri sempre su Gesù, in Gesù,
intimamente unito a Gesù; eri lo Spirito di Gesù.
Non è per Lui, ma per noi che Tu ti mostri.
Tu appari per la nostra istruzione.
Ti fai vedere dopo la purificazione del battesimo,
per mostrarci che è nelle anime *pure*¹ che Tu discendi,
che se noi vogliamo possederTi, occorre *purificarci*
e *purificarci* senza sosta,
purificarci con i sacramenti, la contrizione,
l'amore, la penitenza, la preghiera, le buone opere,
con tutto ciò che purifica, ci purifica,
soprattutto allontanandoci da tutte le nostre imperfezioni,
tutte le abitudini cattive,
tutti gli attaccamenti alle creature:
occorre purificarci senza sosta,
con il progressivo distacco da tutto ciò che non è Dio
e il progressivo attaccamento a Dio solo.

Questa preghiera ci accompagni nel cammino che frè Charles ha fatto alla sequela di Gesù. Egli era convinto della comunione tra Gesù e il suo Spirito. Si è affidato alla forza dello Spirito per imparare a imitare Gesù attraverso un percorso di purificazione che allontana le abitudini cattive e concede sempre più spazio all'amore di Dio nella propria vita.

Per comprendere come Charles de Foucauld è "ripartito" dal Vangelo lasciandosi, mano a mano, condurre da Dio, è utile soffermarsi sulla meditazione che il nostro beato ha fatto sul brano biblico di Mt 9,17. Gesù disse loro: *Non si versa*

¹ Le parole in corsivo indicano i termini o le frasi che nel manoscritto sono state sottolineate da frè Charles, perché considerati più importanti di altri all'interno del testo.

vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano.

Facendo parlare Gesù, così Charles medita Mt 9,17:

La pezza nuova, il vino nuovo, è la mia dottrina, lo spirito cristiano, (...) il vecchio mantello, il vecchio otre, sei tu, il vecchio uomo, l'uomo peccatore, non ci si riempie della mia dottrina, del mio spirito, che a condizione di trasformarsi, di far sparire l'uomo vecchio e di sostituirlo con un uomo nuovo, di cessare di essere un vecchio mantello, un vecchio otre e di divenire un mantello nuovo, un otre tutto nuovo. (...) In altri termini, non ci si converte a metà; se si vuole diventare mio discepolo, essere pieno del mio spirito, occorre rinnovarsi interamente, convertirsi interamente, diventare un uomo tutto nuovo, non custodire nulla in sé del vecchio uomo, delle vecchie imperfezioni, delle vecchie cattive abitudini, far sparire fino all'ultimo briciolo di questa vita imperfetta e diventare tutto nuovo per mezzo di una conversione completa, perfetta. (...) Fa' dunque una guerra senza tregua a ogni cattiva abitudine, a ogni errore, a ogni imperfezione, per quanto piccola sia; distruggi in te tutto ciò che mi dispiace, per quanto tenue sia: solo se tu non lasci sussistere nulla, assolutamente nulla del vecchio uomo, della corruzione, del vecchio otre, tu puoi versare in te il vino nuovo del mio amore, della mia grazia, del mio spirito e riempirtene fino all'orlo. Non ci si converte a metà; (...) distruggi, distruggi tutto ciò che è vecchio lievito, (...) perché la mia vita possa sostituire in te la sua, riempirti totalmente e che non sia più tu che vivi, ma io che vivo in te.²

Interpretando il linguaggio dell'epoca, possiamo dire che Charles de Foucauld ha cercato, nel corso della sua vita, non tanto di eliminare l'uomo che era in lui, ma di diventare un "otre nuovo". Si è affidato ogni giorno alla volontà di Dio, in sincero ascolto del Vangelo. Questo cammino di "ripartenza evangelica" è stato decisivo per lui fin dalla conversione, avvenuta nell'ottobre 1886, ma è stato preparato, seppure inconsapevolmente, fin dall'infanzia.

² C. DE FOUCAULD, *Commentaire de Saint Matthieu*, Nouvelle Cité, Paris 1989, 332-333.

1. Il primo appello

Rientrare in se stessi per ripartire come "esploratori" e "cercati da Dio"

Meditando su Lc 15,1-7, Charles riconosce, nel gesto d'amore del buon Pastore, di essere stato "tratto dai rovi" e riportato all'ovile. Nella vicenda del figlio prodigo, egli ritrova la sua vicenda: «È la mia storia, o mio Dio, è così che mi avete cercato, ritrovato, portato, colpevole e sporco, all'ovile e messo stretto a voi» (M/380).³ Il buon Pastore compie ogni sforzo per ricondurre alla sua bontà quanti si perdono. Meditando il Vangelo, Charles precisa, infatti, che egli:

Va, per i monti e i burroni, attraverso rocce e cespugli, a cercare questa pecora infedele! È fino al calvario che sale per cercarla. Non solo è il sangue dei suoi piedi, ma quello di tutto il suo corpo che egli dona per trovarla. Dona per lei, come dice santa Teresa (d'Avila, *n.d.r.*), il suo riposo, il suo onore e la sua vita. E non si accontenta di cercarla, di cercarla a lungo, no, la cerca *fino a che non l'abbia trovata* (M/380).

Dio non attende che la persona ritorni a Lui. Egli stesso compie il primo atto d'amore verso di lei. Mentre le dona la vita, le concede di crescere, di amare e di ricambiare questo amore. Charles ha riconosciuto questa presenza di Bontà nella sua esistenza. Dio gli ha concesso di lottare con le sue vecchie abitudini e di mettere in dialogo i suoi interrogativi di senso. L'incontro personale con Gesù gli ha concesso di iniziare un cammino di "rinascita". In seguito a questo incontro, la sua inquietudine si è gradualmente placata e trasformata.

Nato a Strasburgo, il 15 settembre 1858, de Foucauld è stato formato alla vita cristiana dai suoi familiari. Dopo l'infanzia, vive il tempo della giovinezza allontanandosi progressivamente dalla fede. I suoi sentimenti anticlericali si posano individuare, in particolare, nella corrispondenza con l'amico Gabriel Tourdes, nelle letture intrise di spirito anticristiano⁴ e nella vita dichiaratamente disordinata, per lo più legata ai tratti inquieti e ribelli dell'adolescenza. Il suo comportamento, anticonformista e provocatore, è, inoltre, caratterizzato dalla noia e dalla presa di distanza dai valori e dalle norme del suo ambiente.

³ Con questa sigla de Foucauld ha indicato alcune delle sue meditazioni sui Vangeli, fatte a Nazareth dal 1897 al 1900.

⁴ Charles è influenzato dalla mentalità culturale e religiosa della sua epoca. Legge volentieri testi antichi o moderni, testi classici, come l'*Orlando furioso* di Ariosto, e testi anticlericali, come quelli di Voltaire o di Montesquieu, con le sue *Lettere persiane* di stile anticristiano. In particolare, è attratto da libri romanzeschi leggeri e dal contenuto libertino, caratterizzati da prospettive «di tolleranza, di edonismo e di estetismo». M. BOUVIER, *Le Christ de Charles de Foucauld*, Desclée de Brouwer, Paris 2004, 26.

Dall'infanzia fino al tempo dell'entrata nella carriera militare, Charles si avvicina a Dio e alla sua Parola solo indirettamente: attraverso la pratica religiosa dell'infanzia, l'esperienza di fede e la testimonianza dei suoi familiari. Ricorderà di essere stato educato da una «santa madre»,⁵ tuttavia, nell'età dell'adolescenza i dubbi di fede entrano in conflitto con le sue certezze religiose: «Ero stato cresciuto cristianamente ma fin dall'età di 15 o 16 anni la fede era sparita in me».⁶ Solo in una fase successiva, egli saprà rileggere, come tale, questa progressiva perdita della fede:

Mi allontanavo, mi allontanavo sempre più da voi, mio Signore e mia vita... e anche la mia vita cominciava a essere una morte, o piuttosto era già una morte ai vostri occhi... E in questo stato di morte mi conservavate ancora: conservavate nella mia anima i ricordi del passato, la stima del bene, l'attaccamento dormiente come un fuoco sotto la cenere, ma ancora esistente, a certe belle e pie anime, il rispetto della religione cattolica e dei religiosi: ogni fede era sparita, ma il rispetto e la stima erano intatti.⁷

La sua vita di fede si è, dunque, un po' alla volta inaridita, come confessa all'amico Henry de Castries, il 14 agosto 1901:

La mia [fede, *n.d.r.*] è completamente morta per anni: per dodici anni, ho vissuto senza alcuna fede: nulla mi sembrava abbastanza dimostrato; l'uguale fede con la quale si seguono religioni così diverse mi sembrava la condanna di tutte; quella della mia infanzia, meno di altre, mi sembrava ammissibile, con il suo 1=3 che non potevo decidermi a enunciare [...]. Rimasi dodici anni senza nulla negare e senza nulla credere, disperando della verità.⁸

A Saumur, in Francia, è elevato ufficiale alla Scuola di cavalleria, ma nel periodo militare è più volte punito, a causa della sua cattiva condotta morale. Quando nel 1880 il suo reggimento è inviato a Sétif, in Algeria, conosce l'Africa e rimane impressionato dal territorio, dalla cultura e dalla religiosità della gente. Questo periodo della sua vita risulterà decisivo, per la sua ricerca di Dio. La fede musulmana incontrata si rivelerà, infatti, come un germe di vita che feconderà la

⁵ C. DE FOUCAULD, *La dernière place. Retraite à Nazareth (1897)*, Nouvelle Cité, Montrouge 2002, 111.

⁶ Lettera a H. Duveyrier, 21 febbraio 1892, in A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Le chemin vers Tamanrasset*, Karthala, Paris 2002, 309.

⁷ Ritiro a Nazareth, 8 novembre 1897, in C. DE FOUCAULD, *La dernière place. Retraite à Nazareth (1897)*, 112-113.

⁸ Lettera a Henry de Castries, 14 agosto 1901, in ID., *Lettres à Henry de Castries*, Grasset, Paris 1938, 94-95.

sua passione, suscitando in lui, anzitutto, il gusto religioso e in seguito quello evangelico. Dimessosi dall'esercito, si prepara per un viaggio di esplorazione del Marocco, che compie dal 25 giugno 1883 al 23 maggio 1884, affrontando avventure e pericoli. Nel 1885 si stabilisce a Parigi, dove termina la redazione del testo *Reconnaissance au Maroc*,⁹ nel quale raccoglie i motivi e le scoperte del suo primo viaggio di esplorazione. Il periodo trascorso a Parigi si rivela decisivo per il discernimento vocazionale:

Mi facevate sentire una tristezza profonda, un vuoto doloroso, una tristezza che non ho mai provato se non allora... essa mi ritornava ogni sera quando mi trovavo solo nel mio appartamento... [...]. Mi donavate questa inquietudine vaga di una coscienza cattiva, che per quanto sia addormentata non è affatto morta e ciò bastava per mettermi in un malessere che avvelenava la mia vita... non ho mai sentito questa tristezza, questo malessere, questa inquietudine se non allora, mio Dio... era un dono vostro...¹⁰

STIAMO IN ASCOLTO DELLE NOSTRE INQUIETUDINI? LE CONSIDERIAMO APPELLI DI DIO PER LA NOSTRA VITA E PER LA NOSTRA MISSIONE?

Il "primo" ritorno alla Bibbia, per Charles de Foucauld, va collocato nel periodo che precede la conversione dell'ottobre 1886, quando egli dà una svolta definitiva alla propria vita di fede. A contatto con i musulmani, incontrati durante i suoi viaggi in Africa, conosce l'Islam e il Corano. La lettura di quel testo e la religiosità musulmana lo affascinano, tuttavia non lo soddisfano pienamente. Risvegliano, piuttosto, in lui il desiderio di accostare la Bibbia, quel testo conosciuto e "praticato" dalla sua famiglia, ma che egli non aveva avuto modo di approfondire personalmente. L'esperienza di fede dei musulmani aveva contribuito, dunque, in maniera significativa, a risvegliare l'inquietudine che aveva in sé da anni e che non aveva mai avuto occasione di esprimere. Racconterà questa esperienza all'amico Henry de Castries, nel 1901:

Si, avete ragione, l'Islam ha prodotto in me un profondo sconvolgimento... la vista di questa fede, di queste anime che vivono alla continua presenza di Dio, mi ha fatto intravedere qualche cosa di più grande e di più vero delle occupazioni mondane: «Ad majora nati sumus»... Mi sono messo a studiare l'Islam, poi la Bibbia, e mentre la grazia di Dio agiva, la fede della mia infanzia si è trovata rafforzata e rinnovata...¹¹

⁹ C. DE FOUCAULD, *Reconnaissance au Maroc*, Challamel, Paris 1888; SEGMC, Paris 1939; Du Jasmin, Clichy 1999.

¹⁰ ID., *La dernière place. Retraite à Nazareth (1897)*, 113.

¹¹ Lettera a Henry de Castries, 8 luglio 1901, in ID., *Lettres à Henry de Castries*, 86.

La riflessione sulla fede islamica conduce Charles a riconsiderare la prospettiva cattolica. L'esplorazione della Bibbia è, in particolare, mossa dalla sua ricerca della verità: «Era alla fine del 1886. Sentivo allora un profondo bisogno di raccoglimento. Mi chiedevo nel più profondo della mia anima se veramente la verità era forse conosciuta agli uomini...».¹² Nel corso del 1886, risiedendo stabilmente nel suo appartamento a Parigi, in questa fase di ricerca di sé Charles frequenta assiduamente anche i suoi familiari, quasi per cercare, tra gli affetti più cari, la verità che desidera, ma che non riesce a trovare. Egli fa esperienza di Gesù di Nazareth non, anzitutto, approfondendo la sua Parola, ma mediante le testimonianze ricevute da chi vive con fedeltà la vita cristiana. Inoltre, fa esperienza di Gesù attraverso la Chiesa, che si è assunta il compito di “tradurgli”, nella vita quotidiana, la presenza del Figlio di Dio, mediante forme semplici, feriali, testimonianze di bontà e di religiosità che lo conducono a esplorare più da vicino la verità di Gesù Cristo.

COSA SUSCITANO I TESTIMONI, CRISTIANI E NON CRISTIANI, NELLA NOSTRA VITA DI SACERDOTI E NEL NOSTRO MINISTERO? SONO ESPERIENZE “SCONTATE” O CONTRIBUISCONO AD ACCRESCERE LA NOSTRA ESPERIENZA CRISTIANA?

Le testimonianze religiose, cristiane e musulmane, sono state costitutive per la vocazione di frère Charles. Lo conducono a intrecciare legami di accoglienza e di fraternità più che di proselitismo e di chiusura, legami di amicizia gratuita e di ascolto sincero più che di pretesa interessata e di soliloquio impaziente. In particolare, l'esperienza di fede vissuta con i familiari suscita in lui il desiderio di conoscere più seriamente la religione cattolica e il testo biblico: «Feci allora questa strana preghiera, chiesi a Dio al quale non credevo ancora, di farsi conoscere a me se esisteva... Mi sembrò che la cosa più saggia fosse, nel dubbio che era nato in me, di studiare questa fede cattolica».¹³

Charles chiede al sacerdote della parrocchia di *Saint Augustin* di Parigi, l'abbé Henri Huvelin,¹⁴ di ricevere lezioni di religione cattolica, nella speranza di conoscere finalmente quella verità che aveva fino ad allora cercato. Il suo iniziale approccio al testo biblico voleva essere di tipo scientifico e storico e aveva il carattere dell'esplorazione e dell'interrogazione del testo. Così come egli aveva

¹² Lettera a Henry Duveyrier, 21 febbraio 1892, in A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Le chemin vers Tamanrasset*, 310.

¹³ *Ivi.*

¹⁴ Henri Huvelin (1838-1910) fu vicario della chiesa di *Saint Augustin* a Parigi, stimato conferenziere e conoscitore della storia della Chiesa. Si dedicava senza sosta al ministero della confessione ed era molto apprezzato come direttore spirituale. Grazie al rapporto di direzione spirituale con la cugina di Charles, Marie de Bondy, il nostro beato poté conoscere l'abbé Huvelin e affidarsi a lui spiritualmente, fino alla sua morte.

conosciuto il Corano, ora voleva conoscere la Bibbia: quel testo misterioso, che aveva formato così bene i suoi familiari alle virtù, rendendoli benevoli e pazienti verso la sua vulnerabilità e le sue inquietudini. La risposta che de Foucauld riceve da Huvelin non consiste in lezioni di religione, che alimentano l'intelletto, ma in lezioni di vita spirituale, espresse nell'iniziale invito a confessarsi e a comunicarsi, seduta stante: «Ebbe la bontà di rispondere alle mie domande, la pazienza di ricevermi tanto quanto volli; mi convinsi della verità della religione cattolica; da allora M. Huvelin è divenuto per me come un padre e ho vissuto cristianamente».¹⁵

Charles prende coscienza che la sua esperienza di Dio ha bisogno di essere rivisitata, rimotivata attraverso un salto di qualità, che tuttavia non sa come compiere. Rileggendo a posteriori quel periodo, si renderà conto che in tale fase di discernimento si era, tuttavia, trovato sorprendentemente condotto da Dio:

Come mi covavate sotto le vostre ali quando non credevo neppure alla vostra esistenza! [...]. Mi faceste allora cadere sotto agli occhi alcune pagine di un libro cristiano e me ne faceste sentire il calore e la bellezza... mi faceste intravedere che forse avrei trovato in esso se non la verità (non credevo che gli uomini potessero conoscerla), almeno degli insegnamenti di virtù, e mi ispiraste di cercare lezioni di una virtù tutta pagana nei libri cristiani... [...]. Con quali invenzioni, Dio di bontà, vi siete fatto conoscere a me? Di quali giri vi siete servito! [...]. Questo bisogno di solitudine, di raccoglimento, di letture pie, questo bisogno di andare nelle vostre Chiese io che non credevo in voi, questa agitazione dell'anima, questa angoscia, questa ricerca della verità, questa preghiera: «Mio Dio se esistete, fate che io vi conosca!» [...]. Mi faceste allora quattro grazie: la prima fu di ispirarmi questo pensiero: «Poiché quest'anima è così intelligente, la religione nella quale essa crede così fermamente non potrebbe essere una follia come io la penso»; la seconda fu di ispirarmi quest'altro pensiero: «Poiché questa religione non è una follia, forse la verità che non è sulla terra in alcun'altra [religione, *n.d.r.*] ne in alcun sistema filosofico è in essa»; la terza fu di dirmi: «Studiamo dunque questa religione: prendiamo un professore di religione cattolica, un sacerdote istruito, e vediamo in cosa consiste, e se occorre credere in ciò che essa dice»; la quarta fu la grazia incomparabile di rivolgermi a monsignor Huvelin per avere queste lezioni di religione... Facendomi entrare nel suo confessionale, uno degli ultimi giorni di ottobre, tra il 27 e il 30, penso, mi avete donato tutti i beni, mio Dio.¹⁶

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ C. DE FOUCAULD, *La dernière place. Retraite à Nazareth (1897)*, 114-118.

Una significativa esperienza che incoraggia Charles ad avvicinare il testo biblico è la ripresa, nell'anno della conversione, del «libro cristiano» del quale accenna durante il ritiro a Nazareth del 1897: il testo di Jacques Benigne Bossuet, *Elevations à Dieu sur les mystères de la religion chrétienne*, che la cugina, Marie de Bondy, gli aveva regalato in occasione della Prima Comunione. Dopo essersi confessato e comunicato, de Foucauld non parlò della sua conversione, tuttavia alcuni suoi comportamenti testimoniavano che la sua vita era cambiata in profondità. Continuava a essere laboriosa, secondo lo spirito tenace di de Foucauld, ma la nuova situazione favoriva in lui una diversa prospettiva di consolazione del cuore.¹⁷ La conversione di frère Charles sarà definita come

una scoperta religiosa intensa, che supera le ricerche e le dimostrazioni intellettuali sulla verità o sulla superiorità del cattolicesimo; essa è dunque ben più e ben altra cosa che un «ritorno», nel senso del ritorno indietro dopo una parentesi agnostica. Il suo passo di credente adulto resterà particolare e si distinguerà da quello di tutta una generazione di intellettuali convertiti in quest'epoca, che saranno condotti dalla loro nuova fede a degli impegni nella società, certuni andando anche verso la direzione dell'Action française. Charles de Foucauld stesso partirà, nel senso verso il quale aveva già impegnato il suo cammino: verso l'interiorità e l'individualità.¹⁸

La sua indole di “esploratore” è evidente nel viaggio in Marocco, ma le esigenze metodologiche della sua vita esplorativa ritornano anche, come osserva Maurice Bouvier:

Presso il Foucauld convertito, che entra nella fede cristiana con tutte le sue forze intellettuali e affettive, ma che vuole subito saperne di più sul fondatore del cristianesimo. Si munisce subito di una Vita di Gesù, e non la prima che trova, poiché va subito ai due tomi di Fouard, opera di qualità con note erudite, che resterà a lungo, a quanto dice il reverendo padre Lagrange, un lavoro di qualità in scienze bibliche. [...] Ora questa ricerca dell'origine, degli inizi, per la genesi del cammino di fede, è in se stessa costitutiva del pensiero teologico, che è domanda di senso, luce per comprendere e interpretare nella verità.¹⁹

La rivisitazione della storia di Charles prima della conversione, non è un'opera

¹⁷ Cfr. R. BAZIN, *Charles de Foucauld, explorateur du Maroc, ermite au Sahara*, Nouvelle Cité, Montrouge 2003, 113.

¹⁸ M. BOUVIER, *Le Christ de Charles de Foucauld*, Desclée de Brouwer, Paris 2004, 34.

¹⁹ *Ivi*, 37-38.

puramente storica, quanto un vero e proprio “memoriale”,²⁰ poiché lui stesso, facendolo, rilegge i fatti vissuti alla luce dell'incontro con Gesù di Nazareth, evidenziandovi il nuovo volto della prospettiva cristiana della vita. L'incontro con Gesù Cristo, nel sacramento della riconciliazione e dell'Eucaristia, nell'ottobre 1886, accresce ulteriormente in de Foucauld il desiderio di conoscere più da vicino questa figura sorprendente.

SIAMO DISPOSTI A “RIPARTIRE” RIMANENDO PIÙ FEDELMENTE ALLA SCUOLA DEL VANGELO E FACENDO MEMORIA DEGLI INTERVENTI DI DIO NELLA NOSTRA STORIA?

2. Il secondo appello

Ripartire da Gesù di Nazareth alla scuola della Parola e dell'Eucaristia

Dalla fine dell'ottobre 1886, Charles de Foucauld cambia orientamento di vita. Rispetto all'esplorazione culturale, filosofica e geografica, vissuta prima della conversione, egli si concentra sempre più in un'esplorazione religiosa, che ritiene ormai decisiva. Si dedica alla lettura dei testi biblici e spirituali, su consiglio dell'abbé Henri Huvelin, che in seguito alla conversione diventa il suo direttore spirituale, e compie un pellegrinaggio in Terra santa. Questo viaggio, realizzato dal novembre 1888 al febbraio 1889, si rivelerà un'esperienza che qualificherà ulteriormente la sua vocazione e la sua prospettiva di vita poiché egli, «fino alla fine della sua vita non desidererà che una cosa: mettere i suoi passi in quelli di Gesù, lasciarsi in qualche modo prendere per mano e camminare con lui, in un percorso di apprendimento (*compagnonnage*) che comporta il desiderio di imitarlo fin nelle sue sofferenze».²¹ Il desiderio di de Foucauld sarà, infatti, quello di compiere tutto in vista di Dio solo, di essere e di rimanere solo con Dio, di chiedersi in ogni istante ciò che vorrebbe Gesù e farlo.²²

Il 16 gennaio 1890, Charles entra nella Trappa francese di Notre-Dame des Neiges e, dopo alcuni mesi, viene trasferito, secondo il suo desiderio, nella Trappa siriana (affiliata a quella francese) di Notre-Dame du Sacré Cœur, a Cheikhlé, vicino ad Akbès, in Siria. Charles vi vive intensamente la vita cistercense, dedicandosi al lavoro e allo studio della Teologia. Dopo qualche anno, però, comincia a rendersi conto che la forma di imitazione di Gesù che cercava non corrisponde più a quella vissuta nella Trappa. Matura allora l'audace prospettiva di dare avvio a una nuova forma di vita religiosa. Prima della scadenza

²⁰ Cfr. *ivi*, 38.

²¹ M. BOUVIER, *Le Christ de Charles de Foucauld*, 54. *Compagnonnage* non ha un termine corrispondente nella lingua italiana e indica il periodo che una persona trascorre con un maestro dopo un tempo di apprendistato o praticantato.

²² Cfr. *ivi*, 55-61.

dei voti solenni, nel gennaio 1897, sceglie di uscire dalla Trappa e di insediarsi a Nazareth, dove rimane dal 1897 al 1900, per conoscere più da vicino la vita di Gesù:

La mia vita interiore è l'unione con Gesù nei diversi tempi della vita mortale... fino a domani sono a Betlemme... domattina andrò al tempio... domani sera, nella notte, partirò per l'Egitto... Resterò in viaggio con la Santa Famiglia fino a mercoledì delle ceneri: allora andrò nel deserto con Nostro Signore... Un mese prima della fine della quaresima, andrò a risuscitare Lazzaro a Betania e a tenere compagnia a Nostro Signore durante gli ultimi tempi della Sua Vita e poi ai Suoi apostoli fino all'Ascensione e alla Pentecoste... Dalla Pentecoste all'Avvento lavoro e prego a Nazareth con la Santa Famiglia... Ecco il mio anno... e per quanto è possibile mi tengo ai piedi del Santo Sacramento: Gesù è là... mi considero come tra i Suoi Santi genitori, come Maddalena seduta ai Suoi piedi a Betania....²³

De Foucauld trascorre questo periodo dedicando molto tempo all'adorazione eucaristica e, in particolare, alla lettura e meditazione del testo biblico. La sua attenzione si concentra sui Vangeli, come era consuetudine nella vita della Chiesa del suo tempo. Trascrive pagine e pagine del Vangelo, commenta testi del Nuovo e dell'Antico Testamento, in particolare medita tutti i Vangeli, quasi tutti i Salmi, il libro della Genesi e alcuni capitoli del libro dell'Esodo.

Nel suo soggiorno a Nazareth, Charles impara un metodo di lettura e di meditazione della Parola di Dio. Tale metodo gli permette di acquisire un "linguaggio" e di nutrire una relazione con Dio attraverso i quali egli ha plasmato le sue relazioni, fino al termine della propria vita. Facendo parlare Gesù, scrive: «Me solo. Seguimi. Sono io la tua regola: fa' tutto ciò che avrei fatto. Per le tue preghiere e le pratiche religiose, fa' ciò che avrei fatto: una regola, ma una santa libertà nell'applicazione, come io stesso farei: l'importante è pregare, è soprattutto amare».²⁴

Sostenuto dai criteri offerti dall'*Imitazione di Cristo*, mentre è in Trappa, Charles ritiene che ciò che è necessario non è leggere con abbondanza la Sacra Scrittura, ma leggerne quanto basta per saziarsi. Poche righe sono sufficienti. Nella consapevolezza che se Dio vorrà che si legga di più, Egli stesso lo farà presente al credente e ciò apparirà chiaramente come volontà divina per lui.

²³ Lettera a Henri Huvelin, 1 febbraio 1898, in C. DE FOUCAULD - ABBÉ HUVELIN, *Charles de Foucauld - Abbé Huvelin. 20 ans de correspondance entre Charles de Foucauld et son directeur spirituel (1890-1910)*, ed. J.-F. Six - B. Cuisinier, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2010, 123.

²⁴ C. DE FOUCAULD, *Voyageur dans la nuit. Notes spirituelles diverses (1888-1916)*, Nouvelle Cité, Paris 1979, 32-33.

Charles è convinto, infatti, che Dio

sa parlare al cuore senza libro e senza questa voce i libri sono inutili, l'*Imitazione* ce lo dice e l'esperienza me lo insegna, un po' di Sacra Scrittura (Isaia dall'inizio dell'Avvento) e anche non tutti i giorni, alcune righe dei Santi Vangeli sono tutto il mio nutrimento, [...]. Facciamo in ogni istante ciò che egli ci dona di fare, forse un po' più tardi vorrà che noi leggiamo, come gli piacerà... soprattutto viene il tempo in cui lo vedremo.²⁵

L'ipotesi che possa servire un tempo per la lettura assidua e prolungata, «forse un po' più tardi», si rivela quasi come una profezia di de Foucauld. Nelle meditazioni scritte sui Vangeli, redatte a Nazareth, egli confermerà, infatti, non solo che i Vangeli nutrono, ma che sono «luce, medicina», guide infallibili:

Come siete buono, mio Dio, ad averci donato i Sacri Libri dei quali si può dire, come del nome dolcissimo di *Gesù*, che sono come l'olio profumato: luce, medicina, nutrimento... La loro soavità è un profumo inebriante per il cuore e per l'anima; sono una guida infallibile per la nostra intelligenza: «luce che brilla in un luogo oscuro»; guariscono, consolano con la speranza e la pace che diffondono sull'anima che li legge; nutrono con i loro insegnamenti morali, i precetti, gli esempi di virtù dei quali sono pieni (M/386).

La convinzione iniziale di frère Charles, di incontrare Gesù nonostante il Vangelo, lascerà il posto alla consapevolezza che il Vangelo «nutre fino alla montagna di Dio» e «alla vita eterna».²⁶ Charles si rende conto, infatti, che il tempo del soggiorno a Nazareth, trascorso a meditare la Parola di Dio, lo ha "preparato" e "stabilito" nell'amore di Dio. Scrive, in quel periodo, a commento di Gv 5, 25-30:

Sembra che, nei primi tre Vangeli, *lo Spirito Santo prepari i cuori all'amore di Dio svuotandoli da ogni legame con i beni sensibili*, perché sono soprattutto pieni di esortazioni al distacco, e che nel quarto Vangelo *lo Spirito Santo stabilisca i cuori nell'amore di Dio, unendoli a lui per mezzo dell'obbedienza*, perché il quarto Vangelo è pieno di questa parola: «Obbedite», «Obbedire, è amare» «Tutta la vita di Gesù è stata obbedienza» (M/441).

²⁵ Lettera a Marie de Bondy, 12 gennaio 1891, in Archives de la Postulation, Copie de Ghardaïa, Division C, 1^{re} Section, Classeur 6, Dossier 15.

²⁶ Lettera a padre Jérôme, 29 novembre 1896, in C. DE FOUCAULD, «*Cette chère dernière place*». *Lettres à mes frères de la Trappe*, ed. A. Robert - P. Sourisseau, Cerf, Paris 1991, 144.

Il tempo vissuto a Nazareth si rivela, dunque, per Charles, un tempo di “ripartenza” alla scuola fedele del Vangelo, un tempo in cui si conferma l’opportunità di incontrare e conoscere il Signore, attraverso la meditazione scritta della sua Parola. L’esperienza di incontro e di conoscenza approfondita di Dio, attraverso la sua Parola, non è, tuttavia, vissuta, da de Foucauld, per se stesso e solo con se stesso. Egli ritiene che la Parola sia così decisiva nella vita della persona, come è stata per la sua vita, al punto che debba essere necessariamente condivisa. È ciò che egli stesso farà nel corso della sua esistenza, a Nazareth e nel Sahara. Tanti sono stati gli interlocutori con i quali Charles, appena ha potuto, ha condiviso questa importante lezione di vita e li ha accompagnati ad apprendere. A parenti e a molti amici, egli ribadisce, a più riprese, che è necessario leggere e rileggere incessantemente i Vangeli, per giungere a conformarsi a Gesù. A Joseph Hours scrive, il 3 maggio 1912:

Leggere e rileggere senza sosta il Santo Vangelo per avere sempre davanti allo spirito gli atti, le parole, i pensieri di GESÙ, al fine di pensare, parlare, agire come GESÙ, di seguire gli esempi e gli insegnamenti di GESÙ, e non gli esempi e i modi di fare del mondo nei quali ricadiamo così presto non appena stacciamo gli occhi dal divino modello (Gesù, *n.d.r.*).²⁷

Anche a Louis Massignon, Charles non si stanca di suggerire, fino al termine della propria vita:

Cercate di trovare il tempo per una lettura di alcune righe dei Santi Vangeli, prendendoli ogni giorno di seguito, in modo che in un certo tempo, passino *interamente* sotto i vostri occhi e dopo la lettura (che non deve essere lunga, 10, 15, 20 righe, al massimo mezzo capitolo) meditate alcuni minuti mentalmente o per iscritto, sugli insegnamenti contenuti nella vostra lettura... Bisogna cercare di impregnarci dello spirito di GESÙ leggendo e rileggendo, meditando e ritemperando incessantemente le sue parole e i suoi esempi: passino nelle nostre anime come una goccia d’acqua che cade e ricade su una pietra, sempre sullo stesso posto.²⁸

La modalità di relazione con Gesù, che Charles ha imparato a Nazareth, diventa per lui, dunque, uno stile di vita, da vivere in ogni luogo e in ogni tempo, e un insegnamento da trasmettere ad altri. Non c’è distinzione, tra i suoi interlocutori,

²⁷ Lettera a Joseph Hours, 3 maggio 1912, in Id., *Correspondances Lyonnaises (1904-1916)*, Karthala, Paris 2005, 93.

²⁸ Lettera a Louis Massignon, 22 luglio 1914, in Id., *L’aventure de l’amour de Dieu. 80 lettres inédites de Charles de Foucauld à Louis Massignon*, ed. J.-F. Six, Seuil, Paris 1993, 166-167.

in merito all’opportunità di suggerire loro la relazione assidua con i Vangeli. Questa esperienza si è radicata nella sua esistenza al punto tale da condurlo ad avvertire, costantemente, un desiderio imperioso di coinvolgere ciascun fratello e sorella in questo cammino di relazione con Gesù, che ha trasformato la sua esistenza.

Nel Sahara, il Vangelo continuerà a essere un riferimento imprescindibile e un compagno di viaggio indispensabile. Charles non cessa, infatti, di affidarsi alla Parola, per elevare la propria vita e per qualificare i suoi progetti di diffusione del Vangelo, tra quanti non lo conoscono.

Durante il soggiorno in Terra santa, de Foucauld riprende la prima regola, scritta nel 1896, quand’era ancora in Trappa, per la *Congrégation des Petits frères de Jésus*, nel desiderio di avviare una nuova forma di vita nella Chiesa che vivesse a imitazione della vita vissuta da Gesù a Nazareth. Mentre si trova a Nazareth, Charles scrive una regola più ampia e dettagliata, in vista della fondazione dei *Petits frères du Sacré Cœur de Jésus*. Matura, inoltre, la decisione di diventare sacerdote, per rimanere stabilmente in Terra santa, come eremita, a celebrare e adorare Gesù Eucaristia. In seguito, avverte con decisione, invece, di essere chiamato a portare il Vangelo e la presenza eucaristica ai popoli più abbandonati, a coloro che non conoscevano Gesù.

IN CHE MODO RIMANIAMO ALLA SCUOLA DELLA PAROLA DI DIO, CELEBRATA OGNI GIORNO?

3. Il terzo appello

Ripartire dal Vangelo facendosi prossimi ai fratelli e alle sorelle

Il 16 agosto 1900 de Foucauld rientra in Francia, per prepararsi a ricevere l’ordinazione sacerdotale. Diventa prete, della diocesi di Viviers, il 9 giugno 1901. Fin da quando era trappista, Charles stimava molto la vocazione al sacerdozio, ma non si riteneva degno di viverla. Scriveva, infatti, mentre era a Roma, all’amico padre Jérôme:

Non c’è vocazione al mondo così grande come quella di essere prete: e infatti non è più del mondo, è già del cielo. Il prete [...] tiene tra le sue mani il corpo divino di Gesù. Lo fa, con la sua voce, essere sull’altare. Fa nascere Gesù ogni giorno, come il Padre eterno, come la Santissima Vergine. Fa nascere le anime con il battesimo, le purifica con il sacramento della penitenza, distribuisce loro il corpo di Gesù, come egli fece nella Cena, le aiuta nel loro ultimo momento a comparire davanti al

Beneamato, dando loro la loro ultima parure, il loro ultimo profumo, e anche l'ultimo perdono e la forza suprema. Converte le anime annunciando loro il Vangelo, e dirigendole. Compie tutti i giorni della sua vita, tanto bene in fondo a un convento che al di fuori, ciò che Gesù ha fatto durante i tre anni del suo ministero. Insegna agli uomini a conoscere, ad amare, a servire il loro buon Maestro. Che vocazione! Aiuta il divino Pastore a custodire le sue pecore, porta con Lui sulle sue spalle le pecore malate, cerca con Lui le pecore smarrite: custodisce i figli del Padre di famiglia, li difende contro i briganti. [...] Un tempo mi è dispiaciuto di non averla ricevuta, dispiaciuto di non essere rivestito di questo santo carattere: è nel mezzo della persecuzione armena. Avrei voluto essere prete, sapere la lingua dei poveri cristiani perseguitati, e poter andare, di villaggio in villaggio, a incoraggiarli a morire per il loro Dio. Non ne ero degno.²⁹

Qualche mese dopo aver ricevuto il sacerdozio, Charles raggiunge l'Africa e si stabilisce a Beni Abbès, a nord del Sahara Algerino, vicino al Marocco, nei pressi del paese che aveva a lungo esplorato e nel quale avrebbe, invece, desiderato insediarsi. A Beni Abbès costruisce un'abitazione e sceglie di trascorrere le sue giornate dedicandosi soprattutto all'adorazione eucaristica, convinto che Gesù Eucaristia evangelizza i popoli circostanti con la sua sola presenza. Ben presto, senza allontanarsi dalla prospettiva missionaria che ha scelto, si ritrova a precisare gli obiettivi iniziali, a motivo delle molteplici richieste di ospitalità che riceve. Numerose sono, infatti, le persone che si presentano alla sua fraternità per chiedere aiuti materiali e spirituali.

Durante il soggiorno a Beni Abbès, matura il desiderio di avviare, a servizio della popolazione, una presenza femminile religiosa, accanto alla fraternità di *Petits frères*. Dopo aver ripetutamente chiesto alle congregazioni che conosceva di inviare in quel luogo una comunità religiosa femminile, Charles matura l'ipotesi di dare personalmente vita a una fraternità di *Petites sœurs du Sacré Cœur de Jésus*. Per questo motivo, nel 1902, termina di redigerne la regola,³⁰ scritta sulla falsariga di quella pensata per i *Petits frères du Sacré Cœur de Jésus*. Mentre è a Beni Abbès, nel 1903, scrive anche un manualetto per catechisti,³¹ rivolto a laici che avrebbero potuto svolgere il loro servizio per l'evangelizzazione del popolo musulmano: *L'Évangile présenté aux pauvres nègres du Sahara. Petite Introduction au Catéchisme*.³²

²⁹ Lettera a padre Jérôme, 24 gennaio 1897, in C. DE FOUCAULD, «*Cette chère dernière place*». *Lettres a mes frères de la Trappe*, 152-153.

³⁰ Cfr. C. DE FOUCAULD, *Règlements et Directoire*, Nouvelle Cité, Montrouge 1995, 327-561.

³¹ Cfr. EDITORE, *Premessa. La misura dell'amore è la somiglianza*, in C. DE FOUCAULD, *Il Vangelo presentato ai poveri*, Gribaudi, Torino 1971, 9.

Dal 1904, Charles de Foucauld comincia a spostarsi verso il sud del Sahara, consapevole che ci sono popolazioni che, nel raggio di centinaia di chilometri, non hanno alcuna presenza sacerdotale che favorisca loro la conoscenza di Gesù e del suo Vangelo. Matura così l'idea di stabilirsi nel sud, per permettere alla popolazione dell'Hoggar di beneficiare di un sacerdote e per offrire una possibilità, seppur remota, di conoscenza e di avvicinamento a Gesù di Nazareth, a questi musulmani ancora poco islamizzati. Nel 1905³³ si stabilisce a Tamanrasset e vi trascorre le sue giornate, pregando e dedicando molto tempo a conoscere la popolazione che lo ospita, i tuareg, e la loro lingua, il *amache*.³⁴

Nel 1907-1908, mentre continua a desiderare di veder nascere i *Petits frères* e le *Petites sœurs*, Charles de Foucauld pensa di avviare una confraternita di laici che, dalla madre patria, offrano il loro servizio a favore dei territori delle missioni francesi. Questo contributo laico, accanto al prezioso apporto dei missionari, sacerdoti e religiosi, poteva portare significativi benefici in quanto i laici, più vicini alla gente rispetto ai religiosi e ai sacerdoti, potevano più agevolmente raggiungere il popolo sahariano, anche per qualificarne la vita morale e civile. L'aiuto cristiano dei laici avrebbe favorito, inoltre, una più facile introduzione dei missionari, dediti in modo più diretto alla diffusione del Vangelo. De Foucauld realizza, dunque, una regola per i *Frères et Sœurs du Sacré Cœur de Jésus* e con essa si prodiga per dare avvio a un'associazione formata da membri appartenenti alle molteplici forme di vita presenti nella Chiesa: sacerdoti, religiosi e religiose, ma soprattutto famiglie e singoli laici. Tuttavia, l'opera resterà appena abbozzata e interrotta nel suo sviluppo, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale e alla morte di Charles de Foucauld, avvenuta il giorno 1 dicembre 1916.

Gli ultimi quindici anni della sua esistenza, Charles li ha trascorsi nel Sahara a inventare forme di prossimità evangelica verso tutti, nel desiderio di raggiungere ogni persona secondo l'effettiva esigenza che c'era in lei:

La metà dei Tuareg sono sottomessi, ma resta da familiarizzare con loro (*les apprivoiser*), far cadere la loro sfiducia, far sparire i loro pregiudizi

³² Cfr. C. DE FOUCAULD, *L'Évangile présenté aux pauvres du Sahara. Petite Introduction au Catéchisme*, Foch, Rabat 1938; tr. it., *Il Vangelo presentato ai poveri*, Gribaudi, Torino 1971.

³³ Cfr. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Caroli de Foucauld sacerdotis (1858-1916), Positio super virtutibus. Biographia*, [senza nome], Romae 1995, vol. I/2, 109.

³⁴ Raccoglie testi in prosa, anche per realizzare un dizionario tuareg-francese e un lessico tuareg. Raccoglie, inoltre, seimila versi di poesie tuareg, per arricchire la tradizione culturale di quel popolo. Fornendo testi scritti ai tuareg, Charles crea le condizioni favorevoli per familiarizzarli con il testo biblico. Insediato a Tamanrasset, egli traduce, inoltre, i quattro Vangeli nella lingua *tamacheq*.

verso di noi;... farci conoscere, stimare, amare da loro, dimostrare loro che li amiamo, stabilire la *fraternità* tra loro e noi, ecco ciò che resta da fare [...]. Chiacchierare con loro, dare medicine, elemosine, ospitalità nell'accampamento, mostrarsi *fratelli*, ripetere che siamo tutti *fratelli* in Dio e che speriamo di essere un giorno tutti nello stesso cielo, pregare per i Tuareg, con tutto il mio cuore, ecco la mia vita...³⁵

Charles desiderava imitare Gesù, che si è fatto prossimo a ciascun uomo e donna che incontrava, "seminando" a tutti i costi il Vangelo, anzitutto con la vicinanza fraterna e quand'era possibile con la Parola:

Come siete buono, mio Dio, Voi che vi affaticate tanto per noi, andando, venendo, parlando per delle giornate intere, seminando senza tregua il grano del Vangelo, e ohimé seminandolo molto spesso in mezzo ad anime distratte, mal disposte, ingrato, talvolta ostili!.. Predichiamo come Gesù il Vangelo a ogni creatura, bene o mal disposta; gettiamo il grano delle nostre preghiere, dei nostri buoni esempi, dei nostri benefici, se Dio lo vuole dalle nostre parole, a ogni anima umana; Dio lo farà germogliare alla sua ora se loro vi si prestano; è la Sua opera e la loro; la nostra è di seminare, seminare come Lui, a ogni essere umano, il Santo Vangelo, sia parlando, sia in silenzio, come Dio vuole da noi... E quando il divino seminatore lascia cadere su di noi la sua semente, riceviamola e siamo per lui una buona terra (M/313).

Fino al termine della sua vita, Charles ha voluto imitare Gesù a Nazareth, occupato delle cose del Padre (cfr. Lc 2,49), occupato non a guardare se stesso, ma a servire il Padre, donando se stesso fino alla fine, per salvare gli uomini:

«Salvare la propria vita per sé e perderla», è custodire la propria vita per sé, consacrare la propria vita a se stessi, all'amore per sé, alla ricerca del proprio bene: è perdersi; perché è agire in vista di sé, ciò che è ingiusto, poiché dobbiamo «rendere a Dio ciò che è di Dio», cioè tutti i nostri istanti; è mancare all'obbedienza e all'amore, perché è mancare al primo comandamento che è di amare Dio al di sopra di tutto... «Perdere la propria vita per Gesù e per il Vangelo e salvarla», è non custodire nulla di sé per sé, consacrare tutta la propria vita, tutto il proprio essere a Gesù e al compimento degli insegnamenti del Vangelo; è salvarsi, perché è amare Dio al di sopra di tutto fino all'oblio totale di sé [...]. *Dimentichiamoci* radicalmente: non pensiamo più a noi in niente; svuotiamoci di

³⁵ Lettera a Henry de Castries, 17 giugno 1904, in in C. DE FOUCAULD, *Lettres à Henry de Castries*, 153-154.

noi... Pensiamo solo a Dio, facciamo tutto *in vista di Dio solo, ricerchiamo in tutto una sola cosa, il bene di Dio...* (M/214).

Concludiamo questo percorso con la Preghiera di abbandono. Sembra che essa sia stata scritta da Piccola sorella Magdeleine di Gesù riprendendo, quasi letteralmente, una meditazione di de Foucauld su Lc 23,46. Con questa preghiera finale, chiediamo al Signore di darci il coraggio di perdere ogni giorno la nostra vita, per diventare *otri nuovi* a servizio del suo Regno.

*Padre mio, io mi abbandono a te
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.
Non desidero niente altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo.
Ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani senza misura,
con una fiducia infinita, poiché tu sei il Padre mio.*

5.

Dietrich Bonhoeffer

don Giuseppe Toffanello

Una biografia teologica

Nella domenica delle Palme del 1924 il diciottenne Dietrich Bonhoeffer si trovava a Roma, in san Pietro. Per la prima volta ha partecipato ad una messa solenne, ed è rimasto colpito da persone di tanti colori e lingue radunate insieme a pregare: l'universalità della chiesa. Ha notato anche che i presenti erano spiritualmente presenti, concentrati: i riti non erano cose esteriori soltanto, ma occasioni di interiorità, di partecipazione: fede e chiesa concreta, visibile, potevano andare insieme. Tre anni più tardi, nella sua tesi di dottorato, descriverà la chiesa come corpo di Cristo visibile, "sociologicamente" rilevante. La dimensione pubblica, visibile, rituale della chiesa non sostituisce ma esprime la fede, come appunto presso i cattolici e gli ortodossi. Presso i cattolici (anche più tardi, in un monastero ad Ettal, in Baviera, dove era rifugiato) lui ha imparato ad "amare" messa, confessione, preghiera.

Questo è solo uno dei tanti episodi in cui Bonhoeffer ha lasciato plasmare, affinare il suo cristianesimo dalla vita stessa. La sua biografia si capisce meglio se la si legge teologicamente e la sua teologia è profondamente impregnata di vita, di storia: la vita che ha vissuto e la storia in cui era immerso. Per questo il suo è un cristianesimo che avanza, che cammina, che cresce.

Agli inizi la Scrittura

Agli inizi del suo esser cristiano sta la lettura della Bibbia. A casa sua era abituale. I suoi non "frequentavano" molto i momenti comunitari della fede, ma nonno e zio della madre von Hase erano teologi importanti, e così la Bibbia aveva un posto d'onore in famiglia. Per questo è stato facile per Dietrich passare dalla passione per la musica dell'infanzia e della prima adolescenza alla passione per la teologia (1923). La teologia luterana naturalmente, con le sue grandi tesi sulla giustificazione gratuita per grazia: la grande "lieta notizia", il "Vangelo" recuperato da Lutero.

Otto anni dopo però si accorge che la familiarità con la Bibbia lo fa cristiano. Non è interpellato solo dal "Vangelo" di Paolo, ma anche, concretamente, dai

vangeli scritti, in particolare dai sinottici. Passano altri otto anni, in cui familiarizza con l'Antico Testamento. Non legge più le Scritture ebraiche a partire dal Vangelo (come era abituale per i cristiani, che si sentivano più "maturi" degli ebrei), ma legge il Vangelo a partire dalle Scritture che precedevano Gesù. L'Antico Testamento getta Dietrich nella storia contemporanea. «Nella prima grande svolta della sua vita, 1931-1932, Bonhoeffer teologo aveva preso coscienza d'essere cristiano. Nel 1939 Bonhoeffer teologo cristiano sfocia sulla realtà presente del mondo, del luogo e dell'epoca in cui vive. Realtà presente che la sua classe, la classe borghese, non ha impedito che esistesse, che anzi ha contribuito a creare. S'assume quella corresponsabilità e si sente solidale con quel tempo, solidale anche con quelli che sono pronti a pagarne il prezzo e a costruire qualcosa di nuovo, invece di limitarsi, come fu sempre abitudine del mondo ecclesiastico, a protestare in nome di un'ideologia. E così, nel 1939 il teologo e il cristiano sono diventati un contemporaneo. Teologo - cristiano - contemporaneo: tre situazioni che hanno un'evidente aria di dover andare sempre congiunte, ma che di rado nella storia lo furono» (Bethge).

Sono passaggi storici concreti letti e rilette meditando e condividendo la Scrittura. Il teologo luterano approfondisce Paolo con la sua concezione di chiesa-corpo; più tardi intuisce l'equivoco di una "grazia gratuita", che non costa niente, perché i sinottici (le chiamate di Gesù, il discorso della montagna, la croce...) gli chiedono di essere un cristiano che si mette in sequela obbediente, "immediata" a Cristo; l'Antico Testamento infine (così disprezzato da quelle chiese che si erano allineate al nazismo) gli permette di rileggere tutto il Nuovo senza uscire dalla storia, anzi, più che mai immerso nella storia. La "giustizia" non viene solo data gratuitamente dalla giustificazione, dal battesimo, dalla croce di Cristo, dalla fede... ma anche dall'obbedire al comandamento senza sconti (sequela di Gesù), e dall'ascolto delle reali oppressioni e ingiustizie che attraversano continuamente la storia (Antico testamento).

Nella nota 12 di *Sequela* Bonhoeffer scrive:

«L'essenza di ogni fanatismo è lo scambio di enunciati ontologici con testimonianze di annuncio. L'affermazione: Cristo è risorto e presente, se compresa in senso ontologico, elimina l'unità della Scrittura. Infatti essa includerebbe un enunciato sul modo di esistenza di Gesù Cristo secondo cui questa sarebbe diversa ad es. da quella del Gesù sinottico. L'affermazione che Gesù Cristo è risorto e presente in questo caso è un'affermazione che sussiste in sé e per sé, dotata di un proprio significato ontologico, e che al tempo stesso potrebbe essere usata in senso critico nei confronti di altri enunciati ontologici. Essa diventa così un principio teolo-

gico. Così, analogamente, tutti i tipi di perfezionismo fanatico sono nati dal fraintendimento ontologico degli enunciati della Scrittura circa la santificazione. In questo caso l'enunciato, ad. es., che chi è in Dio non pecca, si trasforma in punto di partenza ontologico del pensiero; in tal modo l'enunciato viene isolato dalla Scrittura e diventa una verità autonoma, sperimentabile. Il carattere della testimonianza di annuncio si contrappone radicalmente a tutto questo. L'affermazione: Cristo è risorto e presente, intesa rigorosamente come testimonianza della Scrittura, è vera solo come parola della Scrittura. A questa parola presto fede. Qui non è per me pensabile un accesso a questa verità che non passi per questa parola. Con essa mi è data testimonianza in ugual misura della presenza del Cristo paolino come di quello sinottico, per cui solo la parola, la testimonianza della Scrittura, determina la vicinanza all'uno o all'altro. Con ciò naturalmente non si contesta affatto che Paolo offra una testimonianza diversa da quella dei sinottici, sia per oggetto sia per apparato concettuale; entrambe però sono intese in stretta correlazione con il complesso della Scrittura. Tutto questo non è solo una cognizione a priori, derivante da un rigoroso concetto del canone; piuttosto, ogni singolo caso deve a sua volta confermare la correttezza di questa concezione della Scrittura. Nelle pagine seguenti dovremo pertanto mostrare come nella testimonianza di Paolo, per mezzo di un modificato apparato concettuale, sia ripreso e sviluppato il concetto della sequela».

Il settario fanatico, o lo spiritualista radicale “sembrano” non risparmiarsi nello slancio generoso per la fede, ma in realtà si stanno semplificando la vita. Emarginano infatti tutto quello che nella Scrittura non rientra nella loro affermazione assoluta. Si risparmiano il silenzio ascoltante e implorante, l'attesa che il testo faccia musica con tutto l'insieme della Scrittura. E della vita.

L'immediatezza di Cristo

Bonhoeffer ha sperimentato molta solitudine ecclesiale. Già fin da studente ha dovuto scegliere tra la teologia liberale (Harnack) e la teologia della fede di Karl Barth. Più drammatica però è stata, più tardi, la scelta di staccarsi dalle chiese protestanti tedesche intrappolate nella cosiddetta “Chiesa unita del Reich” (manipolata dai “Cristiano-tedeschi” filo-nazisti). Con altri teologi e pastori, a Barmen, parteciperà alla cosiddetta “chiesa confessante”, da cui riceverà l'incarico di formare i nuovi pastori. Incarico che gli ha cambiato decisamente la vita, a Finkenwalde, tra il 1934 e il '37.

«Nella chiamata di Gesù è già avvenuta la rottura con le condizioni naturali in cui l'uomo vive. Rottura che non è compiuta da colui che è nella sequela, ma che Cristo stesso ha già realizzato nel momento in cui lo chiama. Cristo ha svincolato l'uomo dalla sua immediatezza nei confronti del mondo, e lo ha posto nella immediatezza con se stesso. Nessun uomo può seguire Cristo, senza riconoscere e accettare la rottura già compiuta. Non è l'arbitrio di una vita, guidata dal proprio volere, ma Cristo stesso a guidare il discepolo in tale rottura» (*Sequela*, 87-88).

La convivenza con tanti giovani disposti a pagare la loro opposizione al regime gli ha fatto recuperare antiche consuetudini cristiane, che non erano più familiari ai protestanti. Proprio vivendolo, questo stile di vita appariva più che mai fedele alla tradizione luterana, perché nasceva dalla frequentazione della Scrittura.

«Oh quant'è bello e quanto è soave che i fratelli abitino insieme nella concordia!» (*Sal* 133,1). Nelle pagine seguenti rifletteremo su alcune indicazioni e regole che ci vengono date dalla sacra Scrittura per la vita comune nell'ubbidienza alla Parola (*Vita comune*).

Vita comunitaria, povertà evangelica, preghiera comune, studio, correzione fraterna e confessione, celebrazione della Cena sono imparate dalla frequentazione della Scrittura. Tutto in un'atmosfera bella, distesa, con attenzione allo sport e alla cultura. Queste esperienze di vita comune hanno inciso profondamente nei giovani che si preparavano ad essere predicatori nella chiesa confessante, e li ha rafforzati per quello che li aspettava: per molti di loro la prigione o la condanna a morte. Per amore di Cristo.

L'essere “immediato” con Gesù Cristo ha reso Dietrich molto solo, non solo nella società “tedesca” del suo tempo, ma anche nella chiesa luterana; eppure è stato proprio il contatto immediato con Gesù ad offrirgli le amicizie più vere e profonde. Solidarietà preziose, che gli hanno permesso di prendere decisioni difficili, costose, di morte: gli attentati contro Hitler che lo hanno portato alla morte. Né “guerra giusta” (come sosteneva nei primi anni da pastore), né “pacifismo assoluto” (come nelle meditazioni sui sinottici), ma coscienza che si assume responsabilità, anche tragiche, di fronte ad immani ingiustizie.

La preghiera con i salmi

All'Antico testamento Bonhoeffer giunge anche pregando con i salmi, nella vita comune con i giovani che si formavano per diventare pastori.

La vita comune nell'ubbidienza alla Parola inizia con il culto comune di buon mattino. Coloro che vivono in comunione nella stessa casa si riuniscono per la lode e il ringraziamento, la lettura della Scrittura e la preghiera. Il profondo silenzio del mattino sarà infranto solo dalla preghiera e dal canto di tutta la comunità riunita. Dopo il silenzio della notte e del primo mattino, il canto e la Parola di Dio risuoneranno ancora più chiari. Dice in proposito la sacra Scrittura che il primo pensiero e la prima parola del giorno appartengono a Dio. «Al mattino ascolta, Signore, la mia voce, al mattino mi dispongo innanzi a Te» (*Sal 5,4*) e «la mia preghiera sale a Te fin dal mattino» (*Sal 88,14*), «Sicuro è il mio cuore, o Dio, sicuro è il mio cuore: voglio cantare e salmeggiare. Svegliati, gloria mia, svegliati, o mia arpa, mia cetra, voglio destar l'aurora» (*Sal 57, 8s.*) Allorché si leva il sole, il fedele ha sete e desiderio di Dio: «Prevengo l'aurora e grido: "Io spero nella tua parola!"» (*Sal 119,147*). «Dio, tu sei il mio Dio, te bramo fin dal mattino, dite ha sete l'anima mia, a te anela il mio corpo, in una terra desolata, arida, senz'acqua» (*Sal 63,2*).

E più avanti:

«Intrattenetevi fra voi con salmi» (*Ef 5,19*). «Istruitevi ed esortatevi a vicenda con salmi» (*Col 3,16*). Fin dall'antichità ha rivestito nella chiesa una particolare importanza la *preghiera comune dei salmi*. Fino ad oggi in molte chiese si inizia in questo modo ogni meditazione comune. Noi abbiamo in larga misura perduto questa abitudine, e dovremmo tornare a far uso della preghiera dei salmi.

Nel complesso della sacra Scrittura il salterio ha una posizione singolare. È Parola di Dio, ma è anche al tempo stesso, tranne poche eccezioni, preghiera dell'uomo. Come va inteso questo fatto? Come è possibile che la Parola di Dio sia contemporaneamente preghiera a Dio? Oltre a questa domanda, si impone un'osservazione che può fare chiunque inizi a pregare con i salmi. All'inizio si tenta di farne l'espressione personale della propria preghiera. Ma ben presto s'incontrano passi che non è possibile considerare come se fossero detti da noi, per esprimere una preghiera personale. Così per es., i salmi in cui ci si dichiara innocenti, i salmi di vendetta, in parte anche i salmi di sofferenza. Nondimeno queste preghiere sono parole della sacra Scrittura che il cristiano osservante non può metter da parte, con facile giustificazione, dicendo che sono sorpassati, antiquati, appartenenti a uno «stadio religioso iniziale». Pur non volendo mettersi al di sopra della parola della Scrittura, si ammette tuttavia che non si può pregare con queste parole. Le si può leggere, ascoltare, ammirare o farne oggetto di scan-

dalo, ma sempre come preghiera di un altro, non da riprendere come preghiera propria, né d'altra parte le si può eliminare dalla Scrittura.

In effetti qui sul piano pratico si dovrebbe dire caso per caso di attenersi dapprima a quei salmi che si è in grado di capire e di pregare, mentre dagli altri salmi si dovrebbe imparare in tutta modestia a lasciare come stanno le parti incomprensibili e difficili della Scrittura, per tornare sempre a ciò che è semplice e comprensibile.

Ma sul piano oggettivo, la difficoltà indicata individua però il punto in cui si può gettare un primo sguardo sul mistero del libro dei salmi. Quel salmo che non riusciamo a pregare, che non ci vuol uscire di bocca, che ci blocca e ci turba, è il segnale da cui possiamo intuire che l'orante sulla scena è un Altro, che colui che qui asserisce la propria innocenza, che invoca il giudizio di Dio, che ha affrontato una sofferenza così profonda, non è altri che Gesù Cristo stesso. È lui che prega questo salmo, anzi è lui che prega l'intero salterio: da sempre il Nuovo Testamento e la chiesa lo hanno riconosciuto e testimoniato. L'uomo Gesù Cristo, cui nessuna miseria, malattia o sofferenza è estranea, lui che pure è stato integralmente innocente e giusto, prega nel salterio attraverso la voce della sua comunità. Il salterio è il libro di preghiera di Gesù Cristo nel senso più rigoroso. Egli ha pregato il salterio, e questo è divenuto la sua preghiera fino alla fine dei tempi.

Non è forse chiaro ora perché il salterio sia al tempo stesso preghiera a Dio e Parola di Dio, proprio per il fatto che qui ci viene incontro il Cristo orante? Gesù Cristo prega i salmi nella sua comunità. È anche la comunità a pregare, è anche il singolo, ma chi prega lo fa in quanto Cristo prega in lui; non preghiamo a nome nostro, ma in nome di Gesù Cristo. Qui la preghiera non viene dal desiderio naturale del cuore, ma dalla realtà umana che Cristo ha fatto propria, il fondamento è dato dalla preghiera dell'uomo Gesù Cristo. È solo questo che dà alla preghiera la speranza di essere esaudita. Poiché Cristo prega i salmi insieme al singolo fedele e alla comunità davanti al trono celeste di Dio, anzi, poiché chi prega quaggiù si unisce alla preghiera di Gesù Cristo, per questo la preghiera giunge all'orecchio di Dio. Cristo ne è l'intercessore (*Vita comune*).

Che a pregare nei salmi sia Gesù Cristo, che lui preghi raccogliendo la preghiera dell'umanità tutta, che quando noi preghiamo i salmi sia Lui a pregare in noi, apre dimensioni di preghiera dimenticate:

Ci sembra che il cuore o sarà così traboccante da iniziare da solo a pregare, o non imparerà mai. Ma è un pericoloso errore, oggi in effetti molto diffuso nella cristianità, quello di ritenere che il cuore sia naturalmente

portato a pregare. Scambiamo la preghiera con i desideri, le speranze, i sospiri, i lamenti, la gioia; tutte cose queste che il cuore sa esprimere per suo conto. Ma così scambiamo la terra con il cielo, l'uomo con Dio. Pregare non significa semplicemente dare sfogo al proprio cuore, ma significa procedere nel cammino verso Dio e parlare con lui, sia che il nostro cuore sia traboccante oppure vuoto. Ma per trovare questa strada non bastano le risorse umane ed è necessario Gesù Cristo. [...]

Se partiamo da questo presupposto, se vogliamo leggere e pregare le preghiere della Bibbia, e in particolare i salmi, non dobbiamo cominciare col chiederci che riferimento essi abbiano a noi, ma che riferimento abbiano a Gesù Cristo. Dobbiamo chiederci come comprendere i salmi in quanto Parola di Dio; solo a quel punto possiamo partecipare alla preghiera che in essi è pronunciata. Non ha nessuna importanza che i salmi esprimano proprio il sentimento presente nel nostro cuore. Forse è addirittura necessario pregare opponendoci al nostro cuore, se vogliamo pregare bene. L'importante non è ciò che risponde al nostro volere, ma ciò che Dio vuole sia detto nella nostra invocazione. Se dovessimo contare solo su noi stessi, la nostra preghiera sarebbe spesso soltanto la quarta invocazione del Padre nostro. Ma Dio stabilisce diversamente: non la povertà del nostro cuore, ma la ricchezza della Parola di Dio deve caratterizzare la nostra preghiera (*Introduzione ai salmi*).

I Salmi ci fanno pregare con l'uomo Gesù Cristo, a partire dalla Parola di Dio, dalle promesse di Dio: «È questo che intende la Scrittura nel dire che lo Spirito santo prega in noi e per noi, che Cristo prega per noi, che possiamo pregare Dio in modo corretto solo in nome di Gesù Cristo» (*Vita comune*). Ci allenano a «pregare nella comunione. Il corpo di Cristo prega, e come singolo individuo riconosco che la mia preghiera è solo una piccolissima parte dell'intera preghiera della comunità. Imparo a partecipare della preghiera del corpo di Cristo». Era così che venivano pregati e cantati i salmi dagli ebrei. Bonhoeffer vede nel parallelismo che torna continuamente nei salmi, nel continuo ripetere e rimodulare le frasi, uno sfondo responsoriale, il bisogno che le parole passino dal solista e dal cantore all'assemblea che "risponde" approfondendo. Ma dalla preghiera dei salmi impariamo anche

che cosa dobbiamo chiedere nella preghiera. È certo che la preghiera dei salmi va molto al di là dell'esperienza del singolo, e tuttavia questi nella fede prega includendo nella sua preghiera l'intera preghiera di Cristo, di colui che è stato vero uomo e che solo possiede la piena misura delle esperienze espresse in queste preghiere. Dunque ci è consentito anche di pre-

gare i salmi di vendetta? Certo non ci è consentito dal nostro essere peccatori, predisposti ad associare pensieri malvagi alle preghiere di vendetta, ma ci è consentito in quanto in noi è Cristo a prender su di sé ogni vendetta di Dio, ad esserne colpito in nostra vece, a poter in questo modo – essendo cioè colpito dalla vendetta di Dio – e non altrimenti, perdonare ai nemici, ad aver provato su di sé la vendetta, per liberare da essa i suoi nemici; ci è consentito dunque di pregare anche questi salmi, in quanto siamo membra di questo Gesù Cristo, per suo mezzo e secondo il suo cuore. Ma ci è consentito dichiararci incolpevoli, pii e giusti come l'orante dei salmi? Noi, quali siamo in noi stessi, non possiamo farlo; non possiamo farlo se la preghiera esce dal nostro cuore corrotto, ma possiamo e dobbiamo farlo se essa esce dal cuore di Gesù Cristo, senza peccato e puro, dalla sua innocenza di cui ci ha fatto partecipi nella fede; se è vero che «il sangue e la giustizia di Cristo sono diventati nostro ornamento e rivestimento d'onore», possiamo e dobbiamo pregare i salmi in cui si dichiara l'innocenza, in quanto sono la preghiera di Cristo per noi e il dono che egli ci ha fatto. Anche questi salmi ci appartengono per suo mezzo.

Ma come dobbiamo pregare quei salmi di indicibile miseria e sofferenza, senza avere altro che una pallida idea di ciò che quei testi intendono? Non si tratta di investirci di una parte che il nostro cuore non conosce per diretta esperienza, né di compiangere noi stessi, ma di una sofferenza che è stata vera e reale in Gesù Cristo, che ha sofferto malattia, dolore, ignominia e morte nella sua umanità, e ha coinvolto ogni carne nella sua sofferenza e morte: per questo motivo possiamo e dobbiamo pregare i salmi di sofferenza. Il diritto ci è dato da ciò che è avvenuto per noi sulla croce di Cristo, la morte del nostro vecchio uomo, e da ciò che, dal momento del nostro battesimo, accade e deve accadere realmente in noi, l'estinguersi della nostra carne. Attraverso la croce di Gesù, questi salmi sono diventati parte del suo stesso corpo in terra, come preghiera che nasce dal suo cuore (*Vita comune*).

Nella *Introduzione ai salmi* Bonhoeffer esemplifica altri contenuti della preghiera salmica.

Lettura continua della Scrittura

Ma la vita comune con i futuri predicatori si alimenta anche da una lettura assidua della Scrittura. Anche i protestanti erano abituati ad una lettura frammentaria della Bibbia: ogni giorno qualcosa, da meditare, da tener presente, da assimilare.

Non si deve eliminare l'abitudine di avere dei versetti di riferimento, per privilegiare solo la lettura continuata. Queste formule possono trovar posto all'inizio della meditazione o in altri punti, come indicazione di un versetto per la settimana o per il giorno.

Ma Dietrich riconosce anche i limiti di questa lettura, pur lodevole e buona.

Il passo da applicare alla giornata non è ancora la sacra Scrittura, che resterà integra per tutti i tempi, fino al giudizio finale. La sacra Scrittura è più che una somma di versetti applicati alla giornata. È più anche del «pane quotidiano». È la Parola della rivelazione di Dio per tutti gli uomini, per tutti i tempi. La sacra Scrittura non è fatta di singole sentenze, ma è un tutto, che deve esser preso in considerazione come tale. La Scrittura è Parola della rivelazione di Dio in questa sua interezza. Solo negli innumerevoli richiami interni, nel rapporto fra Antico e Nuovo Testamento, promessa e adempimento, sacrificio e legge, legge e Vangelo, croce e risurrezione, fede e ubbidienza, avere e sperare, si può comprendere integralmente la testimonianza del Signore Gesù Cristo. Per questo motivo la meditazione comune deve comprendere, oltre alla preghiera dei salmi, una lettura di una certa ampiezza tratta dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Una comunità di cristiani che vivono insieme dovrebbe essere certamente in grado di ascoltare e di leggere al mattino e alla sera rispettivamente un capitolo dell'Antico Testamento e almeno mezzo capitolo del Nuovo. All'inizio di sicuro risulterà che già questo modesto impegno è eccessivo per la maggioranza, che vi si opporrà. Si obietterà che non è possibile afferrare davvero e assimilare una quantità così grande di pensieri e di riferimenti, anzi sarebbe addirittura una forma di disprezzo della Parola di Dio leggere più di quanto non si possa realmente rielaborare dentro di sé.

E invece la Scrittura deve essere sempre "troppo lunga", altrimenti ci illudiamo di averla già capita. Dobbiamo sempre aver coscienza che ci resta ancora molto da capire, che vi è nella Bibbia un senso (Gesù Cristo) che è impossibile abbiamo già capito.

La comunità in ascolto si trova posta, grazie a questa lettura, nel cuore dello straordinario mondo della rivelazione del popolo d'Israele, con i suoi profeti, giudici, re e sacerdoti, le sue guerre, le sue feste, i sacrifici e le sofferenze; la comunità dei credenti entra nel cuore della storia del Natale, del battesimo, dei miracoli e della predicazione, delle sofferenze, morte e risurrezione di Gesù Cristo, partecipa a ciò che in un tempo determinato è

avvenuto su questa terra per la salvezza di tutto il mondo, e a sua volta riceve in questo modo la salvezza in Gesù Cristo. La lettura continua dei libri biblici costringe chiunque sia disposto ad ascoltare a portarsi, a farsi trovare là dove Dio ha agito per la salvezza dell'uomo una volta per tutte. Proprio la lettura liturgica ci presenta in modo del tutto nuovo i libri storici della sacra Scrittura. Diventiamo partecipi di ciò che un tempo accadde per la nostra salvezza, ci dimentichiamo di noi stessi e ci perdiamo, nel partecipare al passaggio del mar Rosso, nella traversata del deserto, nel passaggio del Giordano per giungere alla terra promessa, sprofondiamo nel dubbio e nella mancanza di fede insieme con Israele, e rinnoviamo l'esperienza dell'aiuto e della fedeltà di Dio attraverso la punizione e la penitenza; tutto questo non nell'immaginazione irrealista, ma nella santa realtà di Dio.

Bonhoeffer arriva a contestare l'abitudine delle chiese di far riferimento quasi solo al presente, alla vita quotidiana, per trovare delle indicazioni per la vita.

Qui si verifica un completo capovolgimento. Non è nella nostra vita che si devono ancora mostrare la presenza e l'aiuto di Dio ma, al contrario, questa presenza e aiuto ci si sono già mostrati nella vita di Gesù Cristo. In effetti è per noi più importante sapere che cosa Dio abbia compiuto nei confronti di Israele e del proprio Figlio Gesù Cristo, che non cercare di scoprire quale sia l'intento di Dio nei miei confronti oggi. È più importante la morte di Gesù che non la mia morte; la risurrezione di Gesù Cristo dai morti è l'unico motivo della mia speranza di risorgere anch'io al giudizio finale. La nostra salvezza è «fuori di noi» (*extra nos*), non nella storia della mia vita, ma solo nella storia di Gesù Cristo posso trovarla. Solo chi si fa trovare in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua croce e risurrezione, costui è presso Dio e ha Dio presso di sé.

La Scrittura così diventa consolazione e benedizione anche quando incontriamo persone in difficoltà:

ci si dovrebbe chiedere come si pensi di poter aiutare nel modo giusto un fratello in difficoltà e in tentazione, senza ricorrere alla Parola stessa di Dio. Tutte le nostre parole fanno presto a venir meno. Ma chi, simile a «un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52), è in grado di parlare attingendo alla pienezza della Parola di Dio, alla ricchezza delle prescrizioni, degli ammonimenti, delle consolazioni della Scrittura, grazie alla Parola di Dio scaccerà il demonio e sarà in grado di aiutare i fratelli.

La lettura biblica va possibilmente “donata”, dalla lettura “semplice, obiettiva, umile” di un membro della comunità.

Si vedrà alla prova che non è facile leggere ad altri la Scrittura. [...] Si può considerare norma per leggere la Scrittura in modo corretto il non identificarsi mai da parte del lettore con il soggetto che parla nella Scrittura. Non sono io ad adirarmi, ma è Dio che si adira, non sono io a consolare, ma è Dio che consola, non sono io ad ammonire, ma è Dio che ammonisce nella Scrittura. Certo, il fatto che sia Dio ad adirarsi, a consolare, ad ammonire, non potrà essere espresso dal lettore in tono monotono e indifferente, ma richiederà da lui la più profonda partecipazione, in quanto egli si sente chiamato in causa da ciò che legge; tuttavia qui si vede la differenza profonda fra una lettura giusta e una sbagliata della Scrittura: nel non scambiare la mia parte con quella di Dio, nel mettermi al suo servizio in tutta semplicità. Altrimenti si avrà una lettura retorica, patetica, toccante o incalzante, con il risultato di portare l'attenzione di chi ascolta sul lettore, anziché sulla Parola; questo è il peccato che può inerire alla lettura della Scrittura. Per chiarire la cosa con un esempio profano, la situazione di chi legge a voce alta la Scrittura è molto simile a quella di uno che legge ad un altro la lettera di un amico. Non leggerò la lettera come se l'avessi scritta io, ma dovrò render chiaramente percepibile una certa distanza; d'altra parte non si leggerà la lettera di un amico come se non ce ne importasse niente, e dovrà invece risultare la partecipazione e il legame personale. La lettura corretta della Scrittura non si può apprendere con una tecnica e con l'esercizio di questa, ma sarà migliore o peggiore in base alla mia condizione spirituale. Spesso la lettura faticosa, difficile da seguire, di certi cristiani giunti molto avanti nell'esperienza della fede, è molto migliore di quella tanto curata di un pastore. In una comunità di persone che vivono insieme anche su questo punto ci si può offrire reciproco aiuto e consiglio.

Cristo legge, profezia e sapienza

La vita comune apre anche alla preghiera, all'intercessione, alla confessione e alla Cena del Signore. Vissute in fedeltà alla Scrittura. Nella riscoperta della grande Tradizione della chiesa, delle chiese.

Con Gesù Cristo Bonhoeffer riscopre soprattutto legge, profezia e sapienza. La legge lui la intende come obbedienza al comando, alla lettera. Non per aver meriti da vantare davanti a Dio, certamente (= ricerca della propria salvezza), né per

bisogno di sicurezza (= come nel fondamentalismo), ma come abitudine seria a non scappare nella “propria” volontà.

In altre questioni, dovunque nel mondo si diano degli ordini, i rapporti sono chiari. Un padre dice al figlio: Va' a letto! e il bambino sa con certezza che cosa deve fare. Ma un bambino con un'infarinatura pseudoteologica dovrebbe ragionare così: Mio padre mi dice di andare a letto. Pensa che io sia stanco; non vuole che lo sia. Io posso però liberarmi della stanchezza anche mettendomi a giocare. Dunque, mio padre mi dice sì di andare a letto, ma intende in realtà dirmi di andare a giocare. Se un bambino ragionasse così di fronte al padre, o un cittadino di fronte alle autorità, dovrebbe fare i conti con un linguaggio assolutamente inequivocabile, quello della punizione. Solo nei confronti del comando di Gesù le cose dovrebbero andare diversamente. Qui la semplice ubbidienza finisce stravolta, addirittura diventa disubbidienza. Come è possibile una cosa simile?

È possibile perché questa argomentazione stravolta ha in effetti alla base qualcosa di sostanzialmente giusto. Il comando di Gesù al giovane ricco o la chiamata alla situazione in cui è possibile credere, hanno in effetti un solo scopo, di chiamare l'uomo alla fede in Gesù, cioè alla comunione con lui. In ultima analisi, ciò che conta non è questa o quella azione degli uomini, ma solo la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e mediatore. In ultima analisi tutto dipende veramente dalla fede, non dalla povertà o dalla ricchezza, dal matrimonio o dal celibato, dall'abbracciare o non abbracciare una professione. [...] L'interpretazione paradossale dei comandamenti ha una sua cristiana fondatezza, ma non può mai portare all'eliminazione dell'interpretazione semplice. Anzi, è fondata e ammissibile solo per colui che in un momento della sua vita si è già misurato seriamente con l'interpretazione semplice, e quindi si trova in comunione con Gesù, nella sequela, nell'attesa della fine. [...]

Se si elimina in linea di principio la semplice ubbidienza, si introduce un principio scritturistico che non è evangelico. Presupposizione per la comprensione della Scrittura diventa allora il possesso di una chiave interpretativa. Ma quest'ultima non è qui lo stesso Cristo vivente, nel giudizio e nella grazia, così come la possibilità di usarla non dipende più solo dalla volontà dello Spirito santo vivente, ma chiave della Scrittura diventa una dottrina universale della grazia, la cui possibilità di applicazione è nelle nostre mani. Il problema della sequela mostra qui di essere anche un problema ermeneutico. Per un'ermeneutica evangelica deve esser chiaro che non si tratta di identificarsi senz'altro con quanti sono stati chiamati da Gesù; anzi, questi chiamati di cui parla la Scrittura appartengono anch'essi

alla parola di Dio e quindi all'annuncio. Nella predicazione non ascoltiamo solo la risposta di Gesù alla domanda di un discepolo, che potrebbe essere anche la nostra, ma la domanda e la risposta insieme, come tali, sono, in quanto parola della Scrittura, oggetto dell'annuncio. Dal punto di vista ermeneutico sarebbe dunque un fraintendimento della semplice ubbidienza se noi volessimo agire e porci nella sequela come se ci trovassimo in una contemporaneità diretta con i chiamati di cui parla la Scrittura. Ma il Cristo che ci viene annunciato nella Scrittura, attraverso la sua parola, in ogni sua parte, si presenta come il Cristo che dà la fede solo a chi ubbidisce e solo a chi ubbidisce dà la fede. Non possiamo né dobbiamo risalire al di là della parola della Scrittura fino ai fatti reali, ma siamo chiamati alla sequela nella sottomissione ad essa nel suo complesso, proprio perché non vogliamo far violenza in modo legalistico alla Scrittura stessa attraverso l'applicazione di un principio, si trattasse pure di una dottrina della grazia.

Bonhoeffer ha molto viaggiato: Roma, Spagna, Stati Uniti, Inghilterra, Svizzera... Avrebbe desiderato andare in India ad incontrare Gandhi e vivere un po' nel suo *ashram*. E così ha trovato in altre culture, in altri popoli, in altre confessioni cristiane... una disponibilità al Vangelo che lo ha aperto ad un amore ecumenico molto vivo. Questo gli ha fatto cercare una "legge" profonda presente negli esseri umani, che dà senso alla vita. Nello stile dei sapienti biblici. E questa sapienza l'ha trovata in Cristo, vera e propria "legge della realtà", scritta nelle profondità della creazione (ama molto l'inno della lettera ai Colossesi), diventata carne nell'umanità di Gesù (prologo di Giovanni). Il Verbo "nel quale, per mezzo del quale e in vista del quale" tutto esiste ha assunto la comune umanità di tutti, avviando la creazione, ma anche e soprattutto l'essere umano, verso una vita bella, degna, vivibile, beata, benedetta.

Naturalmente la "sapienza" del Nuovo testamento vede anche nella "croce" una benedizione. È il Dio che "si lascia scacciare dal mondo" ed "esiste per gli altri" la vera "legge del reale".

Di conseguenza, la libertà da se stessi fino alla morte non è distacco (stoico, religioso, ascetico) dal mondo, ma è la modalità d'esistenza che aderisce più profondamente alla realtà, è vita conforme alla realtà, cioè è vita sapiente. [...] È questo il modo di esistere attraverso il quale "si diventa uomini, si diventa cristiani". Cristiani, perché questa esistenza è partecipazione alla passione di Dio in Cristo; uomini, perché essa corrisponde alle leggi essenziali della realtà. Perciò questa partecipazione alla sofferenza di Dio, che costituisce il rovesciamento di tutto ciò che "l'uomo religioso si

attende da Dio", è "qualcosa di integrale, un atto che coinvolge la vita", al contrario della religione, che è sempre qualcosa di parziale. L'"esistere-per-altri" è l'opposto della rinuncia alla propria identità; è la via attraverso la quale l'uomo diventa *ánthropos téleios*, uomo pienamente tale. L'essere pienamente uomini e l'essere pienamente cristiani vengono in questo modo a coincidere. Benedizione e croce non si escludono, ma si implicano a vicenda (Gallas).

Questa "sapienza" Dietrich la trova già nell'Antico Testamento: culmina nel profeta Isaia, là dove parla del Servo di Jhwh. È una sapienza "profetica", che culmina nella profezia del Cristo crocifisso. «La differenza fra Antico e Nuovo Testamento sta solo nel fatto che nell'Antico la benedizione racchiude in sé anche la croce, nel Nuovo la Croce racchiude in sé anche la benedizione». In *Resistenza e resa* il prigioniero scrive da Tegel:

Ci troviamo in mezzo a un processo di plebeizzazione in tutti gli strati sociali proprio nel momento in cui sta nascendo un nuovo comportamento nobile, che unisce una cerchia di uomini di tutti gli strati sociali finora esistenti. Si fa luce la nobiltà, ed essa consiste di sacrificio, di coraggio e di chiara cognizione circa quel che è dovuto a noi stessi e altri; consiste di un'evidente esigenza di rispetto che tocca a ciascuno, e di un'altrettanto evidente salvaguardia del rispetto verso l'alto e verso il basso. [...] La qualità è il nemico più forte di ogni genere d'irreggimentazione. Sul piano sociale ciò significa la rinuncia alla caccia alle posizioni di potere, la rottura con ogni culto del successo, lo sguardo libero verso l'alto e verso il basso, soprattutto per quanto riguarda la scelta degli amici della cerchia più intima, il piacere per la vita segreta e il coraggio per quella pubblica. Sul piano culturale, l'esperienza qualitativa significa il ritorno dalla radio e dal giornale al libro, dalla precipitazione all'ozio e al silenzio, dalla dispersione alla concentrazione, dalla sensazione alla riflessione, dallo snobismo alla modestia, dallo squilibrio alla misura. [...]

In altre epoche, al cristianesimo forse toccò di rendere testimonianza all'uguaglianza degli uomini; oggi sarà ancora il cristianesimo a dover intervenire con passione per il rispetto delle distanze e della qualità umana.

6. Madeleine Delbrêl

padre Nicola Zuin,
(ofmConv, Colonia Veneta)

Parlare di Madeleine Delbrêl a dei preti può suonare di primo acchito come una provocazione. Le domande che scoppiettano subito sono tipo “Che cosa può avere un laico da insegnare ad un prete?” o viceversa, ma forse più corrispondente al reale, “Può un prete imparare qualcosa da un laico?” o per i più raffinati “Ma la spiritualità laicale non è diversa da quella del presbitero diocesano?”... e si potrebbe proseguire. Se si mettono da parte pregiudizi e partiti presi e ci si rende intellettualmente disponibili ed esistenzialmente aperti si può scoprire che, anche nella vita di una laica vissuta nei decenni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, ci sono delle esperienze di vita cristiana che possono illuminare il vissuto di un prete che prima di essere prete è uomo e cristiano, ammettendo pure che il modo di essere uomo e cristiano è per il prete la “forma” del presbitero. Infatti se è vero che il presbitero è un credente sacramentalmente conformato al Cristo custode e pastore delle pecore, chiamato ad essere guida, capo, *leader* della “sua” comunità, come lo è Cristo della Chiesa intera, è vero anche che questa vocazione-missione si realizza con tutte le debolezze e le fragilità tipiche dell’uomo, che l’ordinazione non toglie.

Madeleine ci offre una visione di chiesa dal punto di vista del laicato che si distingue da quello del ministero ordinato e della vita consacrata. Madeleine sentiva forte in se il desiderio della vita monastica nel Carmelo, ma fu costretta a rinunciare per seguire i genitori, una coppia instabile nelle relazioni e nella salute. La sua vocazione laicale fu vissuta dentro quei valori fondamentali che vengono scelti come determinanti nella vita stessa di un prete: il primato del Vangelo, la vita di preghiera, la comunione con la gerarchia sempre e comunque, la cura dei poveri, la missione.

Madeleine è innamorata di Dio, del Vangelo, della Chiesa e dei suoi ministri, dei poveri e vive tutto con la massima intensità, senza sconti. Una donna che non ha mai smesso di essere appassionata di Dio e del “prossimo”.

La vita di Madeleine

Madeleine Delbrêl nasce a Moussidan (Dordogna) nel 1904, nella casa dei nonni materni, in un ambiente tradizionale e affettuoso. Il padre è ferroviere, per cui deve spesso cambiare residenza, per ragioni di lavoro e di carriera. Questo fatto, insieme alla fragile salute di Madeleine, non favorisce una sua istruzione continuativa, per cui dovrà avvalersi di lezioni private. Ed è così anche per la formazione religiosa, stante l’indifferenza della famiglia. A Châteauroux e a Montengon incontra sacerdoti che sanno svegliare in lei una fede semplice e profonda: per cui farà la prima Comunione a dodici anni.

Nel 1916 il padre è trasferito a Parigi e prende contatto con un ambiente colto, brillante e agnostico, che avrà un’influenza molto negativa sul piano della fede di Madeleine. Sarà soprattutto il dottor Armaingaud, ateo convinto, a incidere profondamente sulla sua intelligenza. In questi anni si dedica alla poesia, alla musica, alla pittura, all’arte, incoraggiata dal mondo creaturale in cui vive.

Nel 1920 (ha 16 anni) frequenta un corso di filosofia alla Sorbona, che, se la radica nell’ateismo, le pone insieme interrogativi profondi sulla “morte” e sull’ “assurdo”, che vuole smascherare. Vive la contraddizione di una giovinezza brillante e atea, lottando per smascherare l’assurdo di un Dio incompatibile con una ragione sana; intollerabile perché inclassificabile. Una crisi iniziale è determinata dall’incontro con un gruppo di cristiani, cui seguirà, nel 1924 “una conversione violenta”, un “abbagliamento” da parte di Dio. L’itinerario di questo incontro con Dio, della sua rigorosa ricerca si precisa come “decisione di pregare”! Da venti a sessant’anni non cesserà mai di essere una convertita, “abbagliata da Dio”.

La conversione la porta istantaneamente a fare la scelta di donarsi Dio nella verginità. Con l’aiuto di padre Lorenzo, inizia a vivere la radicalità del Vangelo nel mondo, in una vita ordinaria, aggregandosi agli *scouts*. Sotto la guida di padre Lorenzo, dà vita a una piccola comunità laica, il cui progetto è di «Vivere nella Chiesa, al giorno d’oggi, le parole, i gesti, gli insegnamenti di Gesù. Farlo semplicemente, un po’ alla lettera come farebbe la gente che ascoltasse il Vangelo per la prima volta» (*Comunità secondo il Vangelo*, 21).

A partire dal 1931, con il sostegno di “quell’apostolo del Vangelo”, che è padre Lorenzo, prepara nella preghiera la sua partenza per Ivry, la città marxista, in una zona altolocata del marxismo francese. Vi giunge nel 1933 e per tredici anni (dal 1933 al 1946) svolge un’intensa attività nel servizio sociale, dapprima pri-

vato e poi pubblico, a favore della gente povera e scristianizzata. Aveva fatto studi di assistente sociale; come tale viene assunta dal Centro sociale della Parrocchia di Ivry. Solo più tardi, dal 1939 al 1945, più prestare la sua opera alle Dipendenze dell'Amministrazione comunale.

A Ivry, quando inizialmente si trova presa dall'animazione delle opere parrocchiali, prende corpo l'incontro con la Chiesa. Ora vive anche esperienza dell'antagonismo tra cristiani e comunisti: che allora si sforza di comprendere e di servire allo stesso modo. Madeleine si impegna con grande forza in questa azione. Quando, nel 1939, viene dichiarata la guerra, sa creare, nei servizi che svolge, una franca collaborazione. Diviene "delegata tecnica" di tutti i servizi sociali del cantone di Ivry e si occupa di opere d'urgenza, delle famiglie dei prigionieri. Crea molte opere (Casa della madre, aiuto ai vecchi, ai gruppi di giovani, ecc.). Nel 1941, quando il Card. Suhard e l'Assemblea dei Cardinali e degli Arcivescovi fondano il Seminario per la Missione di Francia, Madeleine Delbrèl è invitata a parlare dell'esperienza del suo gruppo; ed è coinvolta nella missione presso gli operai. Nello stesso periodo, il Padre Loew, che lavora come scaricatore al porto di Marsiglia, visita la comunità di Ivry.

Madeleine si trova progressivamente coinvolta nei giovani movimenti della Missione operaia; assume molte responsabilità a livello sociale, che conserverà anche dopo la liberazione (1945), quando il comune di Ivry sarà restituito ai comunisti. Vivendo con loro la lotta contro ogni forma di ingiustizia, prova "la tentazione del marxismo", ma resiste a questa ultima tentazione, consapevole che "mancare a Dio è per l'uomo più che tutte le miserie riunite".

Nel 1952 si reca in un pellegrinaggio-lampo a Roma, per riscoprire, in San Pietro, l'autenticità della Chiesa di Cristo; e scopre l'importanza, nella fede e nella vita della Chiesa, dei Vescovi. Prega "a cuore perduto", "a perdita di cuore", per 12 ore, ai piedi dei pilastri, vicino alla tomba dell'Apostolo.

Negli anni difficili delle prove (1952-1957), quando cresce la stessa tensione tra i preti operai e la gerarchia, fino alla decisione, nel 1954, di interrompere l'esperienza, Madeleine analizza la situazione con lucidità, sempre guidata da un profondo spirito di preghiera per essere vicini a ciascuno e a tutti con la preghiera. Con una solidarietà piena, ma non emotiva.

A queste prove, si aggiungono le prove familiari. Peggiorano le condizioni del papà (al quale si aggiunge la sordità alla precedente cecità, isolandolo sempre di più). Muore la madre, improvvisamente, per una crisi cardiaca, all'inizio di giugno del 1955. Il 18 settembre dello stesso anno muore il padre.

Continuano le tensioni per il rapporto Chiesa-mondo operaio, che Madeleine vive nella sua carne. L'opera che manifesta la profondità del suo soffrire è: *Città marxista, terra di missione*, che esce nel settembre del 1957, rivelando anche il suo profondo atteggiamento cristiano di fronte alla negazione sistematica di Dio. Si rende conto che "noi siamo una contraddizione vivente"; che "l'amputazione e la rinuncia" sono un corredo cristiano; che "il cristiano diventa come un sacrificio vivente". Ma chiede al Signore la "novità che il Vangelo insegna, anche se a prezzo della vecchia vita devastata (...), che non può fare a meno della morte per essere autenticamente se stessa". Dal 1959 è presente in Sessioni e Congressi vari (per esempio *Pax Christi* a Ginevra), mentre la sua prospettiva missionaria si estende fino al Terzo Mondo.

Il 13 ottobre 1964, in meno di un quarto d'ora, mentre sta scrivendo, muore. Nel 1988 il vescovo di Creteil apre il processo diocesano per la beatificazione di Madeleine e nel 1996 viene dichiarata "serva di Dio" a Roma.

Le ripartenze

In Madeleine, come in tante altre vite, come probabilmente la nostra vita, più che ripartenze troviamo delle "svolte" che possono talvolta implicare delle ripartenze. La sua vita "cristiana" ha una battuta di arresto quando dopo aver ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana diventa atea grazie alle frequentazioni di intellettuali agnostici, amici del padre. Questo allontanamento dalla fede, sembra però funzionare come l'allungamento dei lacci di una fionda che tirano lontano il sasso dalla meta per poi lanciarlo a tutta velocità verso l'obiettivo desiderato. Una volta lanciato il "sasso Madeleine" la corsa non si è più fermata, semplicemente qualche cambio di traiettoria tenendo fisso lo sguardo sulla meta.

La prima vera ripartenza: la conversione.

Il primo tratto della personalità di Madeleine, è costituito dal suo passaggio all'età di vent'anni alla fede. Madeleine dirà di sé di essere una donna "abbagliata da Dio". Questo "incontro" con Lui definisce un "prima" e un "dopo", simile a tutte le esperienze dei convertiti: la sua vita sarà segnata e orientata da questa esperienza. All'inizio della storia tra la (nuova) Madeleine e Dio troviamo un *fatto*: l'incontro con dei credenti che rendevano la parola Dio non una parola vuota, ma una parola pregnante, una parola che diceva una presenza e questo provoca in Madeleine un disorientamento iniziale che si trasforma subito "nella decisione di pregare".

Essi parlavano di tutto e anche di Dio, che si sarebbe detto essere per loro necessario come l'aria che si respira. Essi andavano d'accordo con tutti, ma con un'impertinenza di cui finivano per scusarsi, e mescolavano a tutte le discussioni, ai progetti, ai ricordi, parole, "idee" e punti di vista che appartenevano a Gesù Cristo. Per Cristo avrebbero potuto anche mettere una seggiola alla loro tavola, tanto sembrava vivere con loro. Sì, essi lavoravano, capitavano loro soddisfazioni e seccature come alle altre persone e le sentivano profondamente; ma sentivano altrettanto quello che sarebbe stato il grande mutamento della loro vita, quando si sarebbero ricongiunti con quel Dio che già anticipatamente erano ben felici un giorno di poter vedere.

Dovendo incontrarmi con loro molto spesso per dei mesi, non potevo ormai più onestamente lasciare non dico il loro Dio, ma Dio semplicemente, nell'assurdo. Fu allora che il mio problema mutò aspetto; e fu ancora in quel tempo che, per essere fedele al mio anti-idealismo, modificai quanto pensavo essere solo un atteggiamento secondario nella mia vita. Se volevo essere sincera, dal momento che Dio non era così assolutamente impossibile come avevo creduto, non doveva ormai essere trattato come se con tutta sicurezza non esistesse affatto. Scelsi ciò che mi sembrava tradurre meglio il mio cambiamento di prospettiva: cominciai a pregare. Quest'idea pratica mi era cominciata a balenare il giorno in cui, nell'occasione di non so quale disputa, s'era venuti a parlare del consiglio ch'era solita dare S. Teresa d'Avila, la quale insegnava a pensare in silenzio a Dio ogni giorno per cinque minuti.

Fin dalla prima volta mi posi a pregare in ginocchio, sempre per paura dell'idealismo. Così feci quel giorno e molti altri ancora, senza guardare l'orologio. In seguito, leggendo e meditando, ho trovato Dio; ma fu pregando che cominciai a credere che Dio s'interessasse di me, ch'egli fosse una verità vivente e che lo si potesse amare come si ama una persona.

Questa verità gratuitamente ricevuta, è mio dovere gratuitamente dispen-sarla. Io la devo a Dio che me la diede, come pure agli uomini che mi aiutarono ad incontrarla, a conoscere che essa era possibile e m'insegnarono le prime parole con cui si definisce.¹

L'incipit della fede avvenuto grazia a questo incontro provoca il cuore di Madeleine a cercare Dio ormai non più appartenente all'assurdo. Così il regressivo disvelamento della Presenza dell'Assoluto non viene mediato attraverso una ricerca intellettuale, o un'esperienza mistica, quanto nel mettersi in gioco in una relazione di fiducia verso Qualcuno che, se c'era, non poteva che essere rag-

¹ Cfr. DELBRÈL M., *Città marxista terra di missione*, Morcelliana, Brescia 1961, 169-171.

giunto se non pregando. Il Mistero di Dio non poteva essere incontrato che nel mistero della preghiera che sempre più assomiglia ad una resa all'Amore.

Ripartire dal Vangelo

L'esperienza spirituale di Madeleine vede tra i suoi tratti fondamentali il rapporto con il Vangelo del quale dice di non essere un semplice libro di cui assimiliamo le parole; al contrario sono le parole del Vangelo chi ci assimilano a loro. Si respira nei suoi scritti e nella sua vita una profonda passione per la "buona notizia". Ciascuna delle parole di Gesù sono spirito e vita e quindi tutto il Vangelo dà forma alla vita del credente.

Nella breve nota "Il libro del Signore" (*La gioia di credere*, 29-30) si coglie il suo modo di leggere il Vangelo:

- è una lettura integrale;
- cui segue una "meditazione" (*conservare in noi*) nella fede e nella speranza;
- è una parola che va "fatta" con spirito di obbedienza.

Scriverà anche:

Il Vangelo non è fatto per spiriti in cerca di idee. È fatto per discepoli che vogliono obbedire (*Noi delle strade*, 78).

Il Vangelo ascoltato e vissuto dal credente diventa la via attraverso la quale oggi il Verbo può "nuovamente incarnarsi".

Approfondire il Vangelo così, significa rinunciare alla nostra vita per ricevere un destino che ha per unica forma il Cristo (*La gioia di credere*, 30).

Quando scrive un articolo su Charles De Foucauld coglie di lui la sua straordinaria capacità di essere trasparenza del messaggio evangelico. Di lui dice:

Vedendo in lui incarnata ciascuna riga della 'buona novella', noi abbiamo compreso che ciò di cui gli uomini hanno bisogno è leggere e vedere insieme» (*La gioia di credere*, 37).

Gli occhi di Madeleine contemplavano in Charles de Foucauld un modello e un esempio di vita vissuta secondo il Vangelo. L'avventura umana e spirituale di "fratel Carlo di Gesù" ha saputo unire contemplazione e missione, parole e opere, messaggio e messaggero offrendo una testimonianza capace di trasmettere il *contagio evangelico*.

La sua storia di donna innamorata di Gesù, costretta dagli eventi familiari a non poter entrare nel Carmelo come desiderava, conduce la sua riflessione “teologica” ad andare al senso profondo della vocazione, potremo dire alla sua radice, che viene proprio trovata nel Vangelo. Scrive:

È il Vangelo che ci fa superare le parole attivi, contemplativi, apostolici, per raggiungere colui di cui esse sono il riflesso: Gesù Cristo (*La gioia di credere*, 52).

Ma l’esperienza del Vangelo per Madeleine non era un fatto privato, una lettura solitaria. Aveva amato e imparato ad amare il Vangelo grazie alla mediazione della chiesa e concretamente grazie alla mediazione di un santo sacerdote quale è stato Jacques Lorenzo. Anche per Madeleine l’incontro vivo e vitale con lo Spirito di Cristo presente nel Vangelo passa attraverso la mediazione umana di un annunciatore, ossia attraverso la natura umana e peccatrice di un prete talmente appassionato di Dio e del suo Regno da far diventare irresistibile il suo annuncio. Dirà di lui Madeleine:

Resta da dire che una voce ci ha gridato il Vangelo come un messaggio che ci riguardava direttamente, come una chiamata attuale, come una chiamata personale. Don Lorenzo, corpo e anima, fu questa voce (*La gioia di credere*, 57).

Ripartire dalla missione

Madeleine è stata abbagliata da Dio e come tale non può non lasciarsi coinvolgere dal suo progetto di salvezza per ogni uomo. Ma per Madeleine questo progetto di salvezza per ogni uomo non ha la forma di chi parte per le terre dell’Africa o di chi entra in monastero. Per lei sarà in un modo diverso pur conservando sempre i valori di fondo (silenzio, solitudine, obbedienza, castità, vita comune, evangelicità, diaconia) che costituiscono la vita di coloro che hanno scelto Dio e che da Lui sono stati scelti.

Madeleine si sente chiamata e inviata a condividere la sua fede, ora nel nascondimento ora nell’annuncio esplicito, in mezzo alle strade, dove sa che può incontrare l’uomo, qualsiasi uomo credente o no, ateo o no, comunista o no, ma per ciascuno si metterà in gioco annunciando l’amore di Dio.

Dall’alto di una grande scalinata di *metrò*, missionari in *tailleur*, o in

impermeabile, vediamo di gradino in gradino, nell’ora in cui c’è più folla, una distesa di teste, distesa che frema aspettando l’apertura dei cancelli. Cappelli, baschi, berretti, capelli di tutte le tinte. Centinaia di teste: centinaia di anime. Noi lì in alto. E più in alto, e dappertutto, Dio (*Noi delle strade*, 71).

L’incontro con l’ateismo pratico e teorico costringe il cristiano ad uscire allo scoperto a rompere con quella mentalità che aveva assimilato la fede a buon senso e le virtù cristiane a quelle dell’uomo onesto per entrare in uno stato permanente di lotta:

Il contatto con gli ateismi ci riconduce alla lotta, la lotta che mette alla prova, la lotta che reclama le forze, ed in particolare la forza di soffrire, soffrire la sofferenza stessa della Redenzione: la tentazione (*Noi delle strade*, 278).

La tentazione è quella di sempre, pensare di poter fare a meno di Dio, di poter risolvere le cose da soli:

Egli [il cristiano] è tentato sulla necessità di evangelizzare, sia che, sedotto dai comunisti o da altri, giudichi che la buona volontà basti alla salvezza, e che fare il mondo preme di più; sia che, preso dalla passione di evangelizzare, non percepisca che l’evangelizzazione chiede una prossimità, una presenza, un a priori di veracità: gli atteggiamenti del Cristo stesso che vuole evangelizzare; sia, ancora che giudichi, secondo i casi, i comunisti e gli anticomunisti in evangelizzabili, perdendo la speranza per essi e tacendo (*Noi delle strade*, 282).

Non si può non evangelizzare dice Madeleine, ma questo dev’essere fatto mantenendosi fedeli a Dio e fedeli all’uomo, nelle logica dell’incarnazione ma anche della risurrezione e della promessa di vita che essa contiene.

Ripartire dalla “vita comune”

L’esperienza cristiana di Madeleine non poteva rimanere un fatto che riguardava solo lei. La sua scelta di vita che non la porta in un eremo, ma a stare con la gente, in mezzo alla gente, diventa inevitabilmente un polo magnetico spirituale che attrae anime che vogliono come lei dedicarsi a Cristo lungo le strade della città. I tempi non sono ancora quelli del Concilio e quindi il suo modo di operare e

pensare questi gruppi o *équipes* che lei chiamerà *Charité* sono davvero profetici pur facendo eco allo spirito presente nella *Lettera a Diogneto* o richiamando nello stile la forma degli istituti secolari. Infatti quello che sta a cuore a Madeleine è di vivere il Vangelo integrale, cioè tutto il Vangelo «semplicemente un po' alla lettera come farebbe la gente che ascoltasse il Vangelo per la prima volta». (*Comunità secondo il Vangelo*, 21), amando il prossimo come Cristo lo amerebbe senza avere nessun distintivo se non quello della carità appunto, come cristiane battezzate, figlie di Dio e della Chiesa.

Quando si incontra a Roma con mons. Veuillot, rispetto alla prospettiva di unirsi all'Istituto secolare *Caritas Christi*, Madeleine scoppia in un pianto diretto; subito dopo scriverà di getto una nota che esprime quello che le stava nel cuore rispetto alle "sue" *Charité* iniziando ogni capoverso con le parole *Avrei voluto...* esternando così non delle direttive canoniche ma dei *desiderata*, quasi fosse lo stesso Spirito Santo a parlare in lei dicendole quello che era assolutamente irrinunciabile e inequivocabilmente necessario.

Nel 1964 scriverà una *Lettera a Paulette* alla quale descrive in sintesi finalità e stile delle *Charité*: [...]

a) Una vita di appartenenza intera, esclusiva e definitiva a Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Signore. Un'appartenenza assoluta come nella vita religiosa, ma vissuta in un altro stato di vita.

b) Una vita la cui sola ragione di essere e la regola suprema sia la carità: i suoi due comandamenti inseparabili, i suoi precetti, i suoi consigli.

- La carità come Gesù ce l'ha testimoniata, insegnata, chiesta nel Vangelo. [...]
- La carità come amore personale tra Gesù e noi, amore sempre in attesa, in ascolto, in cammino.
- Amore personale, ma inserito nella Chiesa. [...]

Nulla è tabù, immodificabile, tranne:

- Il dono di noi stesse a Dio
- E l'obbedienza ai due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, al "comandamento del Signore", alle lezioni concrete e precise dell'amore evangelico. [...]

Infine la nostra vita fraterna in piccole comunità tende continuamente a realizzare verso Dio come fra di noi la carità di Cristo "senza nulla aggiungere", senza "nulla togliere" e a vivere con il nostro prossimo come un autentico fratello, come dei veri fratelli (*Chiesa, ateismo, evangelizzazione*, 128-130).

Insomma, viene proposto uno stile di vita cristiano con un minimo di struttura comune per vivere realmente e concretamente la comunione e la fraternità, ma senza sposare nessuna declinazione storica particolare, donne sempre pronte a cambiare, a viaggiare lì dove la Carità le avrebbe spinte, obbedienti alla Chiesa e alle circostanze della vita.

Alcune domande

- Rileggendo la mia storia personale ripercorro le esperienze importanti, gli incontri significativi, le decisioni prese nei quali riconosco il passaggio di Dio, le tappe della mia conversione, forse anche un "prima" e un "dopo" come è successo a Madeleine. Rispetto ai desideri e ai sogni di allora, mi sento dentro un cammino di compimento, di realizzazione, testimone delle opere che Dio compie in me e attorno a me oppure ho smarrito qualcosa, mi sono lasciato prendere da convinzioni personali perseguendo "il mio" progetto, o mi sono lasciato vincere dalla delusione, dallo scoraggiamento, rinchiudendomi in una vita di "piccolo cabotaggio"?
- Nella confidenza con il Vangelo e in uomini evangelici come Charles de Foucauld e il suo parroco Jacques Lorenzo, Madeleine coglie il valore di una Parola che cambia le persone e le trasforma così che diventano esse stesse pagine viventi di Vangelo. Qual è il mio rapporto con il Vangelo? Riparto da lì ogni giorno? Ho in me il desiderio di confrontarmi con il Vangelo del giorno facendone una *lectio divina quotidiana* per lasciarmi formare da esso (o non dovremo dire Lui?)? Sono servo del Vangelo o mi servo del Vangelo? C'è un "uomo di Dio" cui mi ispiro?
- Se Madeleine viveva in un contesto materialista sostenuto da una ideologia atea e anticlericale il nostro contesto di società liquida, di *New Age o Next Age*, di indifferenza rispetto ai valori cristiani, di soggettivizzazione del credere, di appartenenze deboli o selettive, di predominio dell'emozione sulla ragione, ci lancia nuove sfide, ci chiede ascolto, attenzione, infine amore. Come mi situo dentro questo mondo complesso in continua mutazione? Sono disponibile al dialogo? Cerco di capire? O mi sento arrabbiato o frustrato perché ciò che propongo non interessa o ciò che mi chiedono esula dal mio "ruolo"? Sono un prete in trincea organizzato per resistere o sono un missionario disarmato che va in avanscoperta con una buona notizia da annunciare e con un cuore pronto ad ascoltare?

- L'esperienza credente e missionaria assume ben presto per Madeleine la forma della vita comunitaria, del condividere insieme il dono della fede e del servizio. Nessuna struttura se non quella di una responsabile e del confronto settimanale attorno al Vangelo. Potrebbe essere questo uno stile anche per una fraternità di presbiteri? Come vedo una possibile vita comunitaria tra preti? Sarebbero più i problemi che le soluzioni? Di che cosa ho paura (perdita di autonomia, conflitti, tener conto che ci sono anche gli altri...) e che cosa mi attira (la possibilità di un confronto, la collaborazione, delle relazioni fraterne autentiche e non giudicanti...) nella vita comune tra presbiteri? Potrebbe essere una ripartenza anche per me?

Nota bibliografica

- DELBRÈL M., *Città marxista terra di missione*, Morcelliana, Brescia 1961.
 -, *Noi delle strade*, Gribaudi, Milano 1969.
 -, *La gioia di credere*, Gribaudi, Milano 2004⁴.
 -, *Chiesa, ateismo, evangelizzazione*, Editrice Esperienze, Fossano 2005.
 -, *Comunità secondo il Vangelo*, Gribaudi, Milano 2006⁵.

Vedi anche la biografia:

DE BOISMARMIN CH., *Madeleine Delbrèl. Strade di città, sentieri di Dio*, Città Nuova, 1998².

I primi due volumi dell'*Opera Omnia*

DELBRÈL M., *Abbagliata da Dio. Corrispondenza 1910-1941*, Gribaudi, Milano 2007.

-, *Insieme a Cristo per le strade del mondo. Corrispondenza 1942-1952*, Gribaudi, Milano 2008.

APPENDICE 1 – RITIRO A MONTE BERICO¹

Ripartire da Nazaret

A Nazaret di Galilea
 don Marco Cagol

Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». (Gv 1,43-46)

«A Nazaret può venire qualcosa di buono?» In questa domanda si avverte un pensiero: a Nazaret non c'è niente di buono. Non c'è niente che possa rimandare alla bontà, e magari alla bontà di Dio. A Nazaret non c'è Dio. Dio è assente. Dio non viene a Nazaret. E dietro si intravede un altro pensiero: il buono sta da un'altra parte. Dio abita da un'altra parte. Dio lo si incontra da un'altra parte.

Questo schema binario è parte dei nostri pensieri: ci sono luoghi buoni e luoghi cattivi, luoghi della presenza e luoghi dell'assenza, luoghi abitati e luoghi deserti, luoghi dell'indifferenza e luoghi dell'attenzione, luoghi pagani e luoghi cristiani, luoghi mondani e luoghi spirituali, luoghi profani e luoghi sacri.

Gesù entra a gamba tesa in questo schema e lo altera, lo destruttura. Non ci dice non ci sia differenza tra il buono e il non buono, ma che il buono e il non buono non si dividono per luoghi, per schemi, per confini certi magari definiti da noi. Né che il Regno viene tutto qui o tutto lì. Questo lo sappiamo bene. Ce lo diciamo sempre. Quello che non sappiamo è come vivere fuori da questo schema binario, come far diventare stile il nuovo criterio di Gesù, come abitare sulla terra con la fede che essa è tutta sacra, è tutta piena della presenza di Dio.

Una piccola esperienza recente mi ha dato una suggestione, una provocazione. Nei mesi scorsi siamo riusciti, con l'Unione degli imprenditori e dei dirigenti cristiani, ad organizzare una mattinata di riflessione-convegno con il Dipartimento di Economia dell'Università di Padova, provocando il mondo universitario a riflettere

¹ Il ritiro a Monte Berico, del 5 dicembre 2013, è stato voluto come momento di ringraziamento per le settimane di Borca 2013. Lo schema della celebrazione, pur tenendo conto dell'Avvento e del contesto mariano, ha ripreso il percorso tematico delle settimane. A questo si rifanno le quattro riflessioni proposte.

sull'incontro tra economia ed etica, tra scienza economica ed esigenze della società civile, pensando che la scienza economica oggi ha proprio bisogno di essere provocata, perché gli economisti, in fondo, sono complici di tanti "incidenti economici" (licenziamenti, fallimenti, precarietà, ecc.) che stanno toccando tante persone.

Siamo anche riusciti, che bravi!, a convincere gli economisti a far tirare le conclusioni ad un teologo morale, e a farle fare ad un prete teologo, per porre l'interrogativo se l'economia accetta la sfida dell'etica cristiana, perché è importante che i freddi economisti si lascino interpellare dall'etica. Hanno accettato. La mattinata è andata bene. Tutti sono stati contenti... Alla fine della mattinata ho pranzato con questi autorevoli economisti, con molta cordialità. Finito il pranzo, durante le strette di mano di saluto, da parte di due di loro, due battute folgoranti: «Il teologo morale – esordisce il primo – non ha detto molto sui temi che noi avevamo toccato»; «Per forza – ribatte la collega – la teologia morale, in questo momento, non ha nulla da dire sui problemi che a noi tocca di affrontare nel nostro lavoro e nella nostra riflessione ogni giorno. Glielo dico con franchezza: io ho cercato molto in questi anni qualcosa nel cristianesimo, ma nell'etica cattolica non ho trovato nulla; la teologia non ha nulla da dirci».

Lasciamo stare quanto questo sia vero o no. Però ho avvertito questa come una sferzante "parola" venuta da Nazaret. È come se mi avessero detto: "Non hai nulla da dire tu sui nostri problemi"; o ancora, parafrasando Natanaele: "Dalla Chiesa può venire qualcosa di buono?". Al netto di tutti i distinguo che si possono fare, le ho sentite come parole che mi hanno rimandato immediatamente all'esperienza dell'assenza... di risposte, di certezze, di parole... all'esperienza di essere prima di tutto io uno che deve cercare il bene, la verità, Dio. E sono state parole che mi hanno fatto cogliere in un baleno l'anelito di ricerca scritto nel profondo di quegli uomini di scienza, da me ritenuti freddi e lontani, da noi ritenuti quasi la causa della crisi che oggi viviamo, con le loro fredde teorie economiche.

"Anche tu uomo di Chiesa non hai ancora nulla di buono per noi; anche tu cerchi come noi; anche tu non sai". Ed è vero: anche noi non sappiamo, anche noi cerchiamo, anche noi non possediamo. Se ce ne accorgiamo è meglio. È meglio perché cercheremo di più. Ma soprattutto perché, sentendoci dalla parte di quella Nazaret da cui non viene molto di buono, capiremo meglio che ovunque può esserci qualcuno che cerca Dio, che desidera Dio, anche se lo fa in modo diverso, lontano, strano, polemico.

Fare noi l'umile esperienza dell'assenza, del non aver nulla di buono, di dover cercare e ascoltare, ci aiuta a comprendere meglio che proprio a Nazaret, dove meno te l'aspetti secondo il tuo schema binario, Dio si fa incontro all'umanità, e si fa uomo. E proprio da Nazaret può venire qualcuno che te lo può raccontare.

Maria, la credente che genera

don Roberto Ravazzolo

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

(Lc 1,39-48)

Perché Maria parte da Nazaret alla volta di Ain Karem, dove vive la cugina Elisabetta? Non ha bisogno di prove per credere alle parole dell'Angelo, come scrive qualche commentatore. Già sente il proprio corpo trasformarsi in funzione di quella creatura che le sta crescendo in grembo. Non è alla ricerca di puntelli. Va piuttosto per contemplare le opere che Dio compie nella vita degli altri, in questo caso nella vita di Elisabetta. Dio ci precede sempre e dove trova una creatura disposta a fidarsi di lui e ad affidarsi a lui, suscita vita anche nella sterilità, dove umanamente non c'è più speranza, dove l'uomo non arriva. È perché crede alle parole dell'Angelo che parte, non perché ha bisogno di argomenti per credere.

Il *Magnificat* che Luca pone sulle labbra di Maria può essere sgorgato di getto in un empito di gioia vera e autentica o farci conoscere la traccia della sua preghiera abituale, composta lentamente in lei, educata fin da bambina a leggere la propria esperienza alla luce della Scrittura. La fede è vedere Dio che opera nelle periferie della storia e si serve di strumenti poveri. La fede è un bambino che in pancia alla madre avverte la presenza di Dio in un feto di poche settimane. La fede è lode e lode condivisa.

Elisabetta viene investita dall'onda d'urto della fede di Maria e, traboccante di Spirito Santo, riconosce in lei la madre del Signore e la proclama beata: *beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*. La beatitudine espressa dal testo originale nel mondo greco era appannaggio della divinità o di quegli uomini e donne che, dopo la morte, ricevevano un onore pari a quello dovuto agli dei. La *makariotes* è condizione della fine non dell'inizio. Qui sta lo

scandalo delle parole di Elisabetta (e ancor più del testo delle beatitudini): anticipare al presente quello che deve venire alla fine. È vero, Maria è incinta, ma la gravidanza non è il parto, la nascita non è lo sviluppo della persona, l'educazione non è garanzia di successo. Elisabetta riconosce la beatitudine di una fanciulla incinta, nonostante le incertezze e la precarietà della situazione. È la beatitudine della speranza. La fede senza speranza crea mostri. La speranza ci fa capire che la fede è cammino.

Maria decide di fermarsi finché la cugina partorisce. Per la verità si prende cura di lei fin dal primo contatto. Il saluto (in greco *aspasmòs* è saluto, ma anche abbraccio, bacio) non è un omaggio a distanza, è un contatto fisico che trasmette calore, fa sentire il profumo/odore della persona, è nutrimento di una relazione. Maria ed Elisabetta si intersecano, si sentono, si accolgono con pudore e rispetto ma senza vergogna. Maria si ferma a servire ed Elisabetta si lascia servire. Ma deve essere successo anche il contrario: non ha forse bisogno una ragazza di essere accompagnata nell'esperienza della maternità, che la rende donna? L'amore non è mai solo e principalmente un dare.

Ecco perché Maria parte da Nazaret: è spinta dalla fede, animata dalla speranza e trascinata dall'amore. Maria altro non è che figura della Chiesa. Agostino nel *De Virginitate* nel modulare il rapporto tra Maria e la Chiesa applica lo schema che ci è diventato familiare grazie alla *Lumen Gentium*, e che possiamo così riassumere: la Chiesa è più grande di Maria perché anche Maria è membro della Chiesa. Membro eccelso e santo, ma membro. La Chiesa è il corpo di cui fanno parte tutte le membra, inclusa Maria, e con il suo corpo forma una cosa sola: il Cristo totale. E come la fecondità di Maria nasce dalla fede, si nutre di speranza, ha il suo fondamento nella carità, così perché «la Chiesa non sia una dogana ma la casa paterna dove ognuno trova il suo posto» (papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*), non bastano piani pastorali nuovi o strutture più efficienti. Vanno riempiti gli otri del vino buono dell'Evangelo, che altro non è che invito alla fede, all'amore, alla speranza.

Gesù, germoglio di Nazaret don Giampaolo Dianin

Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. In quel giorno avverrà che la radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli. (Is 11,1-5.6-10)

Questo terzo momento ci riporta alla giornata centrale vissuta a Borca quando, dopo aver cercato fatti di Vangelo attorno a noi e dopo aver contemplato la nostra esperienza di Chiesa, abbiamo rivolto lo sguardo a colui che è stato trafitto, al vino nuovo dell'Evangelo, alla Parola che salva, al Signore che ci ha chiamati e inviati.

Nel testo biblico che abbiamo proclamato poco fa Isaia ci mette davanti il suo più celebre oracolo messianico che assieme ai carmi del servo sono tra le profezie più forti dell'Antico Testamento sul futuro Messia. Il Messia apparterrà alla casa di Davide. Sappiamo che il grande re Davide mostrerà di essere anche un piccolo e fragile uomo quando dimenticherà le sue origini, la predilezione di Dio, e quanto fosse riuscito a realizzare proprio nella fedeltà a Dio; ma Dio mantiene le sue promesse e da quel tronco nascerà il vero re di Israele. Da quel tronco, benché fragile, la vita non smetterà più di nascere e rinascere, di generazione in generazione, fino a Gesù. «Giacobbe generò Giuseppe lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo» (Mt 1,16). Su di lui si poserà lo Spirito, dice il testo, quello Spirito che era sceso sui Giudici, sui re e sui profeti. Il Messia avrà la sapienza di Salomone, la prudenza e abilità di Davide, la pietà verso Dio dei profeti. Ma a differenza di costoro il Messia avrà tutto questo in maniera stabile e permanente. Non avrà lo Spirito ma sarà lui stesso manifestazione ed evento dello Spirito. Il Messia sarà un re giusto perché sarà attento ai poveri. Sarà un sacerdote che offrirà se stesso come affermano i carmi del servo. Sarà un profeta che dirà cose uniche perché le avrà apprese da Dio stesso.

A Borca ci ha guidato il verbo "ripartire" e l'immagine era quella di un viaggio. Abbiamo colto che il ripartire dal Vangelo non è l'ennesimo proposito che lascia il tempo che trova, ma un dinamismo centrale della nostra fede perché quel Vangelo è sempre nuovo, sempre eccedente, debordante rispetto agli otri nei

quali vogliamo custodirlo e quando ci sembra di averlo conosciuto si aprono davanti a noi orizzonti nuovi e imprevedibili come quando si arriva su un passo in montagna. Quanta fatica per arrivare lassù ma davanti a noi si apre un orizzonte infinito; c'è ancora tanto da scoprire e scrutare. Oggi quel ripartire diventa un rinascere e all'immagine di un viaggio subentra quella di un germoglio che sboccia e cresce, di una vita che nasce. È la logica dell'anno liturgico che in questo Avvento ci fa attendere colui però che è già venuto. È la logica dei sacramenti che ci permettono di dare un oggi a ciò che è avvenuto 2000 anni fa. È la logica della Parola che ogni volta scende dall'alto e non vi ritorna senza aver operato ciò per cui è stata mandata.

Oggi, in questo avvento, un germoglio sta spuntando dal tronco di Isesse, così come è avvenuto 2000 anni fa. La profezia non racconta un fatto del passato ma un evento a noi contemporaneo. Su di lui si poserà lo Spirito con i suoi sette doni e sarà un re giusto. Tutto ricomincia per l'ennesima volta, l'attesa dell'Avvento, la nascita del Natale, la Quaresima e la Pasqua, la Pentecoste. Ma non sono repliche di un vecchio film perché quel germoglio è reale, e l'opera della salvezza continua ancora a rigenerare questa nostra terra. L'Evangelo oggi ha i tratti di un germoglio che tra pochi giorni accoglieremo come il Messia e poi seguiremo giorno per giorno fino al calvario e alla Pasqua. L'Evangelo ha i tratti di un germoglio che nasce dentro ciascuno di noi, nella chiesa e in questo nostro mondo.

Sia che si tratti di ripartire dal Vangelo sia che si tratti di rinascere, la logica è quella di un dono sempre nuovo e di una risposta, la nostra, che non può mai essere scontata. Dopo Borca, dopo aver incontrato ancora una volta la ricchezza e l'eccedenza del Vangelo vorremo poter dire per ciascuno di noi che un germoglio nascerà anche nel tronco della nostra esistenza. Nascerà per la fedeltà di Dio, nascerà perché noi daremo la nostra disponibilità.

Mi pare possano essere tre le indicazioni per la nostra vita:

1. L'immagine del germoglio ci riporta al rinascere. Nicodemo è stato invitato a rinascere; Zaccheo è rinato; tutti coloro che hanno incontrato Gesù sono rinati; perfino il buon ladrone che ha avuto compassione di Gesù si è sentito dire: "Oggi rinascerai con me nel paradiso".

L'ufficio delle letture di ieri ci ha regalato una bella pagina di San Bernardo che parla di tre venute del Signore: l'incarnazione, quella finale e una venuta intermedia che riguarda ciascuno di noi. Se la prima e la terza sono certe, la seconda è affidata a noi e alla nostra disponibilità ad essere un grembo e una casa accogliente per il Signore.

Ripartire dal Vangelo significa anche per noi rinascere, anche se siamo vecchi e vissuti come Nicodemo, se siamo fragili come i discepoli che riescono a seguirlo solo fino a un certo punto; anche se siamo peccatori come il ladrone.

«La vita di un uomo passa di nascita in nascita» abbiamo letto poco fa. «Nella nostra vita c'è sempre un bambino da mettere al mondo: il figlio di Dio che siamo noi».

Rinascere per noi cristiani è sempre possibile. Rinasciamo nel battesimo, rinasciamo dopo ogni confessione, rinasciamo quando con l'aiuto di Dio decidiamo qualcosa per la nostra vita cristiana. Passiamo di nascita in nascita fino al giorno del *dies natalis*, quando il germoglio sboccherà per non morire mai più. Natale è il giorno in cui nasce ancora il germoglio del Messia sul tronco di Isesse ma è anche il giorno in cui ciascuno di noi rinasce nel discepolato e nella sequela.

2. La figura del germoglio è un'immagine di vita, ma di una vita appena iniziata, fragile, piccola. La vita nuova, quella del discepolo, è come un germoglio che va curato, nutrito, protetto. I germogli sono fragili, temono le gelate. Cosa significa per me coltivare il germoglio della fede e della vita cristiana che oggi viene riseminato in me? E cosa significa coltivare quel germoglio che è la mia vocazione e che oggi ancora viene riseminato in me? Borca ha seminato qualcosa in me, poi la vita è ripresa con tutte le sue mille cose. Che ne è di quel germoglio? Cosa significa prendermene cura?

3. Siamo preti e in questo Avvento il ripartire dal Vangelo assume di fronte a questo testo, i tratti di un coltivare germogli attorno a noi nel gregge che ci è stato affidato ma anche oltre, perché il Signore rinasca dentro di noi e attorno a noi. Si dice che non dobbiamo mai spegnere il lumicino dalla fiamma smorta, che dobbiamo sempre sperare contro ogni sfiducia. È bello pensare a noi preti come a dei coltivatori di germogli. Preti che sanno riconoscere fatti di Vangelo anche oltre i confini della comunità, che sanno stupirsi per quanto succede nella propria comunità, e che si prendono cura di quei germogli. Sono i bambini dell'iniziazione cristiana, sono i giovani o i fidanzati, i poveri e i lontani. Sono quelli dall'appartenenza fragile e saltuaria. Sono anche quelli che col loro perbenismo ci fanno arrabbiare dentro. Coltivatori di germogli perché anche quest'anno sul tronco di Isesse spunteranno tanti germogli.

Vi precede in Galilea
don Giuliano Zatti

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto». (Mt 28,1-7)

«Ricominciare, dopo essere stati frodati di tutto, incompiuti, mancanti, senza un bene da rivendicare (...). Senza essere eroi, con la grazia unica, tutta nostra, ricevuta e forse per poco dimenticata, di poter osare tutta la libertà, santi non necessariamente ma divini sì, in quella vita che è per sempre nostra, forza, luce, in fondo, dentro, che esce quando non l'aspettiamo, ma la vogliamo e ci fa ricominciare quando tutto sembrava perduto».²

Così scrive Mariapia Veladiano, una delle ospiti che abbiamo avuto a Borca. “Ricominciare”, “ripartire”: ma serve proprio? Ne abbiamo bisogno? Abbiamo bisogno di novità?

Io credo di sì, perché oggi io non sono come ieri e nemmeno come il giorno della mia ordinazione. E magari nel tempo sono risuonate tante “parole di Dio” che ho dovuto, anche mio malgrado, ascoltare e imparare. Mi sono state consegnate dalla vita, dalle persone, dagli incarichi svolti, dalla salute ... “Parole di Dio” sono comunque risuonate vive in questo mio tempo: ho faticato a capirle, ma non sono lo stesso di ieri; avrei voluto farne a meno, ma non potevo. Ricomincio e riparto perché, se apro il libro della parola di Dio, le mie domande di oggi sono diverse da quelle di ieri. Oppure mi sento addosso dei contenuti che non immaginavo, perché quello che vivo mi ha cambiato: sono diventato le persone che ho incontrato, le cose che ho visto, le parole che ho detto e anche quelle che ho taciuto. Il Vangelo scritto e il Vangelo della vita mi sono stati rivelati giorno dopo giorno: allora riparto perché il Vangelo scritto che leggo cambi ancora il

mio modo di capire il Vangelo della vita e il Vangelo della vita mi restituisca al Vangelo scritto, forse ancora troppo sigillato per me.

E devo anche ammettere che le parole di Giobbe: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso i miei occhi ti vedono» sono diventate sempre più la mia carne, una consapevolezza su Dio che piano piano si faceva più precisa. Ricomincio.

E ancora, riparto perché è Gesù a dirmi: “Ricominciamo dalla Galilea, torniamo agli inizi”. È proprio lui e soltanto lui a chiedermelo: “Ricominciamo dalla Galilea, dalla Nazaret che custodisce gli inizi e dove io vi precedo”. «Præcedet suos in Galileam», Gesù, perché sta avanti, è sempre oltre e abita pure gli inizi. Anche nella letteratura “vocazionale” si usano modi di dire come: “prima chiamata”, “seconda chiamata”, “carisma degli inizi”, a dire che la nostra maturità è acquisita in modo germinale agli inizi, ma la nostra crescita nel ministero ha bisogno sempre di nuovi inizi, verso una pienezza che sta sempre oltre le mètte raggiunte.

L'inizio è piccolo, ma le potenzialità sono straordinarie e guardando indietro ci possiamo rendere conto di quanto abbiamo ricevuto, senza che ve ne sia sempre stata una piena consapevolezza. C'è un inizio carico di tutte le possibilità, che va snodandosi giorno dopo giorno. Un inizio che ci è sempre contemporaneo, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo; un inizio che ci è sempre contemporaneo anche quando confondiamo gli inizi con le cose vecchie e gli atteggiamenti che ci sono divenuti via via più familiari e che abbiamo imparato a giustificare forse troppo.

Papa Francesco, il 28 agosto scorso, festa di S. Agostino, ha usato parole precise:

Guarda nel profondo del tuo cuore, guarda nell'intimo di te stesso, e domandati: hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca o l'hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo? Dio ti attende, ti cerca: che cosa rispondi? Ti sei accorto di questa situazione della tua anima? Oppure dormi? Credi che Dio ti attende o per te questa verità sono soltanto “parole”?

Mi sono per così dire “accomodato” nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell'inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad “andare fuori”, verso gli altri?

² VELADIANO M., *Ma come tu resisti, vita*, Einaudi, Milano 2013, 52.

Anche a noi l'angelo della risurrezione potrebbe dire oggi: "Gesù, il Risorto, non è più qui, dove voi lo cercate. È altrove e non potete afferrarlo. Ma non abbiate paura: vi aspetta in Galilea e vi fa strada. Andate anche voi, consapevoli della sproporzione di quanto dovrete dire o fare, ma non fermatevi qui a piangere un morto, non siate soltanto lamentosi e brontoloni, non accontentatevi di presidiare ricordi senza futuro".

Approfittiamo, questa mattina, per chiedere al Signore che ci scuota dalla rigidità del cuore, dal lutto e dal pianto, dall'aggressività o dalla rassegnazione, che a volte preferiamo alla lieta notizia. Abbiamo ancora bisogno di credere nel Dio che, senza farci gli sconti, ci promette la gioia del vangelo, assieme alla gioia degli inizi. E vogliamo che questo desiderio sia della Chiesa tutta, perché si possa, presbiteri e comunità, scrivere davvero e ancora "Atti di Vangelo", "Atti di Chiesa".

APPENDICE 2 – RITIRO ALL'OPSA ¹

Ripartire da Gerusalemme

don Antonio Torresin

Premesse

Gerusalemme città degli uomini e sogno di Dio

Prendere come spunto per la nostra meditazione la città di Gerusalemme evoca un tema vastissimo che si muove tra due poli, uno antropologico e uno più teologico.² Gerusalemme è simbolo della città degli uomini, della possibilità di costruire legami sociali che sostengono la vita. Nella Bibbia questo desiderio è sempre attraversato da una tensione, perché ogni volta questo bisogno di una città dove vivere insieme si interseca con quello del potere, di un delirio di onnipotenza di cui Babele è il simbolo. La prima città è fondata da Caino, racconta Genesi, come possibilità di trovare rifugio dalla violenza che lo insegue. Anche se nasce dopo un fratricidio – come molti miti fondatori delle città, da Roma a Gerico – la sua fondazione è un momento di civiltà. Eppure il peccato entra in questo progetto di civilizzazione proprio con Babele. La città degli uomini si muove tra Babele e Gerusalemme senza mai essere totalmente l'una o l'altra. Gerusalemme incarna il sogno di Dio ma insieme è il segno del suo apparente fallimento, o meglio del suo compimento che può essere solo escatologico.

Gerusalemme è per questo un luogo di contraddizione. Anche nell'avventura dell'Evangelo questa città è la culla della sua nascita e la pietra di scandalo del suo rifiuto. Gesù piange su Gerusalemme (Lc 13,34) perché non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata. Nella sua missione questa città è insieme un punto di attrazione e il luogo del massimo rifiuto. Che cosa può voler dire allora per noi "ripartire da Gerusalemme"? Dovremo in qualche modo ripartire anche e proprio da un fallimento e dallo scandalo di un mancato riconoscimento che pure non impedisce che proprio questo punto incandescente sia la culla dell'Evangelo, un punto di partenza e di rinascita, l'inizio di una nuova Gerusalemme.

¹ Il ritiro di Quaresima si è tenuto il giorno 5 aprile 2014, sperimentando anche una modalità diversa di preghiera nella seconda parte della mattinata. A. Torresin è parroco nella città di Milano.

² Sul tema della città vedi il numero di *Parole Spirito e Vita* 55 (2004) Bologna, in particolare l'articolo di ALBERTO MELLO, «Babele e Gerusalemme», 31-43.

Restringiamo il campo: i discepoli e Gerusalemme, il dittico lucano

Per meglio orientarci stringiamo il campo di osservazione. Prendiamo il punto di vista dei discepoli e proviamo a rileggere alcuni movimenti nel tempo e nello spazio che li vede riferiti a Gerusalemme. Lo fanno in seconda battuta, ovvero alla sequela di Gesù e del suo rapporto sofferto con la città santa, perché vivono con lui – in Gerusalemme – il mistero della Pasqua. Ripartire da Gerusalemme per i dodici è il modo di restare centrati sul mistero del Figlio dell'uomo che offre la vita consegnandosi proprio a quella città che lo rifiuta. Ripartire da Gerusalemme è trovare nel mistero pasquale il centro verso cui tutto converge – come nel tempo della Quaresima liturgicamente riviviamo – e tutto parte.

Sempre per delimitare il campo, ci muoviamo nell'universo lucano, nel dittico del Vangelo di Luca e degli Atti. È, infatti, Luca a mettere Gerusalemme al centro del suo disegno teologico. La prima parte del dittico converge verso Gerusalemme e la seconda parte da essa: la città è al centro ma nella contraddizione che dicevamo prima del luogo di un rifiuto e di una rinascita. Questo vivono i discepoli a Gerusalemme: il fallimento della loro sequela e la rinascita della loro fede. Ripartire da questa città ci riporta al cuore del nostro cammino di discepoli.

Lo faremo prendendo tre movimenti: ritornare, restare e partire. Perché proprio così dopo la Pasqua di Gesù i discepoli vivono il loro cammino di fede in relazione alla città santa.

Ritornare a Gerusalemme

Il testo di riferimento è noto e non c'è bisogno di soffermarci su di una sua esegesi particolareggiata. Si tratta dell'indimenticabile episodio dei due discepoli di Emmaus. I quali sono anzitutto descritti nella loro fuga dalla città, in un cammino di dispersione che li porta dapprima lontani da Gerusalemme. Prima quindi c'è una fuga: il disincanto di fronte ad un sogno infranto, di una possibilità perduta definitivamente, forse... Il loro cammino di fede deve per forza partire da qui, come il nostro. Credere è un ritorno.

Apriamo una parentesi perché questo tema del "ritorno" è ben noto alle Scritture. Forse è una delle esperienze più importanti della fede di Israele. Ha la sua genesi nella prova dell'esilio, nel dramma della prima *shoah*, nel disincanto della deportazione a Babilonia. Qui per Israele tutto sembra perduto, un sogno definitivamente infranto: si trovano a vivere senza tempo, senza terra, senza

sacerdozio (le istituzioni fondamentali della fede di Israele), senza via di uscita (cfr. Dn 3,38; Ger 14,16). Che senso ha questa condizione che il popolo vive? Perché Dio ha permesso che il nemico distruggesse il suo popolo? Può Dio aver chiuso nell'ira il suo cuore? È mutata la destra dell'altissimo? (cfr. Sal 77) Sono le domande fondamentali davanti alle quali la fede vive il crogiuolo di una purificazione, ma anche lo scandalo di una contraddizione insolubile di fronte alla prepotenza del male. Eppure questo momento della storia di Israele si è rivelato fondamentale, è stato il luogo di una rinascita della sua fede. È soprattutto il profeta Isaia – meglio il deuteroinaia – che ha accompagnato Israele a comprendere e sperare nel tempo della lontananza. Si trattava di ri-orientare la memoria, per scoprire che in realtà Dio andava preparando una via, nel deserto, una strada per il ritorno. Ma, come dice il salmo, «sul mare passava la sua via, i suoi sentieri sulle grandi acque e le sue orme rimasero invisibili» (cfr. Sal 77). Il ritorno passa da dove non penseremmo sia possibile traversare il guado. Un nuovo miracolo pasquale: come nel primo esodo il mare si era aperto perché il popolo passasse libero, così ora la via si apre nel deserto, una "via santa", una strada inimmaginabile e nuova. Per quella via, dice Isaia non solo il popolo può ritrovare la strada del ritorno, ma essa diventa crocevia di tutti i popoli. Ecco il paradosso del ritorno: quello che sembrava un fallimento – la fine del regno di Israele, la scomparsa della terra promessa per il suo popolo – diventa una strada per la quale il regno viene non solo per Israele ma per tutte le genti. Un oracolo di Isaia lo rilegge così la via del ritorno: «In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità"» (Is 19,23-25). Il ritorno non è semplicemente la restaurazione dell'antico sogno di Gerusalemme, è qualcosa di nuovo, nel quale viene integrato ciò che sembrava impossibile, il disincanto di quello che pareva un fallimento e che diventa inizio di qualcosa di nuovo. Così proprio nell'esilio nasce un nuovo Israele, è seminato il germe di una Nuova Alleanza, nasce un nuovo culto, non più incentrato sul tempio fatto di pietre; un culto che troverà nelle Scritture – che iniziano il loro percorso canonico – il fulcro che orienta la memoria.

Così tornare è anche per i due discepoli di Emmaus un percorso di conversione della memoria tramite le Scritture e la loro esegesi che il misterioso viandante opera nei loro cuori. Per ritornare a Gerusalemme devono prima rivisitare i giorni oscuri della prova, rileggere la passione con occhi nuovi, scoprire in essa non il fallimento di un sogno ma il compimento inatteso delle Scritture.

Quest'operazione, questa "manovra della memoria"³ è decisiva per ogni ritorno: non si tratta di restaurare un sogno infranto ma di scoprire nuove strade che si sono aperte proprio attraversando i luoghi di morte, perché il Signore nella sua Pasqua ha vinto la morte non scansandola ma vivendola come atto di amore fedele.

Solo dopo questo cammino spirituale i due tornano effettivamente a Gerusalemme e questo significa anche un ritrovamento della comunità dei discepoli. Questo ritorno è anzitutto segnato dalla gioia – non è come tornare a Canossa! – e dal racconto. La comunità riunita è un luogo dove le storie più diverse sono ospitate, dove ciascuno gioisce nell'ascolto di come il Signore abbia operato una grazia nella vita dell'altro. Il racconto instaurato dall'esegeta misterioso che ha condotto la mente a ricordare in modo nuovo e a rileggere gli eventi, ora può essere condiviso, diventa parola comune, anche perché esso stesso è stato intessuto sulla trama di Scritture antiche che ne hanno dato la grammatica e la sintassi. Questo patrimonio comune di racconti facilita e rende possibile il ritorno come una comunione felice di racconti differenti e sorprendenti.

Credo che siano evidenti i rimandi alla vita e al ministero di un prete. Anzitutto anche per un prete Gerusalemme è un sogno infranto. Tutti facciamo questa esperienza della nostra appartenenza alla Chiesa: ci sono giorni nei quali non possiamo che sentire il desiderio di allontanarci da essa, di prenderne le distanze, perché le cose non sono andate come avevamo previsto, perché il male non ha risparmiato la casa dei discepoli e noi non siamo stati all'altezza del nostro compito; non siamo senza colpa. Credo che la maturità della fede passi dall'integrazione di esperienze di grande delusione, e dalla conversione della memoria. La via di Dio passava proprio di lì, passava dall'infrangersi dei nostri progetti anche quelli più buoni, passava da un morire nel quale consumare un amore più grande. Nell'umiliazione di vie che sono fallite possiamo imparare uno sguardo nuovo sulla città, sulla chiesa sui nostri fratelli. Il Signore raduna dei peccatori che ritornano e non dei giusti che si credono all'altezza del Vangelo loro annunciato. Un prete che vive il suo "ritorno" a Gerusalemme conosce un ministero di misericordia e di umile gioia nelle contraddizioni della vita. Non sogna più un Regno che si realizzi nella potenza e nel compimento delle sue aspirazioni, perché ha imparato a scoprire che il regno viene nella debolezza e nel nascondimento di un seme che muore.

Proprio così un prete può vivere il ministero come l'ospitalità gioiosa per i cam-

mini di ritorno. È forse una delle esperienze nuove che in questi anni di crisi ci è dato di vivere come preti. Noi – a volte ciechi e lamentosi come i discepoli – non facciamo che parlare e discorrere di quelli che se ne vanno, e intanto non ci accorgiamo dei cammini che ritornano. Sono esperienze che chiedono di essere non solo gratuitamente accolte ma anche evangelicamente rielaborate. Non si tratta – anche in questo caso – di restaurazione di uno stato precedente, ma di qualcosa di nuovo che nasce. Anzitutto è bello scoprire come il Signore sia capace di accompagnare i cammini anche nelle stagioni di lontananza. Poi si tratta di favorire un racconto che, alla luce della Parola, interpreta il vissuto e la storia come storia sacra, come luogo di rivelazione. Gli anni che molti uomini e donne hanno vissuto lontani non sono anni perduti. Essi nel loro ritorno portano la grazia di molte storie, esperienze, ricchezze, nuove visioni, senza le quali la fede della Chiesa sarebbe più povera e misera. Come nelle visioni di Isaia il popolo che ritorna porta le ricchezze delle nazioni, così una Chiesa che ospita i ritorni si scopre più ricca, beneficia dei beni e delle scoperte che i suoi figli portano con sé, impara visioni, scopre nuove prospettive.

Restare a Gerusalemme

Il Vangelo di Luca racconta dei giorni immediatamente successivi alla Pasqua come di giorni nei quali i discepoli sono invitati a "restare" a Gerusalemme. Il testo principale che prendiamo a riferimento è quello del racconto dell'Ascensione: «restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). A questo possiamo anche affiancare le ultime parole di Gesù che aprono il libro degli Atti nella replica dell'episodio dell'Ascensione: «ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre (...) Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme (Atti 1,4,7-8).

Quale significato ha questo restare a Gerusalemme, rimanere insieme, non staccarsi dai quei legami di un discepolato ancora fragile e in formazione? Luca sembra richiamare alcune ragioni di questo rimanere. La prima ha a che fare con il fatto che i discepoli non sono ancora pronti per la loro missione, che la loro fede chiede ancora di essere confermata da un'esperienza della presenza continua del Signore. La seconda rimanda all'attesa dello Spirito, quello che darà loro la forza, che li rivestirà dall'alto di potenza. Le due ragioni si richiamano l'un l'altra perché lo Spirito che viene loro promesso è lo Spirito di Gesù, quello che garantisce la permanenza della sua presenza nel tempo dell'immediata distanza di Gesù.

³ Sul salmo 77 e la conversione della memoria, vedi il bel commento di VIGNOLO R., *Nei paesaggi dell'anima*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 128. L'autore, riferendosi a una riflessione di Canetti (CANETTI E., *La tortura delle mosche*, Adelphi, Milano 1993, 124-125) parla appunto di arte della "manovra", di un modo diverso di ricordare, una vera e propria "conversione della memoria".

Potremmo riprendere i due aspetti con un rimando al Vangelo di Giovanni dove il tema del “rimanere” è fondamentale. Certo in Giovanni è anzitutto il “rimanere” in Gesù. Ma c’è anche un rimanere nella cerchia dei discepoli anche quando la fede sembra fragile. Viene in mente il testo della prima apparizione di Gesù risorto ai discepoli e la figura di Tommaso in particolare (cfr. Gv 20,19-31). Non era presente alla prima visita del Signore, ma è rimasto. Proprio questo rimanere a Gerusalemme rende possibile la sua esperienza del Risorto. Lui è rimasto, anche se la sua fede conosceva tempi e modi diversi dagli altri, e i discepoli lo hanno custodito, sapendo che la loro esperienza del Risorto non poteva essere semplicemente raccontata, andava da lui rivissuta personalmente a partire da una nuova iniziativa del Signore. La fede nel Risorto resta l’opera di Dio e del suo Spirito e non semplicemente l’esito della nostra pur sincera confessione.

Il secondo riferimento giovanneo che potremmo riprendere è dai discorsi di Gesù dove parla del Paraclito come colui che ricorda le parole di Gesù (cfr. Gv 14,26; 15,26; 16,13). Rimanere in attesa dello Spirito è rimanere nella Parola, quella che appunto lo Spirito ricorda, perché solo in questa permanenza nella Parola prende forma compiuta la fede del discepolo del Signore. Così è stato per tutti i discepoli che rimasti in città ricevono il dono dello Spirito e solo dopo trovano la forza e vengono investiti della responsabilità dell’Evangelo, secondo i tempi e i modi che lo stesso Spirito detta loro.

Anche in questo caso sono immediate le suggestioni per la vita e il ministero. Anzitutto nel pensare alla forma della Chiesa. La Gerusalemme nella quale “rimanere” è una casa ospitale nella quale sono custoditi i cammini più diversi della fede, che è anche sempre fragile e carica di tutti i suoi dubbi. Di più: la Chiesa ha bisogno per compiere il suo compito proprio di questi cammini, nella loro diversità e nella loro fragilità. Se non altro perché rimane un legame tra uomini peccatori e non un gruppo esclusivo di uomini giusti. Se non ci fosse chi fa fatica a credere non sarebbe la Chiesa del Signore. Non solo c’è posto per loro, ma la loro presenza diventa il luogo dove rivivere ogni volta l’azione e l’opera dello Spirito del Risorto, l’unico che può accendere la fede nel cuore di ciascuno. E la Parola è la casa ospitale nella quale rimanere. Il Salmo 119 ha un’immagine suggestiva; al versetto 54 la traduzione normale di «sono canti per me i tuoi precetti nella terra del mio pellegrinaggio», ad una traduzione letterale potrebbe anche essere “sono canti per me le tue parole, casa ospitale nel mio pellegrinaggio”. E credo che effettivamente la Parola è la più delicata ospitalità che possiamo offrire per chi vive cammini di fede faticosi, nel tempo del loro pellegrinaggio.

Un secondo spunto di riflessione mi viene suggerito da un tema che con naturale insistenza papa Francesco sta continuamente riprendendo: lo stare dentro il popolo di Dio come garanzia della autenticità del cammino di fede. È doppiamente un “colpo” per noi occidentali. Da una parte perché mette in luce la distorsione di una declinazione individualistica della fede che ormai è una malattia endemica del cristianesimo occidentale. Non ci si salva da soli, continua a ripetere papa Francesco, ma solo dentro la trama complessa e composita di relazioni tra credenti, e meglio ancora dentro un popolo di Dio in cammino nella storia. Questo papa latinoamericano riprende con naturalezza una categoria – quella di popolo di Dio – profondamente conciliare, e poi un poco perduta per un pregiudizio ingiustificato nei confronti della teologia della liberazione. Ora proprio da quella terra ci viene restituita come uno dei più genuini e salutari frutti proprio di quella ingiustamente vituperata stagione teologica ed ecclesiale. Restare nella Chiesa è camminare dentro il popolo di Dio, dentro la santità del popolo di Dio, una santità di uomini sconosciuti e semplici, di peccatori perdonati; sentire con la Chiesa chiede di “avere l’odore del gregge” lasciarsi educare dal sentire del popolo di Dio, senza populismi ma anche senza elitarismi. Credo che sia uno dei grandi doni alla Chiesa di questo papato. Certamente questo “restare” a Gerusalemme come un rimanere nel corpo della Chiesa è anche l’amore per la tradizione, nel senso più genuino del termine. Rimanere impiantati nel tronco della storia della salvezza che va da Israele alla Chiesa, sentirsi parte di una storia più grande per cui la fede non comincia con noi e non finisce con noi.

Partire da Gerusalemme

L’ultimo aspetto è quello più dinamico e centrifugo, quello che spinge la comunità dei discepoli fuori da sé, che li muove verso strade inedite. Il tema di una uscita da sé stesso sta molto a cuore a papa Francesco ed è il punto di partenza della sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.⁴ Nel dittico lucano troviamo un movimento simile, preciso e ben costruito: tutto converge a Gerusalemme e quella città diventa il punto di partenza di una storia che ha come meta i confini del mondo.

Ma la cosa interessante è il modo e lo stile di questa partenza o ripartenza. Penso in particolare a due movimenti che sono quelli più elementari e iniziali. La comunità esce dai confini di Gerusalemme inizialmente non per un progetto strategico predefinito, ma semplicemente per necessità e per affetto. Siamo

⁴In particolare sono ricchissimi di spunti i primi capitoli, con l’invito a “uscire” e a cogliere come il bene di sua natura tenda a comunicarsi pena il suo esaurirsi (in particolare EG 9-10).

rimandati a due episodi che credo siano momenti chiave dello stile della missione che parte da Gerusalemme: la partenza a causa della prima persecuzione e l'invio di Barnaba alla comunità di Antiochia.

Il primo movimento di uscita è causato da una crisi. Gli Atti raccontano che dopo l'uccisione di Stefano «Scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria» (Atti 8,1). Probabilmente soprattutto i credenti di origine greca furono costretti alla fuga e si dispersero. Luca poi racconta l'opera di evangelizzazione di Filippo (Atti 8,4-8) in Samaria, e in seguito sulla strada di Gaza il battesimo di un eunuco, fino a giungere a Cesarea. Più avanti si descrive la fondazione della comunità di Antiochia: «Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore» (Atti 11,19-21). Questa città diventerà il punto di partenza di una serie di missioni, in particolare dei viaggi paolini. Ma tutto inizia da una persecuzione. La necessità spinge i credenti a partire, e là dove sono portati dalla dispersione inizia una missione: la crisi diventa un'opportunità per la Parola che prende il largo.

Il secondo movimento è contemporaneo al primo. I credenti di Gerusalemme si muovono per confortare ed esortare, per visitare e dare una parola di sostegno alle comunità disperse. «Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva ascoltato la parola di Dio e inviarono loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo» (Atti 8,14). Ed ancora: «E avvenne che Pietro, mentre andava a far visita a tutti, si recò anche ai fedeli che abitavano a Lidda» (Atti 9, 32). Poi si reca a Giaffa (cfr. Atti 9,36-42) e a Cesarea (Atti 10,1-48) dove incontra e battezza il centurione Cornelio visitando la sua casa. Infine si racconta che alla notizia della nascita di una significativa comunità ad Antiochia: «questa notizia giunse agli orecchi della chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (Atti 11,22-26). La missione comincia da relazioni di sostegno, di amicizia e di comunione; vive delle dinamiche dell'esor-

tazione, dell'incoraggiamento, dell'istruzione e della verifica di una comunione che trova nella Chiesa di Gerusalemme la sua matrice e il suo fondamento.

Mi pare che queste modalità siano anzitutto molto aderenti alla vita. L'uscita da Gerusalemme avviene perché si segue il flusso della vita, le dinamiche esistenziali concrete di una storia e di relazioni effettive. Non si tratta di una strategia preordinata, di un piano di espansione, di una intenzione di conquista, tutt'altro. Si segue la vita e dove porta la vita. E questo sempre sotto l'azione dello Spirito, che a volte agisce impedendo i progetti iniziali (sarà così sempre soprattutto nei viaggi paolini) spesso trasformando le situazioni di crisi in nuove e inaspettate possibilità di relazioni, e sempre nella trama di comunione, di relazioni di amicizia e di stima, di vicinanza e di aiuto, nelle quali il Vangelo si comunica. Per questo la tonalità di questa "partenza" da Gerusalemme è sempre quella della gioia, della scoperta lieta che lo Spirito precede e che la Parola si diffonde. Più che portare la Parola i discepoli sono portati da essa, e vanno dove la Parola li conduce e li anticipa. Sempre nella trama di relazioni personali che assumono uno spessore significativo.

Da qui alcune considerazioni importanti per il tema dell'evangelizzazione. La Chiesa parte perché mossa dalle necessità della vita, anche e proprio dalle crisi che vive. L'opera dello Spirito trasforma le crisi in opportunità, la dispersione in nuovi inizi. Occorrerà prendere sul serio le crisi che ogni comunità vive, i movimenti spinti da "porte che si chiudono", le difficoltà che sembrano sbarrare una strada e proprio per questo ne aprono altre. Provo a riflettere su un aspetto che è ragione di sofferenza e di crisi per la chiesa di oggi. Vengono meno le vocazioni sacerdotali, e questo crea molte sofferenze. Ma non è forse iscritta in questa crisi un'opportunità? Non possono i cristiani normali trovare in questi "spazi vuoti" che vanno creandosi opportunità per scoprire nuove ministerialità e nuove opportunità? Da anni – ad esempio – la visita alle famiglie in molte parrocchie non può essere più compiuta dai preti, ma dove si sono mossi i laici qualcosa sta fiorendo, iniziano nuove modalità pastorali, cominciano anche i laici a sentirsi responsabili di un annuncio, di una visita, di una vicinanza a credenti e non credenti che abitano la stessa città. Ma tutte le crisi hanno in sé un'opportunità che lo Spirito spesso chiede di ascoltare. Anche la crisi di credibilità che la Chiesa sta vivendo su temi delicati come la sessualità e il danaro, non sono forse crisi di purificazione che chiedono di trovare un altro passo, di cominciare cammini di vicinanza nuova con gli uomini del nostro tempo?

La seconda riflessione riguarda il ruolo insostituibile delle relazioni personali. È così – e giustamente – che il Vangelo passa di bocca in bocca. Questo è il punto

cruciale della evangelizzazione: «Saranno le *persone singole dei credenti*, nel loro colloquio con le *persone singole dei non credenti*, a realizzare al meglio il compito, e non le grandi istituzioni ecclesiastiche nel loro tentativo di rapportarsi alle istituzioni culturali e politiche della società civile. (...) Tutti problemi importanti [quelli del rapporto tra istituzioni e cultura], ma che vengono dopo il momento magico dell'adesione alla fede, il quale segue al brillare del fascino di Gesù, che la grazia accende nel cuore mentre il credente, raccontando la sua esperienza, ne fa intravedere la bellezza al suo interlocutore. Come far questo? Ecco il problema cruciale».⁵

Il nocciolo della questione è quindi come rendere possibile rapporti personali tra credenti e uomini e donne in ricerca (esplicita o meno), affinché nel racconto del Vangelo che passa dalla testimonianza di vita di credenti “brilli” la bellezza di un incontro personale con Gesù, capace di accendere (o ri-accendere) la fede. Non possiamo noi trasmettere la fede,⁶ questa resta l'opera dello Spirito, ma quest'opera passa dalle relazioni personali che la vita rende possibili. Queste relazioni sono rapporti di amicizia e di vicinanza, dove una comunità accompagna i suoi figli nei viaggi della vita. La mobilità che sta mutando il volto delle nostre comunità parrocchiali porta in sé – oltre a evidenti difficoltà – anche opportunità di relazioni e di ripartenze.

⁵ DIANICH S., «Le attese della Chiesa. Rileggendo l'Instrumentum laboris», in *Il Regno attualità*, 14/2012, 435-440.

⁶ Cfr. FOSSION A., «Annuncio e proposta della fede oggi. Questioni e sfide», in *La Scuola Cattolica*, 140 (2013), 291-313.

INDICE

| | |
|---|----|
| Presentazione don Giuliano Zatti | 3 |
| Francesco di Assisi padre Gianni Cappelletto | 5 |
| Ignazio di Loyola padre Luigi Bizzeti | 16 |
| Filippo Neri don Antonio Oriente e don Nicola Tonello | 32 |
| Charles de Foucauld sorella Antonella Fraccaro | 43 |
| Dietrich Bonhoeffer don Giuseppe Toffanello | 60 |
| Madeleine Delbrêl padre Nicola Zuin | 74 |
| | |
| APPENDICE 1 - Ripartire da Nazaret (Ritiro di Avvento a Monte Berico) | |
| A Nazaret di Galilea don Marco Cagol | 85 |
| Maria, la credente che genera don Roberto Ravazzolo | 87 |
| Gesù, germoglio di Nazaret don Giampaolo Dianin | 89 |

| | |
|--|----|
| Vi precede in Galilea don Giuliano Zatti | 92 |
|--|----|

| | |
|---|----|
| APPENDICE 2 - Ripartire da Gerusalemme (Ritiro di Quaresima all'OPSA) don Antonio Torresin | 95 |
|---|----|

Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati*
Nuovo statuto dell'Edas
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”. *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. “*Lasciare il tempo a Dio*”
Padova, novembre 2005.
8. “*Nel giorno del Signore radunatevi*”
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”
Padova, gennaio 2007.
12. “*Essere preti oggi*”
Padova, marzo 2007.

(l'elenco segue in quarta di copertina)



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

13. **La catechesi nella nostra diocesi**
Padova, luglio 2007.
14. **Speranze e fatiche...**
La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago
Padova, ottobre 2007.
15. **“Essere padre e madre”. Spiritualità presbiterale**
Padova, novembre 2007.
16. **Le comunità cristiane e i musulmani**
Padova, settembre 2008.
17. **La reciprocità tra uomo e donna.**
Per una spiritualità presbiterale
Padova, ottobre 2008.
18. **“Mi rivolgo a voi”. Lettera del vescovo ai presbiteri**
Padova, novembre 2008.
19. **Servitori della Parola**
Padova, gennaio 2009.
20. **Il dono dell'anzianità**
Padova, settembre 2009.
21. **Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale**
Padova, dicembre 2009.
22. **“Abita la terra e vivi con fede”**
Padova, dicembre 2010.
23. **Semplicemente prete**
Padova, dicembre 2011.
24. **Volti di Gesù in Marco**
Padova, febbraio 2012.
25. **Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri**
Padova, novembre 2012.
26. **Io credo, noi crediamo**
Padova, dicembre 2012.

Stampato su carta ecologica con inchiostri formulati su base vegetale senza distillati di petrolio

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A **COR CORDIS** n 2 - 2014

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova.
Direttore responsabile Antonio Barbierato. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951
spec. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova.